SEEBER
IA CONT

OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

XIV.

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

LI
C7686
1905

GIOSUE CARDUCCI

STUDI
SU
GIUSEPPE PARINI

IL PARINI MAGGIORE

CON UN' APPENDICE INEDITA

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
MCMVII

95349
23/3/59

AVVERTENZA

La morte di Giosue Carducci non offusca il vivo fulgore dell' arte sua; lo fa piú largamente e maggiormente apparire. Né interromperà la stampa delle *Opere* di lui; la quale, anzi, è nostro proposito di affrettare e di condurre a termine sollecitamente, secondo le ultime volontà dell' autore, col finale complemento di una Bibliografia e di un Indice di nomi e di cose.

Fin da ora ci siamo accinti all' Epistolario, e ringraziamo coloro che ci offersero e ci porgeranno aiuti alla nobile impresa. Ma perché ovvie

ragioni impediranno di raccogliere tutto, e di dar tutto in luce, ordinato in serie cronologica e nel testo integro, con quella prestezza che gli ammiratori e gli studiósi del Carducci desiderano, pubblicheremo intanto, come preparazione all' Epistolario, alcuni volumi di lettere scritte ad alcuni de' suoi piú cari amici e discepoli, e che per l'argomento e per lo stile abbiano bellezza e importanza speciale, e possano in qualche modo far corpo a sé.

GLI EDITORI

LA STORIA DEL " GIORNO „

SI RISTAMPA

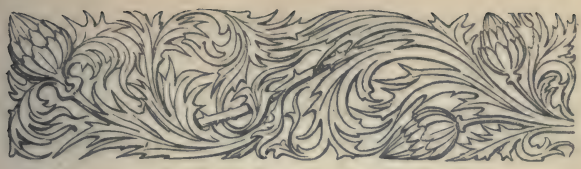
CON EMENDAZIONI ED AGGIUNTE

DI SU L' EDIZIONE

NICOLA ZANICHELLI 1892.

I.

Caratteristiche ideali del Parini. — Coincidenze alla pubblicazione del *Mattino*. — La plebe e gli abati nella poesia italiana: il Metastasio, il Casti, il Parini. — Il Parini nell'Accademia dei Trasformati. — Il Parini in casa Serbelloni. — La duchessa Vittoria Serbelloni. — Il Parini e la duchessa. — Il capitolo al canonico Agudio.



I.

Il secolo che noi vediamo finire ascenderà nelle storie d'Italia alto senza pari per la gloria del pensiero e dell'azione civile. Sarà lo stesso per l'arte, in specie della poesia? A castigo di certi orgogli e di certi spregi, riguardiamo un poco, spregiudicatamente e sopra tutto con informata coscienza, nel secolo passato, al Goldoni, al Parini, all'Alfieri. Quanta, in tanta bassezza di condizioni politiche, in tanta miseria d'idee d'opinioni di costumi, quanta, nelle opere di quei tre, larghezza, continuità, intensità, efficacia immediata e rinnovante! Il Goldoni, borghese, fotografa, artisticamente indifferente, la borghesia qual era: il Parini, popolano, incide con bulino arroventato la nobiltà quale non

doveva essere: l'Alfieri, gentiluomo, sogna fremendo il popolo e la nazione quale sarà. Realità, moralità, idealità: tre modi e tre termini che congiunti fanno l'arte sovrana. La realità nelle quindici o venti commedie migliori del Goldoni è sorpresa e resa e con vero e caldo intuito di vita; ma come è abbietta e spregevole! Perché di quegli Ottavi possano uscire i mártiri dello Spielberg e di Mantova, perché di quei Lelii e di quei Florindi possano prorompere i volontari di Giuseppe Garibaldi e i legionari di Vittorio Emanuele, perché di quegli Arlecchini e Brighelli, di quei Tita e Nane, possano insorgere i combattenti di Milano e di Brescia, i difensori di Roma e di Venezia; perchè quelle Beatrici, quelle Livie, quelle Rosaure possano trasumanarsi ai sacrifizii di Teresa Confalonieri, della madre de' Cairoli, della Colomba Antonietti; che ci voleva? La moralità irritata del popolano lombardo, la idealità sdegnosa del gentiluomo piemontese.

II.

A pochissimi de' poeti italiani, a niuno forse, tranne Dante, avvenne ciò che a Giuseppe Parini, essere súbito dopo morte idealizzato. Era il triste anno 1799, e l'invasione austriaca e russa contristava Milano e l'Italia: pur súbito una parola oscura, ma testimone del giudizio pubblico, con le forme della mitologia decorativa di quei

giorni, ma col sentimento dei gradi storici della poesia nazionale, dialogizzava dello spirito del Parini accolto negli Elisii dal Metastasio e da questo presentato al Tasso e all' Ariosto, al Petrarca e all'Allighieri (1). Venne il primo anno del secolo nuovo; e in quell' aurora di libertà che parve spuntare dal campo di Marengo il nome del Parini si rilevò dalla bruma dell' invasione straniera co 'l nome d' Italia rinnovellato. A Bonaparte console era intitolato il primo volume delle opere di lui (2): lui in versi e prose ardenti della vita nuova esaltavano a gara i due príncipi della nuova letteratura, Vincenzo Monti e Ugo Foscolo. Lo poneva il Monti trasfigurato nella Mascheroniana su le platoniche cime del suo paradiso teistico a ragionare di patria e libertà con le grandi ombre contemporanee (3): lo risuscitava il Foscolo sotto i tigli di Porta orientale, fremente " e per le antiche tirannidi e per la nuova licenza " (4); lo celebrava poi ne' Sepolcri (5) con purissima figurazione cultore dell' arte civile in sua modestia animosa; alla gioventú affollata nelle aule

(1) De Marini, Opuscolo ameno critico: Milano, Rosa, 1799. Per le citazioni di questa e della seguente pagina, vedere le particolarità in *Saggio di bibliografia pariniana*, vol. xiii di questa edizione, § ii, testimonianze. (2) G. Parini, Opere, edizione Reina: dal 1801 al 1804. (3) *Mascheroniana*, Milano, Stamperia del Genio tipografico, anno ix. (4) *Ultime lettere di Jacopo Hortis*, Italia, 1802: lettera 4 dicembre 1797. (5) Brescia, Bettoni, 1807: pagg. 7-8.

di Pavia incuorava quella sua sentenza memorabile in ogni tempo ad ogni scrittore onesto, " A me par d'essere liberissimo perché non sono né avido né ambizioso " (1).

Né passò men venerato nelle ricordanze de' due maggiori poeti che succederono alla generazione di poi: il Manzoni lo salutava " scuola e palestra di virtú " (2); il Leopardi, " uno dei pochissimi italiani che alla eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente ", e il Giorno poneva tra le opere dei sommi, tra quelle che " a voler conoscere la poesia nostra è necessario si leggano tutte intiere, e il dire *Questo è il meglio che hanno* è un profanarle " (3). E gli storici glorificarono l'azione di lui nelle mutazioni della civiltà. " Grande e robusto fu costui — scriveva magnifico il Botta (4) —; piú che poeta, piú che sacerdote d'Apolline, maestro di virtú; ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse, l'eunuca età a piú maschi spiriti eresse ". E con verità meglio particolareggiata il Cantú (5): " Fu forse il primo da Dante in poi, che non per incidenza,

(1) Opere, Firenze, Le Monnier, 1850: vol. II, pag. 184. (2) Opere ined. o rare, Milano, Rechiedei, 1883, pag. 90. (3) Operette morali, Milano, Stella, 1827; pag. III. Crestomazia italiana poetica, Milano, Stella, 1827: I. *Al lettore*. (4) *Storia d'Italia*, continuata da quella del Guicciardini: Parigi, Baudry, 1837: vol. X, 1245. (5) *Storia degl' Italiani*, Torino, 1858-59: IV, 222.

ma di proposito, assumesse di toglier la poesia dalle corruttrici futilità, per renderla coadiutrice all' incivilimento, espressione della società, banditrice degli oracoli del tempo ".

Le citazioni abondano: ma io non potevo rinunziare ad accogliere prima da sí eloquenti testimonianze la caratteristica ideale che del Parini rimase ai nostri padri, per poi ricercare la personalità sua viva e moventesi nell' andamento de' concetti e dei fatti dell' arte.

III.

Il Mattino fu licenziato alla stampa a' 24 marzo del 1763 in Milano, e a' 21 luglio il poeta chiedeva per tre anni la privativa (1) dell' edizione uscente senza nome dai tipi di Antonio Agnelli. A' 24 luglio del 65 fu permessa la stampa del Mezzogiorno, che usciva pure senza nome indi a poco dai tipi di Giuseppe Galeazzi.

Que' cinque anni furono per l' Italia fecondi delle opere che meglio ritemprarono il gusto e indirizzarono gli spiriti per vie nuove. Dal 61 al 62 usciva l' Osservatore, primo tentativo di rinfrescare in moderne moralità la prosa piú usuale de' classici: usciva dal 63 al 65 la Frusta letteraria, sfogo d' uom nuovo che nell' uso di piú

(1) Autogr. nell' Arch. govern. di Milano.

sane e pratiche letterature avea perduto pazienza delle vanità e grullerie paesane, feroce sfogo che cominciò a purgar l'aria. In poesia, del 63 uscivano i Sermoni del Gozzi, graziosissimi or vivi or tristi bozzetti della vita piccina d'allora, che fan riscontro al Giorno in un ordine di società e d'arte inferiore; e l'Ossian del Cesarotti.

Cotesta impostura epica d'un maestro di scuola, a cui pure furono presi Goethe e Napoleone e che influí nella formazione poetica di Byron e di Lamartine, ora è quasi dileguata dalle memorie: e anche della versione del Cesarotti, tanto superiore all'anfanata prosa dello scozzese, e che lasciò degli sprazzi nel concepire e nel verseggiare dell'Alfieri del Monti e del Foscolo, chi può sopportare oggi la lettura alla distesa? Mentre il Giorno divenuto classico entra nell'educazione letteraria d'ogni italiano. Perché?

Perché da una parte il falso non resiste a lungo, e il Giorno dall'altra è qualcosa di più che un'opera d'arte. Nel 1763 Pietro Verri scriveva le *Considerazioni sul commercio dello stato di Milano* e compilava il primo *Bilancio del commercio di Lombardia*: indi le riforme finanziarie ed economiche che rinsanguarono il paese. Nel 1764 Cesare Beccaria pubblicava il trattato *Dei delitti e delle pene*: indi le riforme giudiziarie che confortarono l'umanità. Nel mezzo stanno i poemi di Giuseppe Parini, che furono nella poesia culta la prima manifestazione del popolo ri-

facentesi, e operavano nel costume ciò che l'immortal libretto del Beccaria nella giustizia. " Grandissimo — ben disse con quella sua concettosità elegante il Giordani (1) — ed utilissimo dopo Dante tra tutti i poeti mi pare il Parini; che si creò la materia, si creò lo stile; fece in poche pagine la piú bella gesta che far si possa in poesia, vendicando la virtú dalla fortuna, trasportando il ridicolo dalla povertà alla ricchezza ". E Luigi Settembrini, con intuizione storica che piú volte altrove si desidera da lui ma qui gli abonda: " La poesia del Parini ci annunzia il piú grande avvenimento della rivoluzione latina, il cadere dell'aristocrazia.... La satira del Parini ha tanta importanza quanta ne ha quell'avvenimento sociale: ed io non conosco tra gli antichi e i moderni una satira cosí tutta d'un pezzo che rappresenti una grande idea, una satira poema. Tutti gli altri satirici rappresentano come a pezzi il loro tempo, e quale piú quale meno riescono efficaci e terribili nelle loro rappresentazioni; ma nessuno ha dato al mondo il quadro d'una grande corruzione di un ordine civile che indi a poco muore " (2).

(1) Giordani, Opere, Milano, Borroni e Scotti, 1857: xi, pag. 131. (2) L. Settembrini, *Lezioni di letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1870: iii, 178-9.

IV.

Quel quadro era quasi naturale lo desse un plebeo. Plebeo dico romanamente, con senso tutt' altro che di spregio; in quanto la plebe è, considerata nel processo storico, il vivaio delle forze d' una nazione, onde vengono e han da venire nei mutamenti ideali non che sociali le attività nuove del pensiero. I piú e meglio degli scrittori italiani, specialmente poeti, erano fin allora usciti dalla nobiltà: sino il Frugoni, l' Anacreonte parasita de' prosciutti farnesiani e l' Orazio delle cioccolate borboniche, sino il Frugoni aveva nelle vene sangue di dogi. Co 'l Metastasio, co 'l Casti, co 'l Parini è l' avvenimento della plebe nella poesia italiana.

La plebe versò in contatti di mano in mano piú intimi con l' alto mercé la Chiesa. Cosí gli abati furono nel secolo decimottavo quello stesso che nella e dopo la rivoluzione gli avvocati. Venivano onde potevano, andavano ove volevano: tutte le vie eran loro. Dubois corruttore dell' adolescenza di Filippo d' Orleans, e poi cardinale ministro della Reggenza: Bernis la *bouquetière* della marchesa di Pompadour, poi arcivescovo, cardinale e ambasciatore àrbitro di conclavi in Roma: ecco in quella Francia, che fu il miluogo spirituale di quel secolo, ecco il tipo e

l'elevamento supremo dell'abate mondano, precettore e letterato. In Italia gli abati non assursero a tanto (l'Alberoni espatriò), ma nell'attività intellettuale e nella manifestazione morale espressero le genialità e potenzialità della provenienza.

Il Metastasio dalla purezza del paesaggio umbro e dalla placidezza di quel popolo, onde venne fuori la poesia delle laudi e la pittura delle sacre famiglie, sembra recare un senso dell'arte eguale riposato tranquillo, che al secolo decimottavo, non potendo altro, diventa l'idillio anche eroico nel melodramma, e finisce con un accontentamento, che, non potendo piú essere mistico, è virtuosamente epicureo. Ma il Metastasio ebbe di abate non piú che il titolo. Prete, maestro di seminario, canonico, provenne tutto intero dalla disciplina romana, Giovan Battista Casti: disciplina, dissi, per qualificare una maniera di educazione, e dovevo dir corruttela. Costui fu il menestrello nomade della marcia e fetida arte del servaggio italiano. Giullare di tutto e di tutti, di favoriti e di favorite, che, mutati i tempi, metteva in maschera bestiale, di príncipi riformatori e di autocratrici filosofesse, che poi non pagato a bastanza metteva in burla ma prudentemente alla larga o dopo morte, di monarchie che tradiva e di rivoluzioni che beffava cotesto prete guasto diè segno finale del come intendesse la libertà ammorbando delle Novelle galanti l'Europa al-

l'ombra della Repubblica francese. Costui, come il truffatore e spia Casanova, che vestì anch' egli per alcun tempo da abate, portò a spasso pe 'l mondo lo spettacolo della vergogna italiana, attestando che la vecchia Italia irrideva vendeva e prostituiva tutto, gli eroi antichi e i santi nuovi, i monumenti e le ville, le sue donne, i suoi ragazzi acconciati per la musica, la gloria, l' arte, l' ingegno. Cotesta vecchia Italia è sepolta da un pezzo; e sarebbe non so qual piú tra vigliaccheria e scempiaggine rimpiangerne o, come dicono, riabilitarne qualche rea memoria.

A farla disparire e obliare, educando altri animi ed altri ingegni, lavorò Giuseppe Parini: di cui l' Italia ha fin dimenticato che fosse prete, solo riconoscendo in lui il primo ideal rappresentante di quel popolo del nostro settentrione, forte, austero, ideale, disposto a fare: tanto è vero che rifece l' Italia.

V.

Quando pubblicò il Mattino, Giuseppe Parini, nato il 23 maggio del 1729, aveva trentaquattr'anni, era da undici anni poeta, da nove prete e accademico dei Trasformati.

A quell' accademia, allora unica e illustre in Milano, la quale adunavasi in casa il conte Giuseppe Imbonati, appartenevano signori dai nomi

storici; e anche il conte di Firmian ministro plenipotenziario dell' imperatrice Maria Teresa in Lombardia, e fino amatore di libri; anche il cardinale arcivescovo Pozzobonelli, che aveva a' suoi be' giorni toccato la cetra latina; e monsignori e predicatori e teologi, e abati grandi e abatini di primo canto; e dame, come la padrona di casa, che avean composto fin canzoni pindariche, e damine, come le figliuole, spiritosissime nel lor *meneghino;* e anche Pietro Verri, Cesare Beccaria e Giuseppe Parini. Convenivano in dati giorni e si divertivano a declamarsi in faccia l' uno all' altro di molte prose e poesie, anche greche e latine, magari ebraiche, come pure milanesi e veneziane, o cruschevoli, su argomenti assegnati, di carnevale le maschere, nella settimana santa la passione, e poi gli studi, l' impostura e Sant' Ambrogio. Ma anche si divertivano in pranzi e villeggiature co 'l buon conte Imbonati; e, meglio, accoglievano i forestieri letterati di passaggio in Milano; e, meglio ancora, prendevan notizia delle novità scientifiche e letterarie che uscissero alla giornata e ne discutevano tra loro.

Fu detto che i Trasformati avessero in principio stentato ad ammettere nella lor compagnia il Parini: chi sa se per la rusticità sua troppo recente o per la causticità de' primi suoi versi soverchia? Ma presto fu ben veduto e de' piú operosi; lesse di argomenti serii e da burla: com-

battè le battaglie della parte giovane e cittadinesca, un po' turbolenta. La polemica ch'egli ebbe nel 56 col padre Alessandro Bandiera fu un' avvisaglia del buon giudizio contro la prosa sesquipedale agghindata e spropositata de' conventuali (ahimé) boccaccevoli: l'altra col padre Onofrio Branda, nel 60, fu un combattimento per il genio paesano e popolare, libero, vivo, brioso, contro la burbanza pedantesca imponentesi con un falso toscanesimo di maniera: riazione ambedue contro la letteratura e l'istruzione fratesca, che troppo omai pesava ai lombardi liberatisi dall' etichetta spagnola.

E già l'abate brianzolo s'era sfranchito da vero anche tra quelle eccellenze e quei monsignori. Tre certamente delle odi furono composte prima del Mattino: *La libertà campestre*, nel 58: *La salubrità dell' aria*, nel 59: *La impostura*, nel 61. Ora quei titolati si possono imaginare, quanto si voglia, alla mano: ma per un abatino sbircio, che dimani se non oggi avrà bisogno di pane, era anche un bel declamare:

Me non nato a percotere
Le dure illustri porte
Nudo accorrà ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

E su quelle facce piú o meno rubiconde passò, è da credere, qualche smorfia a sentire tra le altre strofe alla *venerabile impostura* anche questa:

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace;
Ha pieghevoli parole,
Ma tenace e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Gli accademici rimatori poi, che credeano far novità col Frugoni e col Bettinelli, come doverono rimanere udendo lo stesso abate mettere in un'ode le marcite i letamai e peggio, e conchiudere,

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,
Che sol felice è quando
L' utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

VI.

Cosí in accademie e in palazzi ben presto il Parini visse e conversò francamente tra patrizi grandi ed eleganti. Il primo biografo, ed anche il piú autorevole, come quegli che conobbe da

presso il poeta, Francesco Reina, esce fuori tutt'a un tratto cosí:

Da molt'anni il Parini disprezzava le maniere de' grandi; e la vita che conduceva nelle case loro gliele aveva rendute ancor piú odiose. La colta spiritosissima duchessa Serbelloni-Ottoboni, della cui conversazione usava egli famigliarmente, aveva numerosa brigata di costoro. Fra' quali spiccava Pietro Verri, in quella stagione vaghissimo di primeggiare per certo suo talento mirabile; ma, toltine pochi, il convegno era pieno di scioperati ed ignoranti. Quivi stuzzicavasi sovente la splendida bile del Parini, e gli era forza di sofferire que' vizi e difetti che odiava cotanto. Parvegli la vita loro un eccellente soggetto di satira, e vi si cimentò.

Tutto vero; ma il riserbo, del resto scusabile, di cotesta prosa, che solleva a pena il velo per tosto abbassarlo, non ci lascia scorgere o almeno sorprendere le fisionomie, i casi vivi, le circostanze morali tra cui si svolse lo spirito e germogliò la forma del poema.

Il Parini entrò in casa Serbelloni a pena prete, nel 54 (1), poco piú d'un anno dopo che mons. Fabrizio Serbelloni nunzio apostolico allora presso l'Imperatore era stato promosso al cardinalato, per la quale promozione il giovane chierico tra altre rime di Trasformati aveva dato un sonetto, vaticinando, secondo il consueto del tempo, al nuovo cardinale il papato, con versi, a dir vero, men sonori e lusingatori d'altrettanti di Pietro

(1) F. Salveraglio, xi. G. Spinelli, prefaz. e iii.

Verri (1). Ci entrò un po' precettore un po' abate domestico, un uso e una cosa del secolo passato: una cosa un po' piú forse del lacchè, ma assai meno della cagnetta maltese e bolognese: basti ricordare *La nomina del cappellano* del gran poeta Porta. Se non che il Parini non era da vero don Ventura; ed anche la duchessa Vittoria Serbelloni, de' cui figliuoli egli venía precettore, era tutt' altro che una marchesa Paola Travasa.

Della famiglia Serbelloni, d' origine borgognona, derivatasi in Milano nel secolo decimoquarto, fu massimo splendore nel decimosesto quel Gabriele Serbelloni che Giovanni d' Austria chiamava padre e maestro a Lépanto, un de' piú valorosi e gloriosi generali tra i tanti che onorarono il nome italiano combattendo per l' impero contro i Turchi in Ungheria e per tutto. Gabrio, un de' nepoti, tuttavia per meriti di servigi militari, fu del 1684 da Carlo II di Spagna titolato duca di San Gabrio nel regno di Sicilia e nel 1710 grande di Spagna (2). Terzo duca era il secondo Gabrio, nella cui casa entrava il Parini, ripeto, nel 1754. Tre anni dopo, l' altro cadetto, conte Giovanni Battista, generale di Maria Teresa,

(1) Rime per il cardinalato etc., distribuite per ordine della Eccellentissima Casa il 12 dic. 1752: Milano, Malatesta.
(2) Ebbi l' albero dei Serbelloni e documenti della famiglia dalla cortesia del conte Crivelli Serbelloni, intercessore il conte Nerio Malvezzi de' Medici. Grazie ad ambedue.

rimanea ferito alla battaglia di Kollin; e già alla battaglia di Parma nel 1746 caricando con rapida bravura la cavalleria francese avea deciso della vittoria. Tócco questi particolari, per accennare che la casa, ove il Parini potè studiare da presso la scioperata ignavia de' signori decadenti, era per sé tutt' altro che d' oziosi e d' ignavi. Il conte Giovan Battista fu poi maresciallo di campo, ed ebbe il comando generale della Lombardia; e di lui morto nel 78 Pietro Verri scriveva: " Per il nostro paese è una perdita. Non è sperabile che il suo successore abbia tanto amore e tanta cura da tenere castigata ogni prepotenza militare. Egli era il solo italiano collocato in un posto distinto nella milizia europea, e forse passeranno molti anni prima che un altro italiano sia feldmaresciallo " (1). Nessun italiano fu piú feldmaresciallo, per questo, che indi a pochi anni un italiano fu qualche cosa di piú. De' fratelli Serbelloni, il primogenito, duca Gabrio, fu quegli che fece meno o non fece nulla, e per ciò naturalmente fu il piú burbero e strano, anche con la moglie.

Donna Maria Vittoria, nata Ottoboni Boncompagni duchessa di Fiano, moglie al Serbelloni nel 1741, meritò, quando morí nel 90, questo ricordo da Pietro Verri, testimonianza anche osservabile di ciò che tenevasi allora per coltura in una dama.

Si fece trasportare alla Tramezzina sul lago di Como, poiché vide inevitabile il suo fato per un cancro al seno. Ella cosi

(1) Lettere e scritti inediti: IV, 250.

volle sottrarsi ai mali che la sciocchezza e insensibilità ha moltiplicato in corredo della morte; onde non ebbe a tollerare che i mali della natura, e non furono né lunghi né violenti. Fu donna di animo fermo e buono, e aveva lo spirito corredato da una assai vasta lettura. La storia sacra, la romana, la mitologia, queste tre classi, le possedeva. Aveva una memoria eccellente, e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e di romanzi. Era capace d'amicizia, d'animo disinteressato e benefico. Se non fosse stata d'una vivacità di sentimento che talvolta la rendeva imprudente nel parlare, se non avesse aderito con facilità a tutti i consigli di qualche persona incautamente prescelta, sarebbe stata donna senza difetti. Io Pietro Verri, che scrivo questa nota, vissi frequentandola quattro anni; e fu la prima signora che frequentai, e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese e d'aver conservato genio ai libri (1).

Ella avea tradotto il Teatro di Destouches: e nel 54 pubblicò il suo lavoro ma senza nome, indótta dal Verri; il quale, proemiando, trovava la traduzione pregevolissima per buona lingua, per vivezza di stile, per l'allontanamento delle frasi francesi; ma di ciò non potea essere il miglior giudice Pietro Verri. A lei dedicò il Goldoni la *Sposa persiana*, e Giovanni Gamerra, livornese, tenente allora al servigio austriaco in Milano e poi *poeta de' teatri imperiali* a Vienna, *I solitari*, " parto nato e cresciuto sotto i di lei occhi. „ Lo stesso Gamerra, che scrivea drammi lacrimosi e poemi ch'egli credeva piacevoli, in un di quei

(1) Da un volume di genealogie milanesi ms., della sign. cont. Carolina Sormani-Verri: per cortesia di F. Salveraglio.

poemi trovò modo di lodare donna Vittoria che facesse

Di virtú pompa e non di nobiltà (1).

E in nota (quintessenza di quella detestabile prosa del settecento, ma è testimonio del tempo) anche diceva:

La società degli uomini colti che la circondano bastar puote a caratterizzare questa donna incomparabile, che vanta un ottimo cuore ed un' anima solo intenta a beneficare e ad interessarsi pel merito e la virtú. La di lei affabile umiltà le fa riguardare non senza compassione la grandezza ignorante ed orgogliosa, la quale sdegna sovente di respirare quell' aure che respirano l' onestà ed il sapere, da cui non si posseggono né beni né illustri natali.

La duchessa era dunque, come ho a dire?, una signora d' idee liberali, quasi democratica, salvo ciò ch' è da salvare: tale in fine sotto i cui auspicii piú e meglio che non l' enfasi cachetica del drammaturgo lacrimante potea svolgersi simpaticamente la facoltà forte e l' arte sana di Giuseppe Parini. Certo fu vantaggio al Parini, uscendo dalla penuria che pur troppo taglia le penne ad ogni idea gentile e dall' oscurità delle sagrestie e dalle baroccaggini delle accademie, trovare agio agli studi classici e opportunità all' osservazione umana sotto lo spirito incoraggiante e avanzante della duchessa Vittoria. E il

(1) G. De Gamerra, Corneide, canto LXXI, ott. 86.

poeta, pur distaccato dalla domesticità di lei, ne serbò alta la stima. Notevoli questi versi:

E la virtude istessa il tuo mal fea
A te gustar piú lento,
E dell' ermo tormento
Nessuno a parte col tuo cor volea:
Però che le tue pene e i danni tui
Le parean minor mal che l' onta altrui (1).

Accennano, credo, alle diversità che la duchessa ebbe col marito, massime per interessi, diversità che finirono con transazione imposta nel 1772 da Vienna, per la quale il duca pagò i debiti della moglie in 40 mila fiorini e le crebbe l' annuo assegnamento da 20 mila a 22 mila lire e la duchessa rinunziò in favore di lui e de' figli alla dote (2). Ma il duca vedea di mal occhio, o non voleva affatto vedere, il Parini. Il giorno di pasqua — scriveva donna Vittoria al figlio Giovan Galeazzo il 4 aprile del 62 — è stato a vedermi tuo padre: s' è fermato su la scala per mandarmi a dire di fare allontanare Cicognini (il medico) e Parini, caso che si trovassero presso di me ". E a' 18 maggio, andata in villeggiatura a Gorgonzola: " Cicognini e Parini gli ho lasciati a Milano, *ut adimpleantur scripturae* (3) ". Probabilmente il duca non perdonò mai al Parini un epi-

(1) Opere, II 245. (2) Da docum. ms., per cortesia del sig. conte Crivelli Serbelloni. (3) Lettere nell' arch. Sola-Brusca.

gramma che questi si era permesso quando Sua Eccellenza per un capriccio si divise di stanza dalla moglie:

Cari figli, non piangete,
Che, se nati ancor non siete,
Non potendo vostro padre,
Vostra madre vi farà (1).

VII.

Precettore dei figli Serbelloni il Parini fu sette anni: nel 60 passarono al collegio imperiale. Erano Giovan Galeazzo, Alessandro, Fabrizio, Marc'Antonio. E al primo e all'ultimo rimangono poche lettere della madre, notevoli.

Al primogenito Galeazzo, in collegio nel 1761, che aveva diciassette anni, la duchessa scriveva francese per impratichirlo in quella lingua; e scriveva assai franca, ma non certo come madama di Sevigné; ond'io leggo in italiano. — (4 novembre)

Ti bisogna divenire piú avaro del tuo tempo e piú laborioso che mai, e che il lavoro e il raccoglimento non ti pesino: bisogna acquistare tutte le possibili conoscenze.... Infine, caro figlio, la tua patria, la tua famiglia, aspettano da te grandi cose: vorrai tu smentirle? vorrai tu fare arrossire una tenera madre, che ha mirato sempre e mira a renderti perfetto? No, i miei dubbi ti dànno anzi una forza: sarai, son sicura, tale; tu sarai la mia gloria, la mia consola-

(1) Opere, III 18.

zione e la delizia della tua famiglia come l'amor della tua patria (1).

(21 novembre)

Poniti bene in mente di non lasciarti mai prendere dall'orgoglio. È una péste che s'attacca e cagiona i piú gran mali, tanto piú difficile a sradicare quanto è nutrito dall'amor proprio. Guarda il nostro grazioso Plenipotenziario [*Firmian*]; è un dotto, tutt'i dotti d'Europa ne sono d'accordo : e pure tu hai potuto notare la sua modestia, le accoglienze amorevoli e i modi cortesi che ha con tutti. Fa' dunque, caro figlio, di formarti una buona testa e un buon core: l'un senza l'altro non val nulla.

Chi avesse detto alla duchessa, nella nobile espansione de' suoi vóti materni, che all'amico suo Verri, cotesto suo figliuolo e pur alunno ricordevole del Parini, sedente il giugno del 96 nella Municipalità repubblicana, saría parso *uomo assolutamente nullo?* Ma il duca giacobino gettò in piazza la chiave di ciambellano, e partendo deputato al Direttorio francese giurava al popolo: Cittadini, o io lascierò le mie ossa a Parigi o vi porterò la libertà —. Accompagnò in vece madama Bonaparte; e la ospitò e regalò, a dir vero, ducalmente, nel suo palazzo di grande di Spagna (2).

(1) Questi, e i passi che seguono, sono, come i due a dietro recati, di lettere autogr. nell'Arch. Sola-Busca, ined. A me le diede F. Salveraglio. (2) P. Verri, Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel milanese, nel già cit. vol. IV di Lett. e Scritti ined. pp. 408 e 408: Cusani, Storia di Milano, 1867-83, V, 15-17.

Nel 64 sua madre seguitava a scrivergli (22 febbraio)

Vorrei sapere se hai conoscenza del famoso Gian Giacomo Rousseau, scrittore stravagantissimo, ma ingegno senza pari, il piú cinico di tutt' i filosofi di questa setta.

(21 marzo)

Mi sono d' un grande aiuto i miei libri, ché non ne leggo piú se non di serissimi, avendo abbandonato i romanzi e altri si fatti trastulli.... Mi dispiace che tu trovi da leggere cosi pochi libri francesi: ti continuerebbero la conoscenza d' una lingua si necessaria al presente. Fin che tu rimarrai in Collegio, è impossibile che tu possa aver buoni libri: almeno tienti alla storia.... Sarà tanto di risparmiato per quando tu sarai nel mondo, e potrai metterti allora ad altre letture, delle quali t' è quasi sconosciuto il nome. Veggo bene che certi nomi non osano penetrare la nebbia d' un collegio. Il Gian Giacomo Rousseau che t' indicai non è quello del quale ti feci leggere le odi e che viveva al principio di questo secolo, ma è un cittadino di Ginevra, filosofo cinico, nemico del genere umano, conosciutissimo per molte opere, ove sparse tutto il fiele del suo cuore, ma sopra tutto pe 'l romanzo della *Nuova Eloisa* e per un altro libro intitolato l' *Emilio*, che è stato proibito da tutt' i governi, e ove sono di molte sciocchezze ma anche delle bonissime cose. Poichè tu sei ora alla filosofia, devi almeno cercare de' libri che v' abbiano attinenza, particolarmente di storia naturale. Tali sarebbero *La storia degli insetti* del sign. Reaumur e le opere del sign. di Buffon.

Consigli cotesti e giudizi, con tutta la freschezza d' impressione di secolo decimottavo, che sotto la penna d' una dama d' origine romana significano assai. Notevolissimo anche, per una

dama a cui cinque anni prima Maria Teresa avea conferito l'ordine della croce stellata, questo passo d'altra lettera, nel 24 marzo 1764:

Poiché tu sei nato in un secolo che sciaguratamente porta il titolo di secol d'oro e di fatto si trova essere il secolo di ferro, bisogna che di buon'ora ti avvezzi a piegare sotto il giogo e a persuaderti che col despotismo in vigore il debole deve piegare sotto il piú forte. Tu trovi ciò insopportabile in un collegio: peggio sarà, quando, rischiarandosi pur sempre la tua ragione a' pensieri ed a' lumi che l'età e le cognizioni ti forniranno, ti vedrai obbligato a seguire costumanze e leggi contrarissime al buon senso e alla sana ragione. Vieni, vieni nel tuo paese, e vedrai in che schiavitú si vive. Ragioneremo nella mia camera, ma a porte ben chiuse, perchè al presente non si sa piú di chi doversi fidare.

Venti e piú anni dopo, quando governatore di Milano era l'arciduca Ferdinando, marito di Maria Beatrice ultima di casa d'Este, la duchessa scriveva, allora in italiano, all'altro figliuolo mons. Marc'Antonio (6 dec. 1788):

Voi avete messo in gran movimento la mia curiosità. Se a Corte si recita *Il Glorioso*, so ancor io che l'avrà scelto l'arciduchessa, la quale facendo la parte di *soubrette* eseguisce due caratteri: ma la mia curiosità è di sapere chi eseguisce la parte del protagonista.

E saputolo, (11 dec.):

Oh che baggianate! l'arciduca far la parte del *Glorioso*, parte difficilissima a eseguirsi anche dagli attori francesi! Non vi dico altro che io, avendo presente tutto, né solo per averla scritta, ma per averla intesa recitare in italiano ed in

francese, ho riso da per me sola una buona mezz' ora. Per l' amor di Dio, brucia subito questa lettera (1).

Siamo in vera fine di secolo decimottavo.

IX.

Sotto gli auspicii di tale dama, in una casa di duchi di cardinali e feldmarescialli, ove confluiva tutta la nobiltà e la letteratura milanese, il Parini nel fior dell' età e dell' ingegno, verso il 1760, in posizion comoda per l' osservazione, alta per l' animo suo, potè studiar da presso, come da un palchetto al teatro, lo spettacolo dell' aristocrazia decadente.

Circa un secolo prima il La Bruyère a Parigi, precettore in casa dei Condé, aveva allo stesso modo studiato dal vero gli originali de' suoi *Caratteri*. Ma quella dello scrittore francese rimase una calma osservazione di verità particolari, su la ridicolezza di qualche moda, su l' ingiustizia di qualche opinione, su l' odiosità di qualche vizio. La poesia del lombardo procede, appassionata e appassionando tuttavia piú di passo in passo, ad una procellosa ricognizione morale. Questo plebeo, venutosene dalla sua aria montanina con quella rigida nutrizion fisica che dispensa l' energia alle fibre per fin nell' aspetto esteriore, quell' energia

(1) Inedite: datemi a vedere dal conte Crivelli Serbelloni.

che fa la forza dell' intelligenza e l' ardire dell' immaginazione, cresciuto tra le angustie le irritazioni i contrasti, con un ingegno superbo e talora dispettoso, con una facoltà artistica tra d' animo ardente e di temperamento sensuale, con sicura coscienza del bene e del retto, con inflessibile antipatia del brutto e del falso, con isquisito senso di proporzioni eleganti, con la estetica in somma etica, ora, in quella sua condizione tra il precettore e il domestico, tra il pretino di casa e il poetino di sala, a fronte di gente che o non lo considerava o lo tollerava o l' aizzava, sentendosi, nel pieno possesso delle sue forze, di tanto superiore, divenne uno scrutatore sarcastico, un ribelle morale, un inquirente e giudice inesorabile. Spiriti come quello del Parini l' educazione classica intimamente operando gli raddirizza, gli solleva, gli agguaglia a tutti ed a tutto. Orazio non era il figliuolo d'un riscotitor delle tasse? e un nipote di lucumoni si onorava di trattarlo da pari. Virgilio non era un contadino? e il nipote di Cesare gli confidava le affermazioni e le idee dell' impero. La dirittura dell' animo sostenuta dall' idealità della coltura induceva il Parini a non pur rigettare nell' arte le falsità del Frugoni e del Bettinelli, ma a odiare, ed aborrire le iniquità nella vita, i torti nel consorzio sociale, la corruzione e il vizio. E poi, che aria spirava allora? Ricordiamo la duchessa Serbelloni che legge e dà a conoscere al figliuolo il Rousseau.

Il Parini non era allora, qual poi lo dipinse il Torti, tardo discepolo,

quel vecchio che i dorati scanni
Premea de' grandi taciturno, e intanto
Notava i riti e gli ozïosi affanni,

E gli orgogli e le noie, e i gaudi e il pianto
Del par mentiti; indi ne fea precetto
In quel sublime suo ridevol canto.

Tal poté parere l'autore della Notte. Ma dal 60 al 65 il poeta del Mezzogiorno era sí fatto:

Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand' occhio nero, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni effetto speziale, voce gagliarda pieghevole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità di aspetto raddolcita spesso da un grazioso sorriso, indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato e conciliavangli una riverenza singolare (1).

La riverenza un po' piú tardi; per allora il Parini non poteva mica essere in gran buona vista a quei *giovini signori*; i due Verri, per esempio, allora non lo potevan soffrire.

Con la duchessa Serbelloni il Parini anche passava i bei mesi a Gorgonzola, e su 'l lago di Como, nella ridente Tremezzina, alla *Quiete*, o nell' altra villa, già Sfondrati, che splendidamente

(1) F. Reina, Vita.

incorona il magico promontorio di Bellagio. Nei giardini di cotesta villa dicono ch' ei componesse gran parte del Mattino. E anche ricordano (perché non lo ridirei? È il poeta a cui il genio cantò,

> Ma di natura i liberi
> Doni ed affetti e il grato
> De la beltà spettacolo
> Ti renderan beato),

e anche ricordano di padre in figlio come sovente ei lasciasse i nobili convegni dei Serbelloni per ire ad ammirare le bellezze d' una locandiera, Caterina Magatti. Certo in casa Serbelloni, se proprio non faceva, come fu detto (1), il comodo suo, il Parini viveva con quella libertà che una dama quale la Serbelloni poteva concedere ad un uomo quale il Parini. Ma come non per nulla una è duchessa, cosí né anche per nulla uno è poeta: poeta, s' intende, i cui versi non risentano, come diceva quel francese, della bassezza del cuore. Nell' autunno del 62 intervenne un caso che, se fa un po' torto alla duchessa, fa per converso molto onore al poeta. Il Parini aveva seguitato donna Vittoria a Gorgonzola. Era nella compagnia una giovane, figliuola d' un maestro di cappella, il cui nome vive *all'ombra di fama oscura e bruna* nella storia dell' arte, Giovan Battista Sammartini. Di cotesto fecondissimo compositore

(1) G. A. Spinelli, prefaz.

di musica strumentale, un primo lavoro eseguito a grand'orchestra in Vienna l'anno 1734 svegliò l'entusiasmo e sparse i germi della classica sinfonia tedesca: il Boemo [Mysliweczech], udendo a Milano le vecchie sinfonie del Sammartini, disse — Ho ritrovato il padre dello stile di Haydn — (1). La giovine Sammartini voleva tornare a Milano: la duchessa non voleva: per ciò, o per altro, le diè due schiaffi. Il poeta prese le parti della ragazza: lasciò in asso la duchessa, e accompagnò a Milano la Sammartini. Vi fu un certo scandalo, e donna Vittoria scriveva indi a poco al figliuolo Galeazzo: " Non ho altra consolazione che nei libri. Ho dovuto disfarmi dell'abate Parini, a cagione d'una scenata che mi fece a Gorgonzola ". Bello quel *disfarmi* (me défaire), come si trattasse d'uno staffiere o d'un can barbone o d'un arnese! Ma l'arnese questa volta era il poeta del *Giorno*; il quale, sentendosi ribollire il sangue suo plebeo dinanzi a quel sopruso feudale, lasciava gli utili e i comodi di casa Serbelloni, e se ne andava con la sola soddisfazione di esser lui questa volta il cavaliere; se ne andava a Milano ad affrontare la miseria, la madre ammalata e la stampa del Mattino (2).

(1) Fétis, *Biogr. univ. des Musiciens.* (2) F. Salveraglio, XI-XII.

X.

Tra l'uscita da casa Serbelloni e la pubblicazione del Mattino corsero al poeta mesi difficili; e a punto in quel mezzo fu scritto il capitolo al canonico Agudio, del quale va famosa nelle citazioni una terzina. Non è un bel lavoro, è un tristo documento. Leggiamone.

Canonico, voi siete il padre mio:
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo Dio:
Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto
E non m'avete mai negato niente.

L'Agudio era canonico del domo, letterato e uom da bene; de' Trasformati; scriveva, s'intende, in versi, anche latini, anche dialettali. Aveva sempre ben visto il Parini, sin da quando lo scelse, ancora scolare, a ripetitore de' suoi nepoti, e gli fece, quando fu promosso prete, garanzia non so per che benefizio.

Io mi rimasi ieri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.
Dicolvi adesso: ch'io possa morire
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol non che due lire.
Limosina di mésse Dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.

La mia povera madre non ha pane
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla almeno per domane.
Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga; onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.

Qui l'accenno al provento della messa col termine già evangelico e ora sol di sagrestia e insieme al caldaro da vendere, la frase accademica, anzi melodrammatica, del *tormento amaro*, insieme alla mossa volgare *non c'è un cane*, e, in mezzo, la verità straziante della pietà materna, sono testimonianze che sanguinano.

Mai la mia bocca non sarà piú ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita;
Ma per ora movetevi a' miei pianti.
Abbiate or sol di me compassïone,
Dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzione:
Io ve l'obbligherò per istromento
E ve ne cederò ogni ragione....

(la casetta rimastagli a Bosisio, nella quale era nato; un'altra avea dovuto venderla tre anni a dietro, dopo mortogli il padre). Séguita, dopo, con addolorata verecondia, che fa sentire quanto dovea scottargli il chiedere.

Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera, se potete,
Ch'io non oso venirvi innanzi al viso;

Entro ad un libro voi li riponete
Perché nessuno se n' avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;
Anzi lo assicurate col suggello
O pur con un spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo, ch' io
Non oso presentarmi innanzi a voi.
S' io gli abbia di bisogno lo sa Dio;
Ma ho vergogna di venir l' eccesso
A predicarvi del bisogno mio.

Tra le carte pariniane conservate in Milano dal dottor Cristoforo Bellotti in eredità dal traduttore illustre dei tragici greci, all' autografo di questo capitolo v' è un poscritto in prosa, e dice cosí: " Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia per amor di Dio, perché sono senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 20 e mezzo io andrò in casa Riso, e spero che m' avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha „ (1). Povero poeta, non voleva che la sua miseria fosse mostrata; e ora, mercé gli editori, tutto il mondo la sa, e divenne tema da sfruttare agli estetici declamatori. Fa pena a pensare che per impietosire un amico si avesse a scrivere in versi, si

(1) Il poscritto fu pubbl. da F. SALVERAGLIO, XXXV-XXXVI: il capitolo è nelle Opere, III 133 e segg.

avesse a sciorinare le proprie miserie nelle terzine di un capitolo; ma vien fatto di domandarsi se il vecchio capitolo famigliare e giocoso, per il quale eran passate tante bugie e vanità, il quale avea patito e recato attorno tante sozzurre e infamie, non fosse fatale che ricevesse al fine un' onda di dolore purificatrice. *Ahi dal dolor comincia e nasce L' italo canto*, esclamò delle querele amorose di Francesco Petrarca il Leopardi, piú forse con vaghezza di poeta che altro. Ma è vero che dal dolore si fece il risorgimento italiano. Nel suo capitolo il Parini prosegue dicendo al suo canonico avergli chiesto altra volta diciotto zecchini, e averne ottenuti otto, per la stampa del poema, che certo era il Mattino: gli dia ora i dieci, ché il bisogno è maggiore.

Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch' oggi m' inspira
Questi versi che sono singolari,
Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna che cantasse
I casi suoi con sí dolente lira.
I' ho tutte le membra e stanche e lasse
Poi che stanotte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse.

Versi veramente singolari, e strano contrasto. Nel contrasto a punto tra i versi cosí tristamente miserevoli di questo capitolo e i versi sarcasticamente sí splendidi e sí ferocemente eleganti del Mattino è lo spirito e la ragione del poema.

Del poema, le cui imagini furono còlte e i fili raccolti su i tappeti e tra i doppieri delle sale Serbelloni e la verseggiatura fu distesa al fresco e limpido riso del bel lago lombardo, lo spirito, dopo lo schiaffo ducale alla ragazza Sammartini, vampeggia, e la ragione s'illumina mestamente al bagliore della lucerna, sotto i cui ultimi guizzi questo giovine prete senza vocazione, questo figliuolo d'un sensale di seta e già classico, scrive i dolorosi versi presso il letto della madre per chiedere dieci zecchini a un canonico del domo. È uno spirito nuovo, che, prima di rivoluzionario, fu cristiano, uno spirito, anzi che di vendetta, di rivendicazione sociale.

II.

Prime scene del Mattino — Serventi e cicisbei — La favola d' Amore e d' Imene. — Ultime scene del Mattino. — Elementi e composizione nella poesia del Giorno. — Favori al Parini del governo e della critica. — Buon successo del Mattino. — Prime scene del Mezzogiorno. — La favola del Piacere: sua importanza e valore. — Il Dialogo della nobiltà, precedente del Giorno. — Le idee egualitarie del Parini sono elleno francesi? — Il pranzo del Meriggio e la *vergine cuccia*. — Perfezione e severità del Meriggio.

I.

Il Mattino, quale fu pubblicato nel 1763 e venne letto fino al 1801, contava 1054 versi: con le giunte che il poeta andò apponendo, e furono meglio raccolte a' lor luoghi nella edizione del Giorno curata del 1854 da Cesare Cantú, consta di versi 1231. Alla quale edizione io mi tengo nella esposizione che bisogna fare, per vedere nello svolgimento della materia e nel procedimento dell' azione la propria indole del poema.

II.

1-32) Il poeta, precettore dell' amabile rito, si volge, senza invocazioni, senza preamboli, all' alunno, il *Giovin signore*, ch' è anche l' attor del poema: propone e comparte il soggetto, come

ingannare la noia delle giornate occupandole in nobili cure; e, dopo un breve riassunto degli antecedenti dell' attore, entra in argomento.

33-100) Tempo dell' azione: il mattino. Ma il mattino della plebe dei lavoratori non può essere quello del Giovin signore. Già súbito su 'l principio il poeta non sa rattenere la conscienza lirica: svela, quasi tradisce, nel contrapposto l' intendimento.

100-260) *Petit lever*. Caffè o cioccolata? Ammessi, non il sarto o l'avvocato o il castaldo, ma i piccoli cortigiani e i bassi istrumenti dell' educazione che dicevasi cavalleresca. Non un maestro però di scherma: sí maestri di ballo, di canto, di violino, di francese. Se non che al Giovin signore manca la voglia e la facoltà sin per le facili lezioni in letto ed in camera. Frivolezze e scandali nelle ciarle mattutine gli aprono la giornata.

261-471) Vestire da camera. I primi pensieri del Giovin signore, dopo la sua persona, devono essere alla compagna delle illustri azioni nella giornata. Quale compagna, lo dice la favola della contesa tra Amore e Imene e della vittoria d' Amore, primo episodio, e l' un de' due piú importanti, del Giorno.

III.

Cagione prima del cosí degenerare la nobiltà italiana qual era? L' ozio. E l' ozio portava la

corruzione, che piú sfacciata svelavasi nella falsità e nel disfacimento della famiglia. Nell' alta società il cavalier servente, stipulato e fin designato dai contratti nuziali, era un personaggio serio: in Genova, a mezzo settecento, l' avere il march. Spinola stipulato il contrario, cioè l' assenza d' ogni servente, parve singolarità e sconvenienza (1). Solo piú basso poté aver aria ridicola, riflesso sbiadito, il cicisbeo; appellativo motteggevole dei vagheggini fastidiosi, invalso su 'l fine del cinquecento, forse dal francese (2). Di que' cavalieri serventi, di que' cicisbei s' ammiravano o ridevano i viaggiatori stranieri: l' inglese Sharp, nel 1765, vedeva in essi, e li denunziava nelle sue lettere, altr'e tanti adúlteri. Ma che? gli rispondeva il Baretti: l'uso di far la corte alle signore co 'l rispetto d' un amante risale ai tempi della cavalleria, e fu levato al piú alto grado nel rinascimento dalla filosofia platonica, tuttavia (affermava il critico della Frusta) molto coltivata nelle nostre università e accademie poetiche (3). " E che? — ripigliava il cavaliere della commedia goldoniana — Pregiudicano forse la riputazione della dama con dire che don Rodrigo la serve? Io servo donna Virginia: voi favorite mia moglie: e

(1) A. Neri, *Costumanze e sollazzi*, Genova, 1883: p. 189.
(2) *Chieche* [piccolo] e *beau*. Cosí ne' loro dizionari il Diez e il Littré, citando il Vocab. etimol. sicil. del Pasqualino.
(3) Baretti, *Relaz. degli usi e costumi d' Italia*: cap. III.

per questo che male c'è? „ (1) E un ignoto, con quella rimeria mezzana che dà la misura della bassezza degli spiriti:

Che mal vi fa quel giovíne cortese ed onorato,
S' anche sovente assidesi di vostra moglie a lato?
Che mal fa quella femmina ben costumata, onesta,
Se quel marito eleggesi per un braccier da festa?
Forse ch' a un guardo tenero, ad un sospir ch' un getti,
Sfrondansi i gigli amabili, macchiansi i vasi eletti? (2)

In tali difese e scuse sta l' accusa della tarlata conscienza del tempo.

La Chiesa avea levato la voce per prima e da un pezzo, anche con la stampa. Costantino Roncaglia, teologo, pubblicó nel 1720 *Le moderne conversazioni volgarmente dette de' cicisbei:* libro a cui si dové badare, se fu ristampato con giunte nel '36. È testimonianza per la storia del costume e commento del Giorno.

Il conversare de' cicisbei consiste nello scegliersi che fa un giovane, o talvolta ancora un uomo di età già avanzata ma di senno men che fanciullo, una donna maritata e tal volta ancora vedova, per trattenersi con essa sotto titolo di onorato corteggio e di nobile servitú, in una continua familiare conversazione, la quale cominciando con un bacio affettuoso della mano proseguesi talvolta tenendosi altresí scambievolmente e lungamente per la mano. Questa non è determinata ad ore ed a giorni, ma suol prolungarsi per mesi e per anni. Il conversare di piú soddisfazione è quello che non rare volte

(1) GOLDONI, *Il cavaliere e la dama*: a. 1, sc. 10. (2) *Pregiudizi de' paesi piccoli*, cit. da A. NERI, *Costumanze e sollazzi*, 143.

passa tra loro nella solitudine di una camera, nascosti all' altrui vista dalle portiere di essa o dall' anticamera. I discorsi piú geniali sono quelli che si fanno in segreto, all' orecchio, con istudiate espressioni di stima e di affetto, che si pretende platonico. Ancora, quando l' ora è men propria e 'l vestito forse non del tutto decente, a taluno de' cicisbei non è vietato l' ingresso: e si trattiene lungamente nella camera della cicisbea per esser testimonio oculato che nel vestire vengono puntualmente osservate tutte le regole della moda, benché le piú effeminate. Se ella esce di casa, siasi ancora per portarsi in qualche santuario, o ivi esso accompagnala o pure ha tutta l' attenzione per ritrovarvisi: tributando e ricevendo insieme fino nel divin tempio profane adorazioni ed ossequi. Al passeggio esser deve per lo piú indiviso dal di lei fianco, e, quando sia di nobil lignaggio, accompagnarla al lato di una carrozza, di una lettiga o di una sedia, nutrendo in tal guisa il loro affetto con assidui sguardi e discorsi. Seder deve presso di essa quando lavora, come ancora stare con lei, quando gioca, al tavoliere medesimo, non tanto per augurarle col genio propizia la sorte, quanto per farle passar l' ore meno tediose: onde non rade volte, con sostituire altri in luogo loro, procurano ritirarsi in disparte, per discorrere con piú libertà e trattenersi, perché meno, credono essi, osservati, con piú familiar confidenza. Queste, per testimonio degli stessi cicisbei, sono le regole osservate da essi nel conversare; sebbene non a tutti è conceduto, né in ogni paese, il praticarle con tutto il rigore (1).

Alla severità del teologo lucchese s' accorda per altro verso a testimoniare su 'l costume la leggerezza d' un viaggiatore francese che fece e scrisse un po' di tutto. Il Goudar fu piú ri-

(1) C. Roncaglia, *Le moderne conversazioni*: Lucca, Venturini. 1736: pp. 3-5.

gido grammatico che non marito; troppo lusso sfoggiò a Napoli su i vezzi di sua moglie inglese letteratessa piaciuti a Ferdinando IV: e pure in un suo, dirò cosí, romanzo epistolare, introduce un marito genovese a dar di queste istruzioni a un cicisbeo candidato.

1) Il cicisbeo deve essere tutte le mattine presso la sua dama alle nove in punto per servirle egli stesso la cioccolata o il caffè in letto.

2) Entrando nella camera dee curare d'aprir le finestre, a fine che servendo la dama in letto egli vegga bene ciò che fa.

3) Se la dama gli chiede una spilla da mettere all' alto della camicia per tener coperta la gola, egli ne cercherà per tutto nelle stanze, e, sebbene ve ne abbia due o tre mila su la *toilette*, egli farà in modo di non trovarne pur una.

4) Nel caso che le ragazze non siano in camera quando la dama vorrà alzarsi, non per ciò il cicisbeo si ritirerà ma l'aiuterà egli ad abbigliarsi.

5) Assistendo alla *toilette*, egli si terrà in piedi dietro lei come un domestico, per esser pronto a darle gl' ingredienti necessari alla composizione d' un bel viso genovese. Le porgerà volta a volta il bianco, il rosso, il bóssolo de' nei, la pomata per le labbra, senza confondere alcun di questi utensili della bellezza.

6) Finito l'abbigliamento, ei le darà la mano per condurla alla portantina, e l' accompagnerà alla messa correndo innanzi o appresso come un lacchè: cosí egli avanzerà i portatori e arriverà sbuffante alla porta della chiesa per presentarle l'acqua santa.

7) La sera la condurrà allo spettacolo, dove le si sederà a fianco.

8) Nell' inverno le darà lo scaldino, e glie lo allogherà egli stesso sotto le sottane.

Ben altre istruzioui ci ha per l'impiego del cicisbeo, ma sono segrete e i mariti devon parere ignorarle (1).

All'ignoranza de' mariti provvedeva legalmente Roma santa, dove tra le condizioni nei contratti nuziali delle grandi famiglie c'era talvolta anche questa, che il marito non sarebbe entrato mai nell'appartamento della signora senza essersi fatto annunziare ed averne ricevuto il permesso (2).

Il libro del teologo Roncaglia ha tutto un capitolo per dimostrare quanto disdica agli ecclesiastici l'esercizio del cicisbeo, e v'è gustosissimo il ritratto del cicisbeo abate. Ma ecco de' fatti. Una viaggiatrice trattenuta a Savona dal cattivo tempo cerca d'un pianoforte per passare la noia: le è offerto da un frate. Il quale anche le racconta come la città abbia carestia d'uomini, " onde la necessità nelle femmine di prendere noi frati per cicisbei. Il vescovo ha brontolato, ha usato dell'autorità sua per allontanarci, ma in vano: al postutto bisogna bene che le dame siano servite „. La stessa viaggiatrice riferisce che in Genova, alle vigilie delle grandi solennità, i confessori accompagnavano in villa per la Riviera l'uno o i piú *patiti*, perché le anime delle belle penitenti fossero ne' giorni santi lasciate in quel perfetto stato di quiete che prepara al pen-

(1) *L'espion chinois*, Cologne, 1764: II, 161 e segg.
(2) A. Moroni, *I minuetti*, Roma, Voghera, 1880: p. 87.

timento e alla contrizione; poi tornavano a prenderli per ricondurli alla servitú galante (1).

Del 1763, cioè dell' anno stesso che uscí il Mattino, Cesare Cantú ricorda (2) un libro spagnolo di Luigi Velasquez di Velasco, in cui la satira contro molte cose è già nella intitolazione, arguta un po' lungamente: " Sesta edizione d' una raccolta di vari scritti relativi alla galanteria, contenente piú verità inedite che la prima edizione, piú allegorie inconcludenti che la seconda, piú frivolezze piacevoli che la terza, piú impertinenze che la quarta, piú cose originali che la quinta. Corteiopoli: nell' anno 64 dell' era volgare della galanteria alla francese, con la permissione presasi dall' autore di dire le odierne verità con elegante indiscretezza ". Non è una fonte; ma un argomento che il Giorno venne proprio a tempo, raccogliendo e rappresentando, con intendimento e con arte superiore, ciò che si sentiva un po' da per tutto.

E già Settano, cioè monsignor Lodovico Sergardi, morto nel 1729, aveva scritto, quando a punto era cominciato quel mutamento di costumi di che poi il Parini percosse la cima, in terzine, *La conversazione delle dame di Roma*, dialogo tra Pasquino e Marforio, di fresco venuti alla nobiltà; in cui Marforio persuade Pasquino d' acco-

(1) *Lettres de m. la princesse Gonzague sur l'Italie etc.*, Berlin, 1796: I, 28 e segg. Cit. da A. Neri, *Costumanze e sollazzi*, 195 e 96. (2) pag. 170, nota (9)

modarsi alla moda, provandogli ad evidenza che tra dama e cavaliere, stante la nobiltà, non può esservi punto di male né da fare inombrare alcuno benché premurosissimo dell' onore (1). E il dialogo anche ha la forma ironicamente insegnativa del Parini, e a' concetti del Parini rispondono perfettamente, per esempio, queste terzine:

Parli cosí, che, a dirtela sincera,
Par che ancor sii del volgo; e pur sei stato
De' nobili arruolato infra la schiera.

Ramméntati che sei in altro stato:
Devi sgombrar ciò che la mente opprime,
Fantasma insussistente e mal fondato.

Sentimento sí sciocco insinua e imprime
Di chimerico onor timore insano
Sol del volgo nell' alme oppresse ed ime.

Non è il caso di pensare a imitazione pur lontana da parte del Parini: troppo ci corre dalla sciattezza del senese alla squisitezza del lombardo. Questo delle terzine non par piú il Sergardi cosí elegante e brioso delle satire latine: tant' è vero che, quando la corrente è dello scriver male, il privilegio della natività toscana, lo dirò toscanamente, non fa né ficca. Quanto al fatto, ne' due poeti è la medesima osservazione irritata e sar-

(1) *Satire di Settano*, Zurigo, 1760; e Londra [Livorno,] Masi, 1786, p. 285.

castica. Ciò che alla plebe poteva ancora parer vergogna, era per la nobiltà distinzione: ciò che nella coscienza diritta di quella rimaneva ancora peccato, mutavasi nella duttile estimazione di questa a costumanza.

Ed era come una tradizione, non senza il prestigio della storia. Nella famiglia feudale troppe volte la donna altro non fu che instrumento o mezzo d'eredità o di trasmutazion di possessi. Indi la convenzione, che il perfetto amore non potesse e non dovesse ritrovarsi nel matrimonio: convenzione di cavalleresca fatta filosofica dal rinascimento italiano, che trasformò l'amore in adorazione della bellezza. Anche un poco per cotesta idealità, con tutte e non ostanti tutte le favole e novelle turpi, quello che dal trecento corse a mezzo il cinquecento fu il tempo che la donna italiana apparve piú veramente signora nella perfezione delle sue qualità. La dominazione spagnola, fra tanti altri guai, c'importò con la gelosia orientale la servitú delle dame e l'inselvatichimento dei gentiluomini. E parve rinnovamento in meglio il costume invalso dal 1707 in poi (1), co' passaggi delle armi francesi, con le imitazioni delle usanze francesi e co'l fiorire poi delle corti borboniche. L'Italia, sí per le condizioni sí per le memorie sue, non vide ciò che la Francia; levato a instituzione della monarchia

(1) MURATORI, *Annali*, all'anno.

l'adulterio, a distintivo della nobiltà il libertinaggio: ma quella del cavalier servente e del cicisbeo, all'ombra della cavalleria platonica dei padri, fu una finzione che degradò e ammorbò piú generazioni. Lo sentivano i meglio de' contemporanei, e lamentavano col lirico romano che secoli fecondi di colpa avessero contaminato le nozze i sangui e le famiglie e da cotesta fonte sgorgasse il male su la patria e sul popolo:

Fecunda culpae saecula nuptias
Primum inquinavere et genus et domos:
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit. (1)

Modi ed effetti di tale corruzione meglio che da altri furono descritti dal Cantú in una bella pagina, che raccoglie tutto il sentimento di nausea morale ond'è increspato il sogghigno dell'ironia pariniana.

Ecco intanto il fior della gioventú italiana smaschiato in una leggera e perpetua menzogna d'affetto, in attucci che *dimostrino amore o lo fingano almeno*, in baciamani, in feminei accompagnamenti, in reggere lo strascico o il braccio o il ventaglio alle signore, in anacreontiche riverenze e sdolcinature. Privato l'amore sin dell'energia del vizio e ridotto a mestiere, i garzoni, noti ai servi e ai cani, trovavansi la mattina a ber la cioccolata con la signora, assistevano al suo vestirsi, l'accompagnavano uscendo, comandavano sulla servitú e la tenevano rispettosa alla padrona....: ne' servigi di

(1) HORAT., *Carm.* III, VI — Vedi anche A. NERI, *Costumanze e sollazzi*, p. 131.

quella cui gli aveva uniti non l'affetto, ma l'ozio e la moda, s'indormivano sopra ogni nobile impresa, ogni magnanima speranza. Dacché le donne furono dettatrici del bel mondo, la maldicenza invase le conversazioni, esclusiva di tutt'altri ragionari. Un affetto non di cuore o di temperamento, ma di pretta vanità, dava loro i difetti della donna amorosa e della lubrica, senza che ne avessero le scuse. Le squisite dolcezze domestiche, balsamo ne' pubblici guai, vennero rapite agli italiani, quando un marito, ridotto alla coniugale inanità, non fu piú l'appoggio, l'amico, il confidente unico della sua consorte: un terzo incomodo trovava sempre fra sé e la moglie, intromesso a tutti gli affari, testimonio delle azioni e de' discorsi. La donna, non scelta dal cuore, non stimata, era indifferente a piaceri non conditi dall'amore; trascurando gli andamenti domestici e la prole, piú non era in casa quello che esser deve una buona madre, l'imagine vivente della provvidenza, che sentesi dappertutto e non si mostra in luogo alcuno. L'uomo, abbracciando con incertezza i suoi figli, nauseava dolcezze il cui pregio sta nell'essere indivise, e una famiglia ove contava sí poco e come sposo e come padre. I giovani cavalieri, tragittati dal sussiego spagnuolo alla leggerezza francese, molliccichi nelle dilicature, intorpidivano nei codardi sonni; e abdicato ogni coraggio, anticipavansi l'inoperosità della vecchiaia, abituandosi a far beffa d'ogni cosa, non pel dispetto delle anime generose, ma per la leggerezza di chi su tutto svolazza, in nulla s'arresta (1).

Sono materia satirica al Giorno cotesti effetti della falsità morale, che il poeta nell'episodio del Mattino, con leggerezza di tócco e di tono, rispondente alla leggerezza della vita signorile, colora a idealità mitologica, la vittoria d'Amore

(1) CANTÙ, 126-7.

sopra Imene. Non è l'amore secondo natura di Rousseau né il libero amore: è un accomodamento di gente chiacchierina, senza cuore e senza testa. Un critico di su 'l principio del secolo, a cui ritorneremo piú avanti, Salvatore De Coureil, invece d'Amore e d'Imene avrebbe voluto un " quadro energico dell'antica italiana gelosia maritale e de'suoi eccessi ", e poi " la storia della corruzione de' nostri costumi derivata dall' imitazione de' costumi stranieri " (1). Ma l'antica gelosia italiana sarà a tempo e luogo meglio contrapposta dal poeta ai comportamenti del marito, qui sarebbe stata una preoccupazione retorica di descrittor facile e freddo a uso del Frugoni e del Bettinelli: descrizione della corruttela del secolo son tutt'e quattro i poemi, e una storia qui a parte con le derivazioni non poteva non riuscire una declamazione da star bene forse in una satira giovenalesca, ma aliena in tutto dal modo della poesia pariniana. Anche Giuseppe Guerzoni (2) fa boccucce, segnatamente per la mitologia; e non sente come l'amarezza del sarcasmo sia fatta maggiore dal tono artisticamente manierato della invenzioncella mitologica, fiorita spontanea dalla moda del tempo. Salotti, talami, specchiere, letti, canapè, tutto era allora mitologia: mitologia gli amori de' poeti, i pseudonimi delle belle, i nomi de' cavalli e de' cani, i balli, i

(1) De Coureil, *Opere*, II 198 e segg. (2) pp. 235-5.

drammi, starei per dire le prediche; la moda della mitologia fu consacrata nell' arte dall' Appiani e dal Canova. Gl' inconoclasti romantici hanno il torto di recare la schifiltà loro dove non è il luogo. Nel Giorno la mitologia è il colore locale. A Francesco De Sanctis la favola di Amore e d' Imene pare *ingegnosa*, ma preferisce " la freschezza d' una scena de' cicisbei del Goldoni ": egli è d' avviso che alla rappresentazione poetica del Parini manchi " la freschezza e il candore d' impressione ingenua e immediata, quell' aria di moderno e di contemporaneo che si attinge non sulle vette del Parnaso ma in mezzo alla società (1) ". Tutto bene; ma, a farlo a posta, le commedie del Goldoni offrono a pena un dialogo di cicisbei in combutta, non fresco e non vivo; il Parini poi s' aggirò sempre in mezzo alla società dal seno della quale cavò il suo poema; e a questo poema, che rappresenta la falsità, chiedere candore d' impressione ingenua, se non fosse ingenuità di fraseggiare, sarebbe disconoscerne o distruggerne la ragion d' essere.

IV.

Trovato e fermato nella favola d' Amore e d' Imene il punto di partenza alla morbida dualit ànella rappresentazione del Giorno, torniamo al procedimento dell' azione nel Mattino.

(1) *Nuovi Saggi*, pag. 200.

472-862). Tutti a quest'ora lavorano, agricoltori, artigiani, procuratori; e tutti pe'l Giovine signore. Anche il Giovine signore lavora: alla *toilette*. Faccenda e scena principale della *toilette* e del Mattino, la pettinatura. La descrizione comincia con una pitturina dei preparativi, su'l gusto del Watteau. Entra il pettinatore. Avvertimenti e istruzioni del precettore. Letture del Giovin signore durante l'opera: le lettere di Ninon de Lenclos; le novelle di La Fontaine; Voltaire, ma la Pulcella. Tra la lettura sono ammessi il merciaiolo che viene da Parigi, il miniatore che fa i ritratti delle belle; a proposito di che è decantato il giudizio artistico del Giovin signore. Il quale finita la pettinatura passa all'incipriatura: cosí l'antenato guerriero si avventava tra il fuoco e il fumo delle battaglie.

863-1036) Vestimento, addobbamento, armamento del Giovin signore per le opere illustri della giornata. Catalogo, con invocazione secondo il tenore epico alle Muse, delle bagattelle preziose e graziose ch'egli deve recarsi addosso.

1037-1137) Altre varie occupazioni del Mattino, secondo la stagione e i giorni della settimana: passeggiate, corrispondenza.

1138-1231) Uscita del Giovin signore. Cinge la spada. Passa per la galleria, sotto i ritratti degli avi, tra i servi inchinanti in doppia fila. Sale nella carrozza, che schiaccerà la plebe indugiante innanzi al passo.

V.

Così il Mattino, cominciato con le fatiche della plebe per gli ozi del signore, finisce con lo strazio della plebe schiacciata sotto i diporti del signore. E tutta questa poesia, sí del Mattino sí dei tre altri poemetti, procede tra contrasti e contrapposizioni: sociali, della plebe lavorante e sofferente e della nobiltà scioperante e gaudente: civili, dei costumi e fatti degli aristocratici degeneranti e di quelli de' loro antenati. Dai quali contrasti risulta il motivo ideale ben notato sotto due aspetti: la nobiltà storica è per sé un' ingiustizia e prepotenza: la nobiltà attuale, pur sempre ingiusta e prepotente, è nella sua degradazione una caricatura, senza oramai piú prestigio di sorta (1). Ma (bisogna notarlo súbito), come il poeta pure in questa passione dell' eguaglianza ritiene ancora, per la nascita e per l' educazione sua, un po' della tradizione, cosí anche mostra d' intendere a far vergognare i nobili e farli ricredere cittadini.

La poesia del Parini procede dunque tra sociale e civile con andatura tutta sua e una foggia d' arte complessa. Il poeta si offre precettore di bella mondanità a un cavaliere servente; se non che ben presto con la scusa d' insegnare

(1) A. Borgognoni, *La vita e l' arte del Giorno*, 29.

descrive; e animandosi di grado a grado nella descrizione atteggia l'alunno, che diventa un personaggio, e ne racconta le azioni; e quando all'attore primo si aggiungerà un'attrice prima, e poi intorno a' due si accoglieranno altri, il poeta allora anche metterà nella rappresentazione l'aggruppamento e il movimento del dramma. Cosí del Giorno la mossa è didascalica, descrittivo il procedimento, tra epico e drammatico lo svolgimento.

Nel Mattino prevale la descrizione. Ma sí nel descrivere sí nel raccontare il poeta ostenta ora una magnificenza e coloritura quasi omerica ed ariostesca per meglio dar rilievo alla ignobilità e nullaggine dei decadenti, ora una squisitezza e fioritura virgiliana per dar pur rilievo a inezie conte, a cose minime e vili. Questa fioritura dunque e quella magnificenza il poeta le cerca e usa con intendimenti tutt' opposti a quelli a che le adoperano gli antichi poeti, cioé a mascherare e insieme a disascondere ciò che non è né grande né bello né buono: indi la peregrinità della forma nell' ironia pariniana.

VI.

Tra i consigli e i conforti di Carlo Passeroni, Giuseppe Parini menava a fine il Mattino; e poi lo lesse agli amici, nominatamente a Francesco Fogliazzi.

Il Fogliazzi (1), quasi coetaneo del Parini, era di Parma; e aveva scritto latino, nel 53, di Raffaello Brandolini e d'erudizione del quattrocento; volgare, nel 56, del parmigiano romanzatore Andrea Baiardo e di poesia; e rime assai, frugoniane, per raccolte. A Milano fu sin dal 1752 ne' dicasteri austriaci e nell'accademia dei Trasformati. Ivi lo dové conoscere il Parini, che ne' primi della guerra dei sette anni gl' intitolò un' epistola *sopra la guerra*, cioè contro; ma per altro da buon suddito di Maria Teresa facea vóti per le armi austriache, quasi patrie.

Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e rovine.
Ben so che meco ai coraggiosi applaudi
Geni dell' Austria; e del valor t' allegri
De' figli suoi che a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi e fan de petti ignudi
Illustre scudo a' timidi penati (2).

Ne' dicasteri il Fogliazzi fu presto distinto da Pompeo Neri, buon conoscitore; del 61 era già capo ufficio nel censimento con 3 mila lire, e poi sempre su 'l censo, il frugoniano economista salí consigliere al senato con l' onorario allora

(1) *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani*, t. VII [Parma 1833], pp. 328-331. — Documenti dell' Arch. civico di Milano: per comunicazione di F. SALVERAGLIO.

(2) *Opere*, I 231.

nsigne di lire 10 mila, che il poeta del Giorno non sognò mai. Del 63 il Fogliazzi doveva aver buona entratura co 'l plenipotenziario conte di Firmian: il fatto sta che gli parlò della *eccellente poesia* del Mattino, e come il poeta fosse risoluto di farla stampare, tutto che *mordesse l' ozio dei grandi.* — Ottimamente — rispose il ministro: ve n' ha bisogno estremo (1) —. Tant' è, in quella beata metà di secolo anche il governo austriaco era *illuminato*, piú illuminato dei governati, e, come del resto tutti allora gli altri, non avea tenerezze per le aristocrazie locali. Non a pena uscito dalle stampe il Mattino, ne discorreva a lungo nel numero del 25 aprile 1763 un foglio periodico che veniva pubblicato in Lugano con titolo di *Nuove di diverse corti e paesi* ed era l' officioso del governo austriaco in Lombardia. Il critico giornalista, dopo detto che l' autore con ben sostenuta ironia e stile sempre poetico e grave, metteva " in vago ridicolo prospetto le deplorabili applicazioni d' un cavaliere alla moda " e descrivea sí vivamente tutte le varie azioni in cui leziosamente ed affettatamente s' occupava, che il ritratto non poteva essere né piú leggiadro né piú espressivo, conchiudeva:

Egli è sommamente desiderabile che questo veramente egregio poeta proseguisca gli altri poemi, per sempre piú porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che prin-

(1) F. Reina: *Vita* xv

cipalmente per comune disavventura signoreggia in chi e per la nascita e per i beni di fortuna sarebbe obbligato a dar buon saggio di sé stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne cosí l'emendazione (1).

VII.

Tutto era favorevole al poeta. Anche il Baretti si lasciava cader la Frusta, per batter le mani.

Io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un' ironia molto bravamente continuata dal principio fino al fine di questo poemetto egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri Nobili, che, non sapendo in che impiegare la loro meschina vita e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perché è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia, e que' Nobili, che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculiati, non intendono nè la sublime poesia nè l'umile. Ma, o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dài nella prefazione, di scrivere anche il Mezzodí e la Sera de' tuoi effeminati Nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo

(1) SALVERAGLIO, XVII.

obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di Boileau e al *Rape of the Lock* di Pope (1).

VIII.

Del Mattino il Parini ricavò da soli i librai di Milano centocinquanta zecchini [lire 1792,50] (2); guadagno per i tempi notevole, ma inferiore alla diffusione del poema riprodotto súbito dopo la stampa milanese in piú edizioni di Bergamo e di Venezia. Dando alle stampe il Mezzogiorno, l'autore fece istanza per la privativa, e Francesco III d'Este, suocero designato dell'arciduca Ferdinando e intanto governatore austriaco egli del ducato di Milano, la concesse con rescritto del 21 luglio 1765, che resta documento civile del buon concetto che l'autorità politica aveva in quegli anni della poesia e del poeta:

Comendando il Serenissimo Amministratore l'applicazione e il valore dell'abate Giuseppe Parini, che con molto applauso di questo Pubblico produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il mattino,* che ben si meritò l'accettazione e distinto aggradimento d'ogni ordine di persone, si compiace S. A. S. egualmente di sentire che esso abate sia ora per fare l'edizione di un altro somigliante poemetto intitolato *Il mezzogiorno;* e non dubitando S. A. S. che sia esso per riuscire dello stesso valore del primo, ha stimato di doversi prestare all'instanza che l'autore le ha fatta per una privativa dell'edizione medesima, di modo che venga fatto

(1) *La Frusta letteraria,* 1 ott. 1763. (2) CANTÙ, 238.

argine all' inofficiosa avidità de' stampatori sí nazionali che esteri (1).

IX.

Forte cosí nel consenso già ammiratore del pubblico e nell' assenso favorevole dell' autorità, il poeta entrò risolutamente co'l Mezzogiorno nella difficoltà più pericolosa dell' argomento, ad affrontare la faccia piú attraente ma piú mostruosa della sua rappresentazione.

Nel Mattino il Giovin signore era solo nelle sue vuote stanze di celibe, solo col precettore, co' subalterni, co' servi: teatro ristretto; una la scena, senza dramma, piú descrizione che scena; se non forse prologo, nel quale l' episodio d' Amore e d' Imene annunzia la commedia a venire. Nel Mezzogiorno tutto s' apre, tutto s' allarga. La commedia è la famiglia signorile nel pomposo ostentamento della sua falsità e corruzione. Signoreggia la *pudica sposa* d' uno, cara ad un' altro: a lei presso e discosto, il servente e il marito. Dintorno, gli eguali riempiono la scena e fanno piú che da comparse, dispiegandosi in diversi atteggiamenti, mobili, leggeri, brillanti, di vanità, di menzogna, di ridicolaggine, nel raggruppamento intorno all' azion principale, un gran pranzo *de la haute*.

(1) Dall' Arch. gover. di Milano: comunicaz. di F. SALVERAGLIO.

X.

Il Mezzogiorno, quale fu pubblicato nel 1765, contava 1376 versi, che poi furono ridotti a 1190; e cosí ora si legge nell' edizione del Cantú.

Alla proposizione [1-6] tien dietro una comparazione epica [7-23], quasi un dar di sprone alle forze dell' ironia. — [24-66]. Tempo e luogo. L' abbigliamento qui alla *toilètte* è a pena accennato, naturale cura alla donna: fu a lungo descritto nel Mattino, segno di degenerazione nel maschio. La *toilette* è pur qui il luogo del ricevimento. Novellano degli altrui amori intorno alla dama pochi altri *giovini signori:* il marito in disparte sorride —. 67-207. Entra il Giovine signore grande. Gl' inferiori si scostano. Saluti, baciamani, famigliarità e carezze degli occhi. Poi, per mostra che la mira è non alla moda ma al costume, non pure al cavalier servente ma all' amante riconosciuto della moglie, una scenetta di gelosia e di ripicchi: a faccia a faccia la indifferenza del marito, e a saldar la scena il contrapposto della gelosia antica —. [208-343]. L' arrivo del Giovin signore è il segno ai cuochi e ai domestici di servire in tavola. Passaggio alla sala del pranzo. Il cibo, bisogno animale al rimanente degli uomini, a questi privilegiati è voluttà.

Ed ecco il passo tanto giustamente ammirato per l' arte e lo stile, e tanto importante alla ra-

gion del poema, come quello che, mostrando spiegare le origini della distinzione tra nobili e plebei, è, per cosí dire, il focolare di tutta l'ironia.

XI.

— Il quadro — fu detto giustamente — nella pittura gareggia coll'Albano, né forse è indegno di un socialista nell'intenzione — (1). Gli uomini nati eguali non sapevano da prima che fosse piacere: ma l'istinto andò grado a grado trasformandosi in desiderio, e ne venne quindi il bisogno e quindi il piacere: nella lotta del bisogno per il piacere vinsero i meglio organizzati: onde la disuguaglianza tra gli uomini, e la nobiltà ereditaria. Ciò viene a dire la favola del Piacere mandato dai celesti tra i mortali, la quale diè pur da discorrere a quella volgar critica che vuol sempre insegnar qualche cosa agli autori.

Salvatore De Coureil, un francese italianizzato e maestro di scuola a Livorno, scrittor d'apologhi e di altri versi ragionatamente mediocri, cioé peggio che cattivi, era di quelli che nel principio del secolo precorrevano i romantici nell'odio alla mitologia, di quelli che si danno ad intendere e credono dare intendere agli altri di tanto piú riuscir superiori quanto la pigliano con gl'ingegni e le opere grandi, o, peggio, quando ai grandi

(1) C. Ugoni [1856] I 380.

preferiscono i mezzani ed i piccoli. Il De Coureil per la parte sua preferiva il Florian al Tasso e l'Edipo del Forciroli a quello di Sofocle. Assai gli gradiva, bontà sua, il Giorno; ma avrebbe voluto tagliarne via parecchi pezzi: di che ben lo castigò il Monti. Tra i pezzi amputabili erano quelli ch' egli chiamava allegorie e io chiamo favole nel gusto del tempo in che scriveva il Parini. Della favola del Piacere il De Coureil pensava cosí:

Se il poeta avesse attribuito al bisogno quello che attribuisce al piacere, l'allegoria sarebbe stata piú filosofica e piú vera, imperocché il piacere il quale *Emollit mores nec sinit esse feros* non poté mai essere quello che inalzò una classe d'uomini sovra i loro simili. I primi nobili furono, e filosoficamente e storicamente parlando, gli uomini piú robusti e piú valorosi e in conseguenza i piú potenti. Nembrotte dové la corona alla propria forza ed alle sue armi, ma non già alla superiore delicatezza delle sue fibre e finezza di sensazioni. Il bisogno fu veramente il padre dell'industria, l'industria fu la prima ad accumular le ricchezze, e le ricchezze furono quelle che stabilirono una differenza di classe tra gli uomini (1).

Cosí il De Coureil. Ma il bello è che contraddiceva a sé stesso di due pagine a dietro, quando affermava avere il poeta inventato quella origine per deridere piú sempre amaramente la vanità dei grandi. E questo è il vero. Rappresentando gente disfatta, che non ha piú vigore

(1) De Coureil, *Opere*, II 206 e segg.

e non vuole averne (nel Dialogo della nobiltà, prosa che piú avanti ci bisognerà conoscere, il nobile dice " Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra che tu di'. A' miei pari si conviene troppo piú gracile e dilicata complessione che tu non pensi "), rappresentando gente ignorante e superba che né anche vorrebbe riconoscere d'avere avuto i bisogni degli altri uomini; originarne la distinzione da una maggior attitudine a percepire le sensazioni del piacere in loro quasi divinamente infusa, è il sommo del sarcasmo e dell'ironia.

Comiche a questo punto sono le disperazioni del Guerzoni su la contraddizione del *suo* Parini. — Il piacere è un bene o un male? Se un bene, perché è dato come principio di tanti mali? Se un male, perché lo mandano i celesti? e che colpa ne hanno i mortali? Se la diseguaglianza è d'origine divina o fatale, a che l'ironia del poeta (1)? Ma che? Il critico estetico non sente, e non vuol sentire, per averne occasione a declamare in tono faustiano o guerrazziano, che il poeta, piú positivo di lui, tira diritto alla sua mira, e con sarcasmo saliente a poco per volta fino allo scoppio tragico inculca a' suoi nobili scioperati e disumani: — Voi non siete e non potete esser simili agli altri uomini. Il cielo prese parte per voi; e vi distinse non con la forza, non con la fatica, non co'l valore, qualità della canaglia; ma co'l piacere.

(1) GUERZONI, 260-1.

Dio fece il piacere per voi; e per voi la terra il raccoglie. —

All' intensità dell' ironia s' accompagna energicamente l' esuberanza della fantasia coloritrice nella descrizione. Il De Coureil nell' ingenuità sua di scrivano freddo e volgare non ne capisce niente, e dimanda: Si poteva egli fare un racconto piú prolisso, piú verboso? impiegare ottanta versi per raccontare che etc. etc.? Perché dilungarsi in tante belle ciance? *Ramos compesce fluentes*, dovevano dire al Parini gli amici — (1). Gli amici, invece, ammiravano; e i posteri, compresi il Monti e il Manzoni, ammirarono.

E dire che molta critica alla poesia s' è fatta e si fa cosí!

XII.

Ma la piú bella favola del Meriggio, anzi che alle piccole critiche, che pur conferiscono alla storia minima dell' arte poetica, deve richiamarci al maggiore, al solo forse, precedente del Giorno tra i lavori del Parini. Perocché non è da credere che motivi e spiriti e imagini venissero tutt' insieme e ad un tratto a formare la perfetta opera del poema. Come spiriti e motivi vennero avvicendandosi e incalzandosi nella vita del poeta, cosí nella mente i fantasmi primordiali andarono, per cosí dire, passeggiando per diverse prove, prima di fermarsi nella forma ultima definita.

(1) De Coureil, l. c.

Il Dialogo della nobiltà (1) non si sa per documento in che anno fu composto: ma la elocuzione e lo stile, che sentono ancora assai del toscano cinquecentistico cui poi il Parini disapprese o dismise, fan tenere per fermo fosse composto in gioventú, prima del Mattino. E anche lo fan credere l' impeto e la veemenza onde l' autore maneggia l' argomento. In cotesti periodi, come già in certe poesie giovanili, il Parini tira tuttavia delle zolle: non pare ancora piallato dalla domesticità co' signori all' ironia elegantemente crudele che sí ben successe alla rozza violenza di prima. Oggimai, dopo i giacobini i sanculotti e loro eredi, il dialogo pariniano può parere un vecchiume, ma ridursi a soltanto considerarlo come un esercizio retorico non si può. C' è dentro la nuova conscienza egualitaria che va rozzamente districandosi e un po' villanamente formandosi: è il precedente piú esplicito e significativo del Giorno. Per il movimento e lo stile basta paragonarlo ai dialoghi del Gozzi: quanto cede di correzione, tanto avanza di forza.

Due morti di recente, un nobile e un poeta, s' abbattono nella medesima sepoltura. — Fatti in là, mascalzone — grida il nobile, ma il poeta tien duro; e sorge tra' due un dibattito su l' origine e i diritti, su' privilegi e meriti della nobiltà. La scena e la mossa, notò già l' Ugoni, paion

(1) *Opere*, IV 125-157.

prese a un oscuro poeta francese, un Pietro Patrix di Caen, morto nel 1671. Ma non altro che la mossa: ne' dieci versi francesi tutto è finito con la eguaglianza nella morte, moralità cristiana che dalle prediche poté qualche rara volta passare nella poesia del regno di Luigi XIV: ma nella prosa pariniana, vera prosa di secolo decimottavo tutto che di stile ancora cinquecentistico, " il pregiudizio — scrive Camillo Ugoni — vien perseguitato ovunque si rimpiatti, fin dall' ultimo asilo snidato, e dalla mente, ch' erane fracida, estirpato „ (1).

La superiorità dell' un uomo su l' altro è constituita o dalla funzione dello stato o dalla forza del corpo o dal censo — ragiona il poeta —. Niente di cotesta in voi. Dunque? — Ma no — risponde il nobile: la nobiltà è dal sangue, che discese purissimo in noi per i canali purissimi degli antenati e ci fa svegli e gentili e virtuosi —. — O come va — ripiglia il poeta — che, vivendo io lassú, gran parte di voi conobbi ignoranti, stupidi, prepotenti, avari, bugiardi, accidiosi, ingrati, vendicativi, e all' incontro vidi tra noi altri plebe tante persone scïenziate, valorose, intraprendenti, liberali e magnanime? Avvenne forse che il sangue scambiò canali? —. — Va, va. È l' antichità della razza —. E qui il nobile sfila da un Rolando il primo in giú una romantica nomencla-

(1) C. Ugoni [1856], I 387-9,

tura di longobardi o franchi antenati. — Ma cotesta è question di memoria — rattacca il plebeo —. E poi, se la vostra nobiltà comincia con Rolando il primo, l'ignoto padre di Rolando dové esser plebeo. Allora io son piú nobile di voi, perché discendo diritto diritto da Adamo —. — Ma no, ma no — contrappone alla sua volta il nobile. Hannovi le ragioni storiche e politiche nelle tante geste di que' tanti miei che furono tanto illustri e tanto grandi —. E qui bisogna recare le proprie parole del dialogo, che a questo punto dà a divedere nel Parini piú civile intelligenza della storia che non fosse concesso aspettarsi dall' educazione d' allora.

Poeta. Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favellare. Ma che hanno eglino però fatto cotesti sí celebri, sí illustri, sí grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campí? hann' eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnia? hann' egli scoperta la religione, o trovate le leggi e le arti che son necessarie alla vita umana? hann' egli salvata la patria da qualche imminente calamità? v' hanno egli fondato per puro amore di essa qualche utile e ragionevole stabilimento? S' egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti avoli vostri meritarono d' esser rispettati da' loro contemporanei, e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nobile. Tu dêi sapere che que' primi nostri avoli, che piú d' ognaltro contribuirono alla nobiltà delle nostre famiglie, altri prestarono de' grandi servigi agli antichi príncipi aiutandoli nelle guerre ch' eglino intrapresero; e perciò vennero da questi ricompensati largamente, e renduti ricchi

sfondolati. Altri divenuti fieri per la loro potenza riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro principe e la loro patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio or di questo or di quell' altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d' ogni paese, e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate da' loro nemici. Quali, sia per timore d'esser perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltà, sia per desiderio d' esercitare tanto piú assolutamente la loro potenza, ritiraronsi a viver ne' loro feudi, ricoverati in certe loro ròcche sí ben fortificate che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare. Quivi non ti potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza. Bàstiti che nelle colline ov' essi rifugiavano non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre o il tuono delle loro archibusate, e ch' eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli de' loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto venerabili omaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.

Verrebbe voglia di dire che il penultimo periodo dello scrittore brianzolo divini il Don Rodrigo e l' Innominato del suo gran successore di Lecco.

Séguita nel dialogo la dimostrazione che i meriti o i demeriti de' maggiori non importano né determinano nobiltà o infamia nei discendenti. Al nobile, perdendo piú sempre terreno, non avanzano che i titoli e le cerimonie: di che è anche, assai facilmente, riconvenuto. Tanto che il poeta alla fine ha compassione di lui.

Da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima ch' io vi diceva, conside-

randovi io per un uomo che conosce perfettamente la verità; che si ride della vanità e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso; che s' innalzano sopra gli altri uomini soltanto perché ricordansi i nomi di piú numero de' loro antenati che gli altri non fanno; che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori esigendone rispetto; che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte né imitate da loro per veruna maniera; e che finalmente figuransi d'essersi comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per denari lo spirito divino.

Non basta. Finito l' abbattimento, l' egualitario civile (credo potere omai qualificarlo cosí) fa un passo di piú verso la conciliazione, e trova agli illusi una scusa nell' educazione ereditaria. Il nobile dice:

Che volevi tu ch' io facessi, se tutto cospirava a far che s' abbarbicasse ognora piú in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione? Fa tuo conto che, al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii sonare mai altro all' orecchio, se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, moversi, chinarsi non già secondo che l' affetto o la natura gl' ispira ma come richiede l' etichetta e lo splendore della sua nascita. Cosí mi parlavano i genitori egualmente vani che me; cosí i pedanti, che amavano di regnare in casa mia o di trattenermi ad onorar, com' egli dicevano, i loro colleghi.

L' autore conchiude ponendo in bocca al poeta interlocutore una doppia sua opinione, come cittadino e come persona, circa la nobiltà. L' opinione civile è:

Se la nobiltà è congiunta colla virtú, avviene di questa come delle antiche medaglie, che, quantunque la loro pàtina non renda intrinsecamente piú prezioso il metallo onde sono composte né migliore il disegno onde sono improntate, nondimeno, per una opinione di chi se ne diletta, riescono piú care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per cosí aver campo di far parere piú bella la loro modestia e di far riuscire piú carî i loro meriti sotto a questa vernice dell' umana opinione, e scambiando cosí i titoli e le riverenze co' beneficii e colle cortesie mostrare la vera nobiltà dell' animo e dar qualche corpo alla falsa di cui finora teco parlai.

L' opinione personale è:

Se io avessi a risuscitare, io per me prima d' ogni altra cosa desidererei d' esser uomo dabbene, in secondo luogo d' esser uomo sano, dipoi d' esser uomo d' ingegno, quindi d' esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse piú nulla a desiderare e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gettassi a desiderar d' esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

E ciò che della nobiltà fingeva dirsi al nobile morto, il Parini lo diceva, e molto bene, ai nobili vivi. In casa Imbonati non appare ch' ei fosse pedagogo; la praticava come amico: e come amico indirizzava al giovinetto Carlo nel 1764 quell' ode che e per il tempo della composizione e per l' anima civile è il piú eloquente intermezzo tra il Mattino e il Meriggio [*Torna a fiorir la rosa*]. Carlo Imbonati fu poi l' amico della madre di Alessandro Manzoni; del Manzoni, che scordò esser conte.

XIII.

Mi sono allargato ad esporre assai del Dialogo della nobiltà, perché mi pare il miglior preludio all' episodio del Mezzogiorno e parmi contenere tutte le idee madri del poema. Cotesta prosa raffrontata alla poesia, contro gli accomodamenti ammezzati che il poeta, " amico del patriziato cólto ed operoso (1) „ il che non si nega, " ammonisse la nobiltà perché l' amava (2) „ il che contraddice allo scritto del Parini; cotesta prosa, chiamata a commentare il Giorno, prova piú sempre vera e sola vera la opinione sostenuta anni fa modestamente dal conte Gnoli (3), accesamente dal prof. Guerzoni (4), e formulata in ultimo esattamente da Adolfo Borgognoni, opinione che fu sempre anche mia, che il Giorno sia " né piú né meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue, combattuta da un egualitario d' ingegno e di studi elegantissimi. „ (5)

Io son fermo a tenere che i motivi a ciò il Parini gli avesse in sé e da sé; ma non vorrei negare che la lettura dei filosofi (come li chiamavano) francesi non conferisse a determinare ad aguzzare e talvolta a confondere il motivo

(1) I. Del Lungo. 5. (2) C. Fenini, 184-5. (3) *Studi letterari*, 298-9. (4) Lezione vi e ix, p. 25. (5) *La vita e l' arte nel G.*, 5.

personale. Il famoso discorso del Rousseau era pubblicato nel 53, lo Spirito di Helvetius nel 58, la Nuova Eloisa nel 59, l'Emilio nel 62. Che il Parini li conoscesse e ne misurasse la gittata apparisce da piú passi del poema. Se non che nel Parini, anche dal Dialogo giovanile, emergono troppo chiare ed evidenti le qualità civili e pratiche della vecchia razza italiana de'comuni, anche la temperanza, per la quale negli anni procedenti apparrà sí nei pezzi aggiunti al Mattino sí negli ultimi due poemetti e nelle odi la intenzione piú civile che rivoluzionaria della sua poesia, e lui essere, se non proprio un conservatore, almeno un conciliatore. Ma, se utopistico e sistematico il Rousseau, se limitato e grossolano l'Helvetius, quanto dirimpetto al concetto democratico del Parini apparisce insolentemente servile ciò che dell'istituzione sociale pensava al comodo suo l'Arouet che si titolò di Voltaire.

Questo mondo, mi bisogna convenire, è un aggregato di birbe, di fanatici e d'imbecilli, tra i quali c'è un piccolo branco a sé che si chiama la buona compagnia. Questo piccolo branco, essendo ricco, ben educato, istruito, polito, è come il fiore del genere umano: per lui son fatti i piaceri onesti: per lui han lavorato i piú grandi uomini: dà egli la riputazione (1).

È il *Giovine signore* sul serio.

(1) Cit. da F. Brunetière, *Études critiques* etc. IV 315, Parigi, 1891.

XIV.

Tornando al poema, in paragone al Mattino, ove può parere talvolta che gli accessorii e le digressioni abondino e manchi tra 'l soverchio descrivere il movimento, nel Mezzogiorno la rappresentazione ordinata proporzionata animata procede vie piú sempre rapida e calda verso il dramma. Segnatamente nel Mezzogiorno il Parini sembra aver prevenuto la commedia piú recente dell' Augier e del Dumas, quella che porta su la scena non piú un ridicolo o un difetto ma la condizione di tutta una classe sociale. E la eccellenza dell' arte pariniana a trasformare in dramma la sua didascalica ironicamente descrittiva apparisce particolarmente nella rappresentazione del pranzo (344-488).

Al pranzo, quando non v' è forestieri, il posto d' onore presso la dama spetta naturalmente al Giovin signore. Questo il suo campo, il suo Ilio, la sua Lavinium, la sua difesa di Parigi, il suo assalto di Gerusalemme. Sua valentia, mettere a sedere la donna, mettersi egli a sederle a canto. — Trincia lei? ed egli affrena co 'l guardo gli entusiasmi de' convitati su 'l giuoco de' soavi muscoli e delle morbide dita: il marito riguarda tranquillo: Imene è il sonno. — Trincia lui? e allora si ch' è il caso di sfoggiare l' abilità di nobile scalco, e fare sfolgorare le anella e i

manichetti inglesi. Egli dee sopravvedere al mangiar della dama, sceglierle le vivande, moderarne l'appetito e le voglie, *serbarla ai cari figli* — (486-703). Dopo tali cure, il Giovin signore può ben dare un'occhiata ai convitati, passare in rassegna le diverse figure. Ecco il bellimbusto, il fanatico del gusto francese, gli economisti vocianti commercio (Pietro Verri). Ecco i contrapposti: il gran divoratore e l'eroe dell'inedia che ha orror della carne. E qui il comico sfogo alla tenerezza per le bestie, abitudine e ostentazione delle società e delle persone egoistiche e guaste; e l'episodio culminante della *vergine cuccia*.

I cani, e specialmente le cagne, hanno gran parte nella storia del costume signorile. Poco prima o poco dopo la narrazion del Parini, alla corte di Luigi XV dicevasi che le sole lacrime sparse in vita sua da madamigella di Coulanges furono per la sua cagnetta Zulmé, quando un marchese di Cubières le menò un calcio (1). Nel secolo anteriore, e precisamente nel 1670, in Milano un domestico del viceré duca d'Ossuna batté un cane della principessa Trivulzio; e i domestici della casa uccisero, nientemeno, il percussore. Imprigionati, la principessa, una spagnola, spedí corriere a Madrid, e ne ottenne l'ordine che fossero restituiti al suo palazzo e il ca-

(1) Cantú, 386, nota 44.

pitano di giustizia chiedesse scusa (1). Quando nei versi del Parini diveniva immortale la vergine cuccia come segnacolo di sensibilità barbara, il conte di Firmian aveva una cagnolina, a cui morta il gesuita Ferrari buon latinante fece l'iscrizione e la dicea per nome *virguncula* (2). Del resto il Passeroni aveva già biasimata nel suo immenso sermone bonario la passione donnesca pe' cani: ma il Parini ed il Porta ne fecero la vendetta, quegli tragica, questi comica: la *pudica sposa* sacrifica alla *vergine cuccia* le vite umane, la marchesa Travasa sacrifica alla Lilla il rispetto divino. Tre diversi modi di poesia, tre segnali di tempi diversi.

Al pranzo v'è il caso che sia tra i convitati un forestiere illustre, e allora tócca a lui il posto d'onore presso la dama, ma agli amatori disgiunti rimane il linguaggio delle occhiate e dei brindisi (704-812). — A ogni modo nell'un caso o nell'altro, il *dessert* (813-1027) è il tempo meglio opportuno al Giovine signore per isfoggiare spirito ed erudizione. Un Giovine signore può, anzi deve, parlare di tutto, di statica, di meccanica, di poesia, specialmente poi di filosofia, s'intende francese. Il Giovin signore può, anzi deve, essere uno spirito forte per ciò che è religione e morale, da lasciarsi al volgo: ma quanto alle

(1) P. Verri, *Storia di Milano*: Milano, 1825: IV, 194.
(2) G. Ferrari, *Opere* II 521.

dottrine di eguaglianza tra gli uomini, ohibò! Sono tòssico mortale —. (1028-1190) La nobile compagnia passa alla sala per il caffè. Il Giovine signore e la pudica sposa fan consulta tra loro su i cavalli e la carrozza da scegliere per il passeggio. Gli altri giuocano a diversi giuochi, essi a sbaraglino.

Cosí finisce il Meriggio.

XV.

Nel quale il poeta avanzando la sua poesia da didascalica e descrittiva nell'ironia verso la rappresentazione drammatica fece la suprema splendida e passionata prova dell'arte sua. Passionata, ho detto; poiché in questo poemetto, piú forse che nel Mattino, piú che nel Vespro e nella Notte, mitigati, il motivo sociale, direi quasi il rancore, balza, scoppia a quando a quando elettricamente, di mezzo a' versi finissimi elegantissimi, di mezzo a' passaggi piú ridenti di beatitudine, a scompigliare il procedimento ironico, ne' contrapposti che si rizzano improvvisi come gruppi di serpenti sibilando tra i fiori:

Egri mortali
Che la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce: or via, da lunge
Vi confortate e per le alzate nari

Del divin prandio il nèttare beete
Che favorevol aura a voi conduce;
Ma non osate i limitari illustri
Assedïar, fastidïoso offrendo
Spettacolo di mali ai nostri eroi.

E già nel Mattino:

Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s' asside
Il mio signore. Ahi te meschin s' ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Témi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: témi le rote
Che già piú volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile!, segnaro.

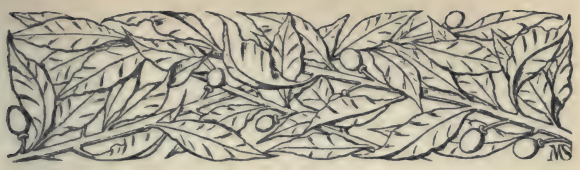
E di questa plebe, che aspira affamata i grassi effluvi del pranzo signorile, che sanguinante è travolta sotto le ruote della carrozza signorile, la tragica individuata spettrale figurazione si leva in fine all' episodio della *vergine cuccia.* Tutto a un tratto l' ironia cessa, come ghiacciata dalla comparizione della nemesi storica, che all' aristocrazia romana gittante i servi alle murene oppone la feudalità cristiana gittante i proletari alla fame:

Il misero si giacque
Colla squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via spargendo
Al passeggero inutili lamenti:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.

A cotesti versi rispose di fondo al secolo il *Ça ira* con l'atroce ululato *Les aristós à la lanterne:* che non ebbe eco in Italia, mercé la gentilezza del popolo nostro e la umanità de' nobili a Milano e a Napoli riformatori, e mercé anche la poesia del plebeo di Bosisio.

III.

Il Parini e i fratelli Verri. — Il Parini e i satirici latini. — Il Parini e i satirici italiani. — Il Parini e il Gozzi osservatore. — Il Parini e Petronio. — Vani raffronti francesi e inglesi al Parini. — Poema burlesco e poema eroicomico. — Boileau e il Parini. — Pope e il Parini.



I.

Su Giuseppe Parini i due fratelli Verri, Pietro l'economista e Alessandro il romanzier classico, negli ultimi anni del secolo si ricrederono; questi, mutando criteri e gusti letterari; quegli, vinto dalla gloria e bontà del poeta. Ma, negli anni che la fama del poeta cominciò, i due giovini signori nella lor corrispondenza epistolare lo trattavano a gara di *animale* e di *canaglia* (1). Ad Alessandro poteva esser scusa l'età, a pena toccava i ventidue quando uscì il Mattino; e poi non ebbe animo di recare in pubblico i suoi dispregi, e una o due volte ricordando nei discorsi del Caffè il poemetto ne disegnava l'autore col saluto di *nuovo Giovenale* e *nostro Orazio* (2).

(1) *Lettere e scritti inediti* I 365, II 2 e 312, III 184-85. Cfr. anche C. Ugoni [1886], II 110; e D. Gnoli, 285 e segg.
(2) *Caffè*, I, 56.

Ma Pietro anziano d'un anno al Parini, nell'estate del 1765, pochi giorni prima che uscisse il Mezzogiorno, pubblicava nel Caffè una nota *sul ridicolo* (1), dove si può leggere ciò che segue.

Taluno vuol porre in ridicolo un giovane nobile, ricco, voluttuoso e spensierato; e per ciò fare me lo descrive superbamente vestito, e circondato nella persona di tutta la piú squisita eleganza che sappia inventare sulle rive della Senna l'ultimo raffinamento del lusso: l'aria ch'ei fende è imbalsamata da profumi deliziosi che spirano dal suo corpo, che non sembra mortale: ei discende le scale dopo aver ricevuto i servigi e gli omaggi d'una schiera di salariati adulatori; si gitta entro un dorato cocchio mollemente, e preceduto da riccamente gallonati lacchè rapidamente percorre le strade della città che lo dividono dalla sua bella, dove riceve l'accoglienza la piú distinta. Dico che colui che per questa strada prende a maneggiare il ridicolo manca di giudizio per ben maneggiarlo, poiché nessuno facendo il confronto di sé medesimo colla pittura di quel Ganimede potrà mai sinceramente sentire la superiorità propria sopra di esso né ridere di cuore per conseguenza. Il solo sentimento che da pitture sí ben espresse può nascere è il desiderio di poter fare altrettanto.

Nella storia della coltura italiana Pietro Verri resta quello che è, e tutto ciò fa sorridere. Di quei giorni egli componeva anche versi. A trenta anni, economista, nobile, conquistatore di dame, credea, per avventura, saper fare di tutto, aver da insegnare a tutti; era, lo attestò il Reina, vaghissimo di primeggiare. Componeva dunque versi, di prosaica arguzia francese o frugonianamente

(1) *Caffè*, II, 111-112.

scampananti; tutt' il contrario da quelli del Parini. Dopo uscito il Mattino, a dir vero, intermise o diradò; ma a quel salire della fama poetica del Parini, da quegli stessi salotti di casa Serbelloni ove il conte primeggiava e l'altro era un abatino pedagogo, è quasi naturale che il conte non fosse il primo a plaudire. E poi dir male della nobiltà tra nobili e nobili va bene, può anche, al secolo della filosofia, essere di buon gusto. Ma un abatuccio, di contado, salariato o mendicante? Deh, via. Non per nulla uno è conte, essendo anche Pietro Verri, e di nobiltà togata non vecchia.

Queste sono malignità. Ma il vero è che Pietro Verri, il suo fratello Alessandro, gli scrittori del Caffè erano in letteratura agli antipodi del Parini. Ammiravano le lettere virgiliane del Bettinelli, e per conto loro andavan piú in là non tenendo poeta il Petrarca; avevano fatto solenne rinunzia alla Crusca; avevano manomesso i nazionali onori del trecento e del cinquecento; avevano abbracciato francamente, in tutto e per tutto, la letteratura francese. Ma la letteratura francese, a quegli anni, non era mica (Rousseau e Diderot a parte) né un preconio di libertà, né un fulgore di verità, né uno specchio di bellezza: era, perché non lo diremo?, l' accademia: l' accademia, che compativa la Grecia dando la cipria a Omero e la maschera a Sofocle, che odiava il medio evo rilegando Dante ai misteri da fiera, che inorridiva del Rinascimento mettendo la museruola a Sha-

kespeare. Pietro Verri per amor della Francia avea rotto nel culto della memoria la serie della tradizion nazionale, e non poteva sentire il succo del buon vigor latino che dalla pianta del Rinascimento metteva con lo spirito del Parini le gemme d' una poesia nuova. E si sfogava dando al poeta consigli a uso commedie francesi di seconda maniera, grottescamente, cosí.

Io a quel tale direi: volete voi porre in ridicolo quello sventato dissipatore de' suoi beni? Dipingetelo in un dialogo col mercante creditore; dipingetelo occupato di mille bassissimi intrighi e cabale in secreto per raccogliere con che sostenere il fasto apparente; dipingetelo in conversazione con un uomo di spirito, che rileva e sferza le sciocchezze che escono dalla bocca di uno stordito, e non si arrestano nella gola quand' anche avesse un brillante ogni dito, cento libbre di ricamo sull' abito e dieci staffieri nell' anticamera: questa è la strada per cui potrete farne una pittura tale, che i circostanti confrontandola a sé stessi la trovino posponibile, e ne ridano, e si compiacciano con voi del trionfo che avete dato al loro amor proprio, atterrando un oggetto che con dispiacere vedevano piú alto alzarsi del loro livello. Oltre questa malignità ne nascerà anche un utile sentimento, per cui si modererà in altri la voglia d' imitare quel brillante e vuoto originale; e conoscendo che il fasto e la profusione non fanno mai nascere negli uomini quei sentimenti di stima che producono la virtú e l' ingegno, e conoscendo a quai duri passi conducano la spensieratezza e la trascuranza d' una nobile economia, si volgeranno a cercare altrove migliori oggetti d' invidia, e cercheranno di formarsi buoni, virtuosi e illuminati cittadini. Questa è la strada che convien battere: direi a quel tale.

Quel tale, per fortuna della poesia, seguitò a battere la strada sua. Pietro Verri, filosofo com'era,

in letteratura non sapeva uscire dai cancelli dei generi distinti, dalle ricette per componimenti, dai cerotti delle moralità di applicazione; non ravvisava la novità della poesia pariniana, scambiava il Parini per un qualsiasi poeta giocoso o satirico.

II.

Ma il Parini è da vero poeta satirico? Comunemente si crede e dice che sí; e fu spesso paragonato ai satirici romani. Nuovo Giovenale e nostro Orazio lo chiamò tutt' insieme, come udimmo, Alessandro Verri. Co 'l perpetuo giuoco dell'ironia e del sarcasmo, in mirabili versi, ben piú che gli scherzi d' Orazio, egli esprime l' energia e l' amarezza di Giovenale — confermarono il Cesarotti (1) e il Niccolini (2). — Ma no — ripigliava il Cantú —, con arguta malizia ma non con rancore, piú che la retorica arcigna di Persio e lo straziante sarcasmo di Giovenale, cercò *nel suo lungo amaro carme* la celia socievole e la cólta arguzia di Flacco, con minor leggerezza e piú fidanza nel meglio, con maggior fiore di sapienza civile, e senza quelle scappate che il cortigiano d' Augusto rivelano scredente alla virtú e ligio al potere. E come Orazio, egli sarà sempre il poeta di chi

(1) Cesarotti, *Opere,* vol. xiv, Parigi, Molini, 1805, p. 2.
(2) Niccolini, *Opere,* tomo iii, Firenze, Le Monnier, 1844 p. 337.

ha buon gusto; come quello, offrí al parlar quotidiano una quantità di motti che restarono come proverbi (1) —. Tre giudici di certo autorevoli; e l'uno contraddice all'altro, o si contraddicono in sé, e tutti hanno insieme ragione e torto. Se vogliasi per disciplina scolastica far paragoni, potrà dirsi che di Giovenale il Parini ha la serietà nell'intenzione del sarcasmo, di Orazio l'agevolezza nelle forme dell'ironia; ma non è né l'uno né l'altro. Clementinò Vannetti, arguto ed elegante conoscitore di latino e di poesia, aveva già notato benissimo: " Lo stile de' poemetti del Parini sormonta d'un grado almeno quel del sermone, tuttoché n'abbia qua e là delle tracce " (2). Si potrebbe aggiungere che, pari a Giovenale nell'intensità del sarcasmo, il Parini si scosta da lui nell'enfasi che rado ei maneggia, e gli sta sotto nell'accensione del colorito, come portavano e volevano le condizioni diverse della corruzione di tutta una società in Roma imperio e d'un ordine in Milano provincia.

Fu un errore di classe annoverare il Parini tra i satirici; e il Giusti mostrò d'accorgersene; non sí però da risparmiarsi una rassegna degli scrittori italiani di satire, che, scritta da lui, si legge volentieri, e chiude bene.

Lo scrittore di satire come lo scrittore di commedie, per quanti modelli buoni o cattivi possa aver trovati nelle scuole

(1) CANTÙ, 166. (2) *Opere* IV 99.

e negli scaffali, se intende davvero il suo fine, sarà sempre figliuolo de' suoi tempi, non solo quanto alle cose prese di mira come anco per lo stile e per la lingua. La satira universale, di tutti i luoghi e di tutti i secoli, è un sogno rettorico, come fu un sogno chimico la pietra filosofale; e vorrei sapere a quale esemplare s' appoggino i maestri che durano a predicarcela, visto che Orazio, Giovenale, Persio e tutti i satirici di questo mondo, sono abbarbicati ai loro tempi come l' edera al muro, né potrebbero esserne divelti senza lasciarvi gran parte delle radici e rimanerne tutti rotti e sfrondati (1).

La satira italiana, come genere letterario (non considerando, ché qui non è il luogo, lo svolgimento paesano della poesia famigliare giocosa e invettiva dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto e la produzione dialettale, fecondissima, liberissima, variatissima) deriva per processo d'imitazione nel Rinascimento dalla latina. E questa, in Roma, d' origine quasi popolare, divenne poi un che di mescolato e vario: comune e costante l' intendimento di rappresentare nel deforme e di riprendere nel morale i costumi anzi i vizi degl' individui e della società, ma ebbe e forme e tempre diverse nei tempi diversi: negli ultimi anni repubblicani, urbana, comica, supplemento ai mimi, con Lucilio e con Orazio; nell' impero, declamatoria, lirica, supplemento alla scuola, con Persio e con Giovenale. Procedendone con men vigore e verità, la satira nostra dal quattrocento in poi ondeggiò sempre tra i due poli, se mi sia

(1) G. Giusti, *Della vita e delle opere di G. P.*

permesso il termine, di Orazio e di Giovenale, lo scherzo e la chiacchiera da una parte, il sarcasmo e la declamazione dall' altra, nelle terzine predicatorie del Vinciguerra (accenno i tipi delle diverse famiglie), urbane dell' Ariosto, plebee del Menzini, nella rigidezza latina divincolantesi tra fiorettature toscane degli sciolti del Chiabrera, nella eleganza veneta borghese del Gozzi.

Del Gozzi contemporaneo al Parini parlerò in riguardo al Parini piú avanti a suo tempo: tra i vecchi vediamo ora pur un esempio. Il Parini conosceva di certo e avea studiato le opere del Chiabrera; ne giudica particolarmente bene ne' *Principi di belle lettere* (1); ne imita nelle odi metri e forme liriche. E non v' è, credo, in tutt' i volumi de' satirici italiani pagina che arieggi all' ironia del Giorno quando è men fiera come questo tratto d' un sermone del Chiabrera a Jacopo Gaddi, dove al lodato valor guerriero degli stranieri è contrapposta la mollezza degl' italiani.

E dove
Calzar potrassi una gentil scarpetta,
Un calcagnetto sí polito? Arroge
I bei fiocchi del nastro onde s' allaccia
Che di Mercurio sembrano i talari.
Io taccio il feltro de' cappelli tinto
Oltre misura a negro, e taccio i fregi
Sul giubbon di ricchissimi vermigli.
Chi potrà dir de' collarini bianchi

(1) *Opere*, VI 228-29.

Piú che neve di monte? o vero azzurri
Piú che l'azzurro d'ogni ciel sereno?
Ed acconci per via, che non s'asconde
Il groppo della gola, anzi s'espone
Alle dame l'avorio del bel collo?
Lungo fòra a narrar come son gai
Per trapunto i calzoni, e come ornate
Per entro la casacca in varie guise
Serpeggiando sen van bottonature.
Splendono soppannati i ferrajuoli
Bizzarramente, e sulla coscia manca
Tutto d'argento arabescati e d'oro
Ridono gli elsi della bella spada.
Or prendasi a pensar quale è mirarsi
Fra sí fatti ricami in tale pompa
Una bionda increspata zazzeretta
Per diligente man di buon barbiere
Con suoi fuochi e suoi ferri; e per qual modo
Vi sfavilli la guancia sí vermiglia,
Che può vermiglia anco parer per arte;
E chi sa? forse forse . . . O gloriosa
E non men fortunata Italia mia
Di quella Italia che domava il mondo
Quando fremean le legïon romane!
Che tanto trïonfar? Non è bel carro
Di trïonfare un letto? ed un convito
Non adegua il gioir d'una vittoria? (1)

Ma né tale è spiritualmente l'ironia né tale moralmente la materia della poesia pariniana. La mollezza e volubilità del gusto giovenile nel vestire è di tutt'i tempi, anche dei barbari; e di tutt' i tempi è quella certa ironia che da parte

(1) CHIABRERA, *Sermoni*, Genova, 1830: pp. 56-7.

de' poeti e de' moralisti anche popolari la perseguita. L' autore del Decameron, da vecchio divenuto predicatore, declamava, nella chiesa di Santo Stefano a Firenze, commentando Dante, contro le novelle fogge del vestir maschile corto e stretto; e nella sua declamazione anche par vampeggiare un che d' indignazion nazionale (1). Circa gli stessi anni o poco dopo sopra le fogge e contro le portature delle donne fiorentine verseggiava canzoni Franco Sacchetti, e con piú schietta gaiezza le metteva in caricatura nelle Novelle (2). Ma raffronti e confronti non si possono né debbono fare, non che pensare a imitazioni. Cotesti scrittori e verseggiatori e gli altri satirici toccarono a tempi vari con momentaneo commovimento retorico sola una parvenza delle ridevoli e colpevoli miserie umane, che il Parini potentemente scrutò e largamente svolse a rappresentazione nel suo poema con altri intenti. La moda, per esempio, fu al Parini una finta, per ferir poi profondo ove la società men sospettasse.

I poemetti del Parini stanno da sé, comprensibili e godibili senza raffronti ai satirici: imperocché satirico il Parini è, secondo il significato usuale all' ingrosso; ma non ha movimenti e forme né

(1) G. Boccacci, *Comm. sopra la Comm. di D.*, Firenze, Le Monnier, 1863: I 499. (2) *Rime di* Cino da Pistoia e *d' altri*, Firenze, Barbèra, 1862; 538 e 542. F. Sacchetti, nov. CLXXVIII.

della satira letteraria fissata né della satira popolare vagante; non la declamazione né la invettiva né la predica, non il gioco né il sermone nè la farsa: egli rappresenta l'azione molteplice d'una società in continuato svolgimento: il Giorno è l'epica della satira (1).

III.

Larga cosí oltre i termini scolastici la concezione e trattazione del poema pariniano, è naturale che la industria ambiziosa dei critici si affaticasse vistosamente a rintracciare fonti, derivazioni, somiglianze nelle opere contemporanee e nelle antiche che piú o meno intendessero a rappresentare il ridicolo individuale o il deforme sociale.

Chi nel Giorno vuol tener conto della minuta rappresentazione di caratteri di abiti e mode, ricorda come a punto di quel tempo passasse dall'Inghilterra per la Francia sino a noi la prosa dell'osservazione morale giorno per giorno, di cui il primo e classico esempio fu lo Spettatore di Giuseppe Addison [1710-1712], tradotto presto in francese e imitato dal nostro Gozzi nell'Osservatore [Venezia, 4 febbraio 1761-30 gennaio 1762]. Chi non ha a mente dal Mezzogiorno

(1) VERNON LEE, I 96.

l'affigurazione e declamazione che dà il motivo all'episodio della *vergine cuccia?*

Egli ozïoso siede
Aborrendo le carni; e le narici
Schifo raggrinza, in nauseanti rughe
Ripiega i labbri, e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida inedia eroe non seppe
Durar sí forte: né lassezza il vinse
Né deliquio giammai né febbre ardente;
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume e nel bel mondo
Onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar, la sua pietade
Serbi per l'uomo; e facile ribrezzo
Déstino in lei del suo simíle i danni
O i bisogni o le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A piú lontano limite sospinge.
— Pèra colui che primo osò la mano
Armata alzar su l'innocente agnella
E sul placido bue: né il truculento
Cor gli piegaro i teneri belati
Né i pietosi muggiti né le molli
Lingue lambenti tortuosamente
La man che il loro fato, ahimè, stringea.

Or bene: nella parte prima dell'Osservatore, cinque anni cioè avanti la stampa del Mezzogiorno, il Gozzi presenta un filosofo a tavola che disserta contro la crudeltà dell'ammazzare le bestie per farsene cibo.

Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo? Ogni piatto che vi si presenta qui innanzi n'è una prova. Quanti

innocenti animali non vedete voi qui sacrificati all' ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all' uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors' esso fatto altra cosa, fuorché lavorare la terra, perché ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch' è insegna della mansuetudine, che vi fec' esso, e qual diritto ha l' uomo sopra di esso, per ficcargli nella gola un coltello, scorticarlo, tagliarlo a squarci, metterlo a bollire? Ma che volete voi peggio del veder lesso quell' infelice piccione, per la cui morte sarà rimasa vedova un' innocente colomba ed è stato interrotto un semplicissimo amore? Qual tigre, qual lione può essere comparato all' uomo, il quale per pascere il ventre suo fa macello di tutte le creature viventi? (1)

Presa da sé, questa declamazione sentimentale cede a pena alla invettiva pitagorica del Parini, la quale trionfa soltanto per l'artificio mirabile dei versi. Ma il Gozzi tolse il tutto di peso dai racconti morali del Marmontel, e guasta con ciò che segue e che non occorre ridir qui; guasta perché volge al burlesco volgare nell' antitesi del declamatore che intanto divora di tutte carni. Tutt'altro il Parini, trapassa dalla rappresentazione signorilmente comica alla narrazione commossa: non fa egli la caricatura, la scopre; e poco a poco nell' episodio volge al tragico. È la differenza dal comico giocoso alla poesia superiore: differenza che il Verri non seppe o non volle avvertire nella sua critica predicazione al Parini.

(1) G. Gozzi, *Opere*, Venezia, Palese, 1794: III, 141.

Piú avanti il Parini, raccomanda alla memoria e alle tasche del suo Giovin signore i versi

> Del dilicato cortigian d'Augusto
> O di quel che tra Venere e Liceo
> Pinse Trimalcïon.

E un suo ammiratore, l'ab. Pompilio Pozzetti, scolopio erudito che finí successore al Tiraboschi nella biblioteca estense divenuta cisalpina, andò rovistando somiglianze tra il Giorno e il *Satyricon:* la vistosa mostra delle anella al dito, vanità di Trimalcione e del Giovin signore: l'entusiasmo ne' trasporti d'un de' convitati del Mezzogiorno per le bagatelle lavorate in Francia, e le vanterie di Trimalcione su' vasi suoi di Corinto istoriati: il fraseggiare alto del Giovin signore al *dessert* di geometria e matematica, e il discutere forte di Trimalcione a cena di filologia e questioni omeriche: finalmente la caduta del ragazzo di Trimalcione, che può, a chi voglia avere l'attenzione molto sveglia, richiamare qualche tratto della *vergine cuccia* (1). Se non che tra la prosa saltuaria di Petronio e la poesia finissima del Parini c'è tanta differenza quanta tra le viltà e brutture d'una società equivoca di *parvenus* dell'età neroniana descritte per gusto da un corrotto e gli ozi superbi e le iniquità eleganti d'una

(1) *Lettere di due amici* ecc., 85-103.

feudalità decadente bollate a fuoco da un cittadino.

Anche fuori dei confini classici e della letteratura nazionale si andò ricercando e indicando autori e libri, onde potesse al Parini essere spirata l'idea ed esercitata la facoltà di trattare il soggetto del Giorno nel modo che fece. Furono nominate le *Donne saccenti* (1672) di Molière e, da chi si fermò a solo il titolo, perfino la *Metromania* (1738) di Piron (1). Ma a questa stregua perché non anche il *Tartufo?* Certo che i capilavori d'un grande artista (non tale il Piron) eccitano educano afforzano un altro nato artista. Della letteratura inglese furono ricordati lo *Splendido scellino* di John Philips [1670-1708] e la *Trivia* ovvero *L'arte di passeggiare per le strade di Londra* [1716] di John Gay (2). Ma il Philips scherzò parodiando lo stile di Milton, ch'egli ammirava, con adattarlo a un piccolo soggetto, il lamento personale d'un povero diavolo: parodia da non essere gustata, parmi, che in Inghilterra e al suo tempo; tanto è vero che in italiano non fu tradotta che a questi ultimi anni, e in francese, ch'io sappia, mai. Tradotta in francese, ma senza fama nel continente, fu la *Trivia* di Gay: la quale poté essere citata soltanto per isfoggio d'erudizione, ma somiglianza col Giorno non ha se non del soggetto moderno

(1) Ivi, 103. (2) De Coureil, *Lettere*, II.

e del descrivere in qualche modo la vita d'una grande città. Veggo dal Borgognoni (1) che fu tirato in campo anche l'*Hudibras* del Butler. Da vero la ciarlataneria erudita fa un po' troppo assegnamento su l'ignoranza dei lettori.

E già l'Hobhouse, o il Foscolo che sia, scriveva che: se il *Sofà* di Cowper, composto negli ultimi anni del secolo decimottavo, fosse piú variato e colorito di satira, sarebbe, per i domestici particolari e per la verseggiatura agevolmente scorrevole, un'opera da contrapporre tollerabilmente al Giorno; fuor di che, — seguitava —, noi non troviamo, nella letteratura inglese, cosa che possa fornire rassomiglianza al poema italiano (2).

IV.

Affermazione cotesta, in bocca d'un inglese o in lingua inglese, da tagliare la testa al toro, come si diceva una volta. Ma oggi la letteratura critica ha la lingua lunga; e lingue letterate si prestano men facili a tagliare che teste taurine. Onde bisogna pur discorrere di somiglianze del Giorno co 'l Riccio rapito di Pope e co 'l Leggío di Boileau.

Pur che di queste trovate somiglianze non si faccia autore il Baretti. Quando il critico, an-

(1) *La vita e l'arte nel Giorno*, 89. (2) HOBHOUSE-FOSCOLO, XI 216.

nunziando, come udimmo, nella *Frusta* il Mattino, e presentando altrove il Parini agl' inglesi, nominava a riscontro il Leggío di Boileau e il Riccio rapito di Pope, non accennava ad imitazione; ma, come que' due poemi erano a quei giorni tenuti in tutt' Europa per le cose piú galanti della poesia francese e della inglese, cosí egli, che soleva pur dire tanto male degl' italiani, sentí questa volta la onesta baldanza di contrapporre a' due ammirati esemplari l' opera d' un italiano, nome nuovo, e — Anche noi — disse — avremo e abbiamo già qualche cosa che varrà il Riccio rapito e il Leggío —. E dicea vero.

Ma potrebbe egli darsi che il Giorno fosse una trasformazione ultima del poema burlesco ed eroicomico, e cosí appartenesse, con somiglianze ereditate se non procurate, alla famiglia del Leggío e del Riccio? Non credo.

V.

Altro è burlesco ed altro eroicomico, per quanto ambedue sieno l' espressione di un rivolgimento contro la poesia divina, eroica, civile; ma il primo nasce da un sentimento degli spiriti inferiori dell' uomo, l' altro da un' eclissi dell' idealità nell' arte; il primo è sempre basso e disutile, il secondo nella mezzana sua levatura può mirare ad un fine letterario e civile. Il poema burlesco dà agli dèi e agli eroi dell' epopea l' at-

teggiamento e il linguaggio della peggio commedia; e a pena mostratosi in Italia dopo il Tassoni e in Francia prima del Boileau con travestimenti dell' Eneide fatti dal Lalli e dallo Scarron, è riapparso ai dí nostri efimero divertimento di guasti genii volgari nelle operette dell' Offenbach. Il poema eroicomico a soggeti umili e triviali dà l' intenzione dell' epopea, e (lasciando dell' antichità e della Batracomiomachia) per quello spazio di tempo che è dalla fine del rinascimento ai primordii della rivoluzione ebbe a stagioni e in nazioni diverse una serie di produzioni notevoli per lo svolgimento a trasformazione e diminuzione; sono la Secchia rapita di Alessandro Tassoni [1622-30], il Leggío di Nicola Boileau [1674-83], il Riccio rapito di Alessandro Pope [1711-14].

Trovatore e regolatore del genere fu il Tassoni: la cui Secchia è un' opera quasi di genio, ultimo portato della libertà e franchezza della vecchia fantasia italiana. Nell' epica rappresentazione della guerra ghibellina e guelfa è ancor veramente il tumulto dell' età de' comuni; ma il movente è affettivo del poeta, la vendetta su 'l conte di Culagna, è critico del letterato, la riazione alla falsità de' poemi d' imitazione tassesca: contro la mitologia dei quali e della lirica del secolo è ben montato e maneggiato il macchinismo delle divinità. Satira vasta e complessa: politica, personale, letteraria ad un tempo.

Dall' italiano procedé il Boileau, di tanto inferiore nella poetica larghezza della trattazione di quanto avanza nel classico garbo del verseggiare e del colorire. Boileau metteva sopra tutto il buon gusto, voleva riformare la poesia francese, fu detto (1), a quel modo che Colbert le finanze, con idee di ritaglio: fastidito delle buffonerie di Scarron, cercò un congegno nel quale e dal quale si succedessero mescolassero e scattassero le ricchezze della poesia descrittiva, le finzioni dell' epopea mezzana e le scappate della malignità o gaiezza satirica. Occasione e argomento ebbe da una gara de' canonici della Santa Cappella, la cappella palatina di Francia. Era nel coro un leggío grande, e ricopriva tutta la persona al cantore, che pur volea figurare. Il cantore lo fece levar via celatamente di notte, in onta all' autorità del capitolo e malgrado del tesoriere. Questi lo rivolle al posto, a grande onore, di giorno. E poi si accomodarono a patti. Tutta Parigi, sempre la stessa, si commosse a questi pettegolezzi di canonica e di sagrestia; e, invocato arbitro, il presidente Lamoignon, un Mecenate giureconsulto, disse al Boileau — Ecco il caso d' una Secchia rapita francese —. Dato il tema, fatto il poema; un po' meccanicamente. La Discordia, personificazione ariostesca, in travestimento virgiliano, attizza le gelosie tra que' preti:

(1) SAINTE-BEUVE, *Causeries du lundi*, VI.

la Mollezza monastica, altra personificazione originale, non si lascia aizzare. Ci sono consigli delle due fazioni, parodie di quelli omerici e virgiliani. Un parrucchiere, specie di Diomede, va in impresa notturna al servizio della fazione del cantore. Intraviene una battaglia delle due parti su la scalinata della Santa Cappella, davanti la bottega del libraio Barbin, a colpi di volumi in foglio: occasione cercata a' motti e tratti di spirito del poeta *emunctae naris* contro i cattivi scrittori.

Bene, talvolta benissimo. È un grazioso scherzo letterario che tra la Pulcella di Chapelain e la Enriade di Voltaire mostrò la inettitudine della Francia borbonica all' epopea. Ma tutto ciò che ha che fare co 'l Giorno?

I due poemi si somigliano nello squisito maneggio segnatamente delle personificazioni o allegorie e delle descrizioni, onde il Boileau levò al sommo possibile l' arte francese nella rima e il Parini l' italiana nel verso sciolto. La effige e il discorso della Mollezza nel canto secondo convengono i francesi essere de' pezzi piú compiti della lor lingua. Ma, se mi si perdoni la presunzione, le figurette del Boileau non sentono per avventura troppo del lavorío scolastico? E l' ala di quei versi non pesa, troppo, direi quasi, metallica? Il Parini non è egli piú agile, piú morbido, piú svelto, piú elevato? Massimamente piú elevato. E, passando all' arte de' congegni e delle

invenzioni, in ambedue i poemi sono personificazioni ed allegorie; ma c'è anche questa grande sostanzial differenza, che nel Giorno le sono esornative, quasi decorazioni agli episodi, e nel Leggío per contro sono la macchina, sono i principali motori senza i quali il poema non avrebbe azione.

Desiderato Nisard, il piú francese dei francesi in letteratura, accusato francamente il maggior difetto del Leggío nella sproporzione tra la ricchezza dell'arte e la povertà della materia, séguita cosí: " Il Leggío riesce un'opera fredda, per la idea che involontaria ci viene della fatica dal Boileau messavi attorno. Dispiace che un ingegno tanto virile, che insegnó l'arte di lavorar lentamente, si spossi a descrivere un leggío, ad accendere poeticamente una candela, a parodiare i lamenti di Didone nei discorsi d'una parrucchiera abbandonata e le auree parole di Nestore nell'arringa della Discordia agli amici del Tesoriere (1). "

Dopo di che io non credo uscire dai termini se dico che il Leggío, burla borghese su' preti, con qualche puntura di giansenismo, elevata a fantasia d'epica scolastica co 'l macchinismo delle allegorie, non ha relazione o attinenza al Giorno se non per qualche forma esteriore, di quelle che

(1) D. Nisard, *Hist. de la littér. franc.*, Paris, Didot, 1854 : II, 398.

procedevano dalla comune imitazione dei classici. Un italiano ci fu a quegli anni, che imitò da vero il Leggío; il gesuita Bettinelli, nel poemetto *Le raccolte*, in ottava rima, tredici anni prima del Giorno; e riuscí, come doveva, tisico insieme e barocco.

VI.

Che il Parini abbia tolto o imitato o derivato modi e qualità dell' arte al suo Giorno dal Riccio del Pope, è opinione rifiorita a questi ultimi anni, non nuova. L' avanzó, non a pena morto il poeta, Luigi Bramieri piacentino, verseggiatore mediocre, traduttore d' Orazio in canzonette, ma primo biografo del poeta lombardo e critico secondo i tempi sufficiente.

Io sono andato fra me stesso immaginando piú volte che a determinare il Parini a prescegliere l' ironia qual arme che nascondendo a primo tratto la intenzion di ferire non offende che lentamente e fa non pertanto profonda e durevole impressione avesse dovuto contribuire moltissimo il Riccio rapito di Pope: né certo io conosco nissun antico o moderno poema in cui la ironia sia con piú di grazia e di finezza maneggiata di quello ch' ivi si vede tanto piacevolmente. Parevami che di là piú che d' altronde derivata avesse almeno il nostro poema quell' arte difficilissima di aggrandire i piccioli, di nobilitare i bassi oggetti, di cogliere destramente i minimi dettagli produttori della massima evidenza, il rilevare maravigliosamente le minutezze e di dare al frivolo ed al ridicolo un' aria ben sostenuta d' importanza (1).

(1) *Lettere di due amici*, 6.

Così il Bramieri che pur fu ammiratore del Parini, fervido e intelligente; ma obbediva anche egli, credo, al bisogno, che i puri critici sentono, di mostrar sempre qualcosa; se non che egli diede la cosa come un' imaginazione sua, e non altro. Venne poi il De Coureil, dicendo credere che Boileau e Pope avessero animato il Parini (1). Il Sismondi affermò riciso — Nel Giorno il Parini imita il Riccio rapito —, che per uno storico è correr troppo: se non che il Sismondi troppo anche mostrò di conoscer poco e gustar meno la poesia del Parini, dicendolo eguale al Savioli ed emulo d'Anacreonte (2).

Dal Sismondi che afferma di corsa, dal Foscolo che dice tutto il contrario, presero, or son dieci anni, autorità e occasione di rimettere a nuovo la imitazione del Parini dal Pope due chiarissimi ingegni, d'un de' quali la gentil poesia italiana ancora piange la perdita, l'altro adorna dell' insegnamento suo lo studio di Napoli. E già due anni prima una imaginosa osservatrice straniera avea detto che la satira del Parini rassomiglia a quella di Boileau e di Pope, come la tragedia del Metastasio alla tragedia di Racine o la commedia del Goldoni a quella di Molière (3). Tanto piú a Giacomo Zanella parve fuor dubbio che il Parini nel Giorno avesse avuto innanzi agli

(1) *Lettere*, III. (2) *De la littér. du midi de l' Europe*: II, 51. (3) VERNON LEE, I 96.

occhi il poemetto del Pope: " Il Sismondi lo ha già detto, ed un' attenta lettura dell' uno e dell' altro poema mi conferma in questa opinione (1) ". Bonaventura Zumbini scriveva:

Il Foscolo avea già notato come l' ironia del poema pariniano ci facesse rammentare talvolta di quella del *The Rape of the Lock* del Pope; e qualche altro scrittore ha poi accennato alla imitazione piú o meno probabile che possa averne fatto il Parini. Il Cantú, che, come tutti sanno, ha scritto un volume sul Parini, non accoglie questa opinione, parendogli che l' arte di magnificare un piccolo evento e nobilitare le minute particolarità il Parini poteva averla imparata da ben altri, cominciando dalla Batracomiomachia e venendo ai nostri berneschi. Lasciando stare quanto c' è di falso in questa e in altre sentenze che l' illustre storico ha sopra questo medesimo proposito, diciamo solo che vi sarebbe un mezzo semplicissimo di risolvere tali questioni: la paziente lettura dei poemi, di cui vogliasi affermare o negare la relazione (2).

Verissimo. Ma in Italia, molti, e certo anche il Cantú, hanno letto il Riccio del Pope; e non pochi il *Saggio su la letteratura italiana* steso originalmente in italiano dal Foscolo, ma pubblicato in inglese da John Hobhouse non senza aggiunte sue, per illustrazione al canto quarto dell' Aroldo di Byron: giova notar tutto. Ora il Foscolo o l' Hobhouse non ha mai detto che l' ironia del poema pariniano faccia rammentare quella del Riccio; ma sí ha detto che un passo

(1) G. Zanella, *Paralleli*, 70. (2) Nel *Giornale napoletano della domenica*, 5 febbraio 1882.

del Giorno, e precisamente il finale del Vespro ov' è descritto il calar della notte, *richiama alla mente alcuni dei piú delicati luoghi del Riccio rapito* (1): il che è ben diverso: tanto piú diverso, quanto il Foscolo o l' Hobhouse, due pagine a dietro, mi bisogna ripeterlo, aveva scritto: *Non troviamo nella letteratura inglese cosa che possa fornire rassomiglianza co 'l Giorno.* Dopo di che rileggiamo, o, meglio, vediamo un po' che è il Riccio rapito.

Non apparisce che il Parini sapesse d' inglese: ma ciò non importa. A mezzo il secolo decimottavo la letteratura inglese era diffusa in Italia piú forse che oggi, e non pure per le traduzioni francesi, ma per conoscenza propria della lingua e in traduzioni italiane. La prima versione di Shakespeare nel continente credo fosse un' italiana del Giulio Cesare stampata in Siena. Il Pope poi a que' nostri avi piacque su tutti e fu gustatissimo. Tutte quasi le poesie sue originali trovarono traduttori, e piú d' uno, in Italia. Sei versioni di vari ebbe il *Saggio su l' uomo,* delle quali una d' un Adami livornese stampata sei volte. Il Riccio rapito, primo dei nostri lo tradusse in endecasillabi sciolti l' ab. Antonio Conti patrizio veneto, a' conforti e con l' assistenza di lord Bolingbroke, al tempo della seconda sua dimora in Londra e in Parigi dal 1718 al 1726; e la traduzione, buona,

(1) FOSCOLO-HOBHOUSE, XI 218.

pur omettendo alcuni particolari che parevano troppo inglesi, fu pubblicata nel 1756 (1). Anche l'avea tradotto fin dal 1739, e anche in versi sciolti, un ab. Andrea Bonducci fiorentino, letterato e stampatore (stampò nel 1743 la Seconda Cena del Grazzini con la data di Stambul 122 dell'Egira, e titolò sé stesso, l'abate, Ibrahim Achmet stampatore del Divano), un de' frequenti in casa il barone Stosch, l'aggregatore dei Liberi Muratori in Italia: la traduzione del Bonducci, andante se non elegante, ebbe, prima della composizione del Mattino, tre edizioni (2). Sí che il Parini, non pure poté conoscere il Riccio nelle traduzioni francesi in prosa e una in versi del Marmontel [1746], ma probabilmente lo conobbe e lesse nelle due versioni italiane, forse, e senza forse, migliori delle francesi.

Il Riccio era stato composto e pubblicato nel terzo quinquennio del secolo decimottavo. E l'argomento è questo (3). Lord Petre in un momento di baldanza giovenile tagliò un riccio alla capigliatura di miss Arabella Fermor. La famiglia della giovine se ne risentí fieramente, tanto da venire al punto di romperla con quella dell'audace tagliatore. Erano due famiglie cattoliche, nella cui

(1) A. Conti, *Prose e poesie scelte*: II, pp. XXIII-LXI, Venezia, Pasquali, 1756. (2) Firenze, Moucke, 1739: Firenze e Venezia, 1750: Napoli, 1760. (3) A. Pope, *The poetical Works*, London, Macmillan, 1870. Ant. Conti, op. cit.

società il Pope cattolico, allora ventenne, aveva amici; un de' quali, m.r Caryll, già segretario a Maria di Modena moglie di Giacomo II, gli suggerì di comporre su quel caso un poema giocoso per veder di piegare a più miti consigli i Fermor. E il Pope scrisse, travestendo miss Arabella in Belinda, Lord Petre nel Barone e introducendo sotto altri nomi altri personaggi pur veri: Talestri, che accende alle ire e alla vendetta Belinda, è l'amica di casa miss Morley, e il cavalier Piuma è suo fratello sir Giorgio Brown. Dedicò il poemetto alla stessa miss Fermor, e tra altre cose le diceva: " Voi potete farmi testimonianza che fu " composto solo per divertire poche giovani si- " gnore, le quali hanno buon senso e buon umore " tanto da ridere non pur delle piccole inosser- " vate follie del loro sesso ma anche delle pro- " prie loro ". Lo diè prima in due canti, nel 1711, poi pensò aggiungervi il macchinismo, e lo riprodusse, nel 1714, in cinque canti; e nella stessa dedicatoria diceva: " Il macchinismo è un ter- " mine inventato dai critici per significare quella " parte che in un poema è data agli dèi agli an- " geli ai dèmoni: perocché gli antichi poeti as- " somigliano a molte signore moderne in questo, " che non v'è azione cosí comune che non la " facciano apparire sempre di somma importanza. " Tali macchine io determinai d'inalzarle sur un " fondamento novissimo e bizzarro, la dottrina " rosa-cruciana degli spiriti ".

Dottrina dice per ischerzo il Pope; ma le furon pazzie d'una società mistica, che nel declinante secolo decimosettimo volle perder la testa intorno alla pietra filosofale mescolando tradizioni e superstizioni pitagoriche e neoplatoniche a medievali; e l'abate di Villars, scrivendone la parodia nel *Conte di Gabalis*, ne levò il rumore e le rese di moda. Era (per ciò che importa alla poesia del Pope) la dottrina degli spiriti elementari, anticamente genii, popolarmente folletti: silfi nell'aria, gnomi nella terra, ninfe nel mare, salamandre nel fuoco. Ma il Pope si riferí a' rosacruciani solo, credo, pe 'l rumore che allora faceva anche nel bel mondo il libro del Villars: ché del resto i silfi gli avea già nel *Sogno della notte d' estate* di Shakespeare, e gli altri folletti nella mitologia popolare di tutt' i paesi, e specialmente della sua Inghilterra. E cotesto fu il romanticismo, per cosí dire, nativo, che tanta attrattiva esercitò su 'l decimottavo secolo dal poemetto del Pope; il quale anche per cotesto, e per la tempera dello stile ove tocca tali popolari vaghezze e certe angliche tristaggini, annunziò, come fu bene avvertito (1), il passaggio ai poemi tra narrativi e lirici del tempo dei nostri padri. Se non che il Pope coteste romantiche fantasie le travestí, in servigio alla eroicomica sua poesia, in figurette di galan-

(1) E. Montegut, *Heures de lecture*, Paris, Hachette, 1891: pag. 119.

teria alla moda. Tutti quei folletti furono in vita donne o troppo vane o troppo austere, o troppo facili o troppo aspre: nel primo caso, dopo morte diventano silfi; nel secondo, gnomi; e assistono o contrastano alle donne vive. Nel Riccio lo shakspeariano Ariele è il capo dei silfi che protegge Belinda e per soccorrerla accampa tutti i compagni dell' aria. Ombriele, capo de' gnomi, la perséguita, e per attristarla ricorre alle fatture della Malinconia (*spleen*), trista divinità che abita una grotta al centro della terra. Mescolando questi elementi fantastici alla rappresentazione amabilmente carezzata nelle caricature di soggetti giovani, belli, eleganti, spiritosi, che null' altro chiedevano se non di sorridere essi primi delle follie dell' età loro e del ridicolo ancor grazioso della società eletta che avevano intorno, il Pope giunse a produrre il piú fino, il piú brillante, il piú moderno poema eroicomico che si potesse gustare al secolo decimottavo.

Cosa, per ciò, tutt' a fatto diversa dal Giorno; co 'l quale non può riscontrarsi che per caso, considerata la scena, in pochissimi e minimi particolari. Ma tutt' altro ne pare al prof. Zumbini:

Chi legga tutto il *Rape of the Lock* non può non conchiudere che il Parini se ne sia valso largamente, imitandone, con abilità somma, moltissimi luoghi e insieme certe forme estetiche e maniere particolarissime al poeta inglese. Sopprimo anche qui i moltissimi confronti che ho bell' e fatti, e mi limito a dire che la prima parte del Giorno, cioè il Mat-

tino, è tutta ricalcata sul primo canto del poema inglese e specialmente sull' ultima parte di esso canto. Il giovine signore è, nel poema italiano, un personaggio che corrisponde perfettamente alla Belinda del poema inglese (1).

Bisogna notar subito che la imitazione, data in prima per indeterminatamente larga, è, poche linee dopo, ristretta al Mattino, *ricalcato* su 'l primo canto del poema inglese, anzi su l' ultima parte del canto. Notiamo cotesto, che non è poco; e poi leggiamo anche noi. Ecco, a lettera, il mattino di Belinda:

Il sole traverso le cortine bianche vibrò un timido raggio — e aprí quegli occhi che dovevano ecclissare il giorno. — Ora i barbetti danno la scossa che li desta, — e gli amanti insonni proprio a mezzogiorno si svegliano. — Tre volte tinní il campanello e la pianella picchiò il pavimento — e l' orologio compresso rese un suono argentino. — Belinda reclinava ancora su 'l piumato origliere: — il silfo custode le prolungava il balsamico riposo: — era lui che avea richiamato al tacito letto — il sogno mattinale che le svolazzava su 'l capo.

Squisita galanteria, ma che ha che fare con la verità e i contrapposti altamente morali e poetici del mattino pariniano? Passiamo al levar della bella e alla toilette, che è il punto *incriminato*.

Cosí parlava [il Silfo], quando Shock, a cui pareva che la padrona dormisse troppo, — saltò su e la svegliò con la lingua. — Allora, o Belinda, se la fama dice vero, — gli occhi tuoi si aprirono per prima sur un biglietto galante, — e non a pena letto " ferite, incanti, ardore " — tutta la visione svaní

(1) Nel cit. *Giornale napolitano.*

da la tua testa. — E ora senza velo la *toilette* sta esposta, — messo ogni vaso d'argento in ordinanza mistica. — Prima vestita di bianco la ninfa adora intenta, — con la testa scoperta, le potenze cosmetiche. — Una celeste imagine nello specchio comparisce: — davanti a quella essa inchinasi, a quella l'occhio di lei si leva. — La sacerdotessa minore da canto a l'altare — comincia tremante i sacri riti della vanità. — Tesori innumerevoli schiudonsi di súbito, e qui — le varie offerte del mondo appariscono. — Da ciascheduna ella sceglie, con iscrupolosa cura, — e addobba di splendide spoglie la diva. — Questo scrigno dischiude le brillanti gemme dell'India, — dal fondo di quel bòssolo esala tutta l'Arabia: — la tartaruga e l'elefante si uniscono — trasformati in pettine variegato e bianco: — qui file di spilli stanno in fulgido ordine; — fiocchi, cipria, toppé, bibbie, biglietti galanti. — Già la formidabile bellezza ha cinto tutte le sue armi: — la vaga donna cresce ogni momento di grazie; — rifà i sorrisi, sveglia ogni vezzo, — chiama a raccolta tutte le meraviglie del suo volto; — e vede a grado a grado un piú puro rossore risorgere, — e lampi piú sottili avvivarsi negli occhi. — I silfi affaccendati circondano la diletta lor cura: — questi acconciano la testa, questi spartono i capelli, — questi a la manica questi a l'abito fanno le pieghe: — e Betty [*la cameriera*] è lodata dell'opera non sua.

Che è qui di simile al levarsi e alla *toilette* del Giovin signore? Il poeta inglese ha raccolto discretamente ed elegantemente in soli trentacinque versi l'abbigliamento di Belinda, mentre il lombardo distende sarcasticamente, con molte sceniche trovate, in piú di mille l'azzimarsi del suo smascolinato signore; tanto che, se *ricalcatura* ci fosse, dovrebb'essere smisuratamente ingrossata, e visibile a occhio nudo senza lenti

di critica. Delle *moltissime* imitazioni, a cui il prof. Zumbini accennò, l'abate Zanella, autore egli molto migliore che storico e critico di versi, pensò averne raccolte parecchie; ma quando fu a dar loro il volo, parve a tutti che rimanesse con un pugno di mosche morte.

E già né anche somiglianze possono intercedere qui. Ha un bel dire il prof. Zumbini che il Giovin signore del poema italiano risponde perfettamente alla Belinda del poema inglese. Le risponde, come può a donna un uomo che mette molta cura nell'abbigliarsi. L'abate Zanella alla sua volta ripigliava:

Nell'uno e nell'altro si pungono e si deridono le frivolezze della vita dei grandi: il Pope prende di mira la donna, il Parini l'uomo: l'uno e l'altro, magnificando i piccoli eventi e dando ad esseri fatui la parola degli eroi, hanno cercato di eccitare il ridicolo che nasce dal contrasto delle immagini: l'ironia è l'arma che l'uno e l'altro maneggiano dal primo all'ultimo verso (1).

All'ab. Zanella pare lo stesso che il Pope prenda di mira la donna e il Parini l'uomo? Che una giovine signora curi molto le sue grazie e diffonda intorno l'effluvio della sua amabile vanità, poco male: ce ne furono, ce ne sono e ce ne saranno tante così. Ma che un uomo, ma che molti uomini, ma che tutta una classe sia come il Giovin signore, questo è il male, grave, pro-

(1) Nei cit. *Paralleli.*

fondo, vergognoso. Quindi la importanza e la portata diversa delle due poesie. " L' ironia — anche diceva l' abate Zanella — è l' arme che l' uno e l' altro maneggiano dal primo all' ultimo verso ". Niente affatto. Quella del Pope non è ironia, è caricatura. Il poeta esagera garbatamente il dolce misfatto del riccio tagliato a miss Arabella e il risentimento della fanciulla; sfoggia vagamente invenzioni e versi gentili per rimettere pace tra le due famiglie; è una continua grazia di piacente sorriso: ci sarebbe mancato altro che avesse adoperato l' ironia come arma al modo onde l' adoperò il poeta lombardo!

Il sig. Montegut, in un recente finissimo studio su 'l Pope (1), notò accortamente che le descrizioni del Riccio iniziano e, per cosí dire, rivelano quella po' di poesia che è nella pittura del secolo decimottavo, rimessa in onore dai Goncourt; notò che Pope è come il precursore di Hogarth, di Watteau, di Fragonard; che pare avere inspirato quelle scenette di genii di amorini di silfi, que' languori e svenimenti di mistica sensualità in un roseo tepor mitologico, quell' arte insomma di alcove di salotti e villini, che anche il Parini ha piú d' una volta graziosamente tradotta in versi. Ecco alla fine una somiglianza vera tra il Riccio ed il Giorno; ma era nell' aria. Sapete, lo spirito cortigiano del Riccio dove andò vera-

(1) Nelle già citate *Heures de lecture,* 118.

mente a finire? Nel cicalío da parlatorio elegante del *Vert-vert* di Gresset. Necessario esaurimento.

VII.

Del resto, il Riccio e il Giorno non han di comune che l' origine dalla società aristocratica del secolo decimottavo. Ma l' inglese, secondo portava

l' ora del tempo e la dolce stagione,

cioè quel trasporto di leggerezza francese che rapiva allor l' Inghilterra, e i vent' anni del poeta, intese piú ch' altro a mostrarne l' adorna vanità nella grazia; l' italiano, secondo portava l' indole e l' educazione sua e la tradizione classica nostra, intese a rivelarne la immoralità corrotta e crudele: l' inglese inventa, scherza, sorride; l' italiano rappresenta, pensa, distrugge. Il Riccio è uno scherzo di società elegante fatto da un giovine mondano, di studi francesemente classici; e con esso il poema eroicomico, ringentilito quanto si voglia all' aure delle corti, ma striminzito tra le manteche e la cipria, finisce sotto i colpi di ventaglio, o, come il silfo Ariele, tra il fendente delle cesoiette nei furti galanti. Il Giorno è il poema sociale fatto da un plebeo, a cui la tradizion de' comuni pare aver commesso l' eredità sua di vendetta; è la poesia nuova che comincia, la poesia di cui ha bisogno una società su 'l rin-

novarsi. Non macchinismi, non genii, non sistemi di convenzione: la verità, nella rigidezza sarcastica che annunzia la rivoluzione, ma illuminata da un' idea superiore, romanamente italiana, di giustizia e d' umanità.

NOTA

Da un libretto del dott. Gius. Agnelli, già mio alunno, e sempre caro, reco qui i passi del Riccio rapito che il Zanella raffrontò ad altrettanti del Giorno, e l' Agnelli tradusse a lettera per prova che non v' è imitazione.

Il Pope fa che il cagnolino svegli Belinda e rompa la visione mandatale dal Silfo Ariele:

.... Shock, who thought she slept too long, | Leap 'd up, and waked his mistress..., | all the vision vanish 'd from thy head.	Mirina, la quale pensò ch'ella dormí troppo lungo sonno, fece un balzo sul letto e svegliò la sua padrona... Tutta la visione svaní dalla mente.

Il Parini:

Potria, tolgalo il cielo!, il picciol cane
Con latrato improvviso i cari sogni
Troncar della tua dama

I Silfi del Pope:

The busy Sylphs surround their darling care; | These set the head, and those divide the hair, | Some fold the sleeve, while others plait the gown;	I Silfi affaccendati circondano la diletta lor cura; questi ornano il capo, quelli acconciano i capelli, altri piegan la manica, mentre altri piegan la gonna.

Questi Silfi si affaccendano come gli Amori che scaldano i ferri per acconciare i capelli del Giovin signore:

Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni
E per entro vi soffia, alto gonfiando
Ambo le gote: altri di lor v' appressa
Pauroso la destra: altri rapito
Tenta com' arda, in sull' estrema cima
Sospendendol dell' ala.

Nella descrizione della toeletta, il Pope, parlando dello specchio, dice:

A heavenly image in the glass appears,	Una celestiale imagine appare ne lo specchio.

E Parini:

. . . . lo speglio potente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L' immagin diva.

Nel Pope una delle damigelle:

The inferior priestess, at her altar 's side, Trembling, begins the sacred rites of pride.	Una minore sacerdotessa a fianco dell'altare, tremante, comincia i sacri riti della vanità.

Nel *Mezzogiorno* del Parini il rito è compiuto:

I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra:
Alfin velata di legger zendado
È l' ara tutelar di sua bellezza.

Anche quei romanzi francesi dalla dorata legatura, che l' amante di Belinda offre in olocausto sull' altare di Amore,

Of twelve vast French romances, neatly gilt,	Di dodici grandi romanzi francesi elegantemente legati,

non ricordano i volumi letti dal giovin lombardo e resi a lui cari pe' fregi d'oro e pe' colori, onde li aveva abbelliti

Squisito legator batavo o franco?

Il castigo minacciato da Ariele al silfo disobbediente:

Gums and pomatums shall his flight restrain,	Gomme e unguenti impediranno la sua fuga,

non ricorda il lamento di Amore contro Imene nel *Mattino:*

E lascierò pur ch' egli
De' suoi unguenti impeci a me i miei dardi?

Il Pope descrivendo il pomeriggio,

.... declining from the noon of day | The sun obliquely shoots his burning ray,	declinando dal mezzodí a la sera, il sole lancia obliquamente i suoi raggi di fuoco,

mostra giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame.

Qui torna in proposito aggiungere a i due versi, riportati dallo Zanella, altri pochi, per vedere come veramente *mostri*, il Pope, *giudici, avvocati e mercanti che si affrettano a casa stimolati dalla fame*, e convincersi ancora che le imagini pariniane somigliano quelle del poeta Inglese, proprio com'io il generale Boulanger.

.... declining from the noon of day | The sun obliquely shoots his burning ray; | The hungry Judges soon the sentence sign, | And wretches hang that Jurymen may dine; | The merchant from the Exchange returns in peace, | And the long labours of the Toilet cease.	.... Il sole piú che a mezzo il corso manda obliquamente i raggi infuocati. I giudici affamati firmano presto la sentenza e i colpevoli s'impiccano perché i giudici possano pranzare: il mercante ritorna in pace da la Borsa, e le lunghe fatiche della Toelette cessano.

Il Parini nel *Mezzogiorno*:

Già dall' alto del cielo il sol fuggendo
Verge all' occaso; e i piccioli mortali
Dominati dal tempo escon di novo
A popolar le vie che all' orïente
Volgon ombra piú grande.

Alcuni dei Silfi, mentre Belinda sorseggia il caffè,

Some o' er her lap their careful plumes display 'd, | Trembling, and conscious of the rich brocade;	Altri sovra il grembo di lei stende prudente le ali, trepidante e conscio del ricco broccato.

Nel Parini questo officio vien fatto dal cavaliere:

. . . . pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci
Di macchia disperata.

Quando Clarissa per agevolare l' intento dell' amante gli offre l' arma per recidere il riccio agognato, il Pope dice:

So ladies, in romance, assist their knight, | Present the spear, and arm him for the fight;	Cosí le dame ne' romanzi assistono il loro cavaliero, gli porgono la lancia e l' armano per la pugna.

Ed il Parini, dopo avere parlato del nastro che la dama appese al brando del suo signore, soggiunge:

Tal del famoso Artú vide la corte
Le infiammate d' amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier, sicché poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrende fra giganti e mostri.

Non annoio piú a lungo i lettori con somiglianti riscontri.

IV.

L'ironia polemica e satirica. — L'ironia lombarda e le prime armi del Parini — Precedenti supposti e reali della didascalica e descrittiva ironia pariniana. — Un Lucchesini gesuita. — Lucio Settano, cioè il Cordara. — P. J. Martelli. — L'Algarotti e Gaspare Gozzi. — Energia e ragione storica dell'ironia pariniana.

L'ironia, piú ancora che arma del poeta, è spirito alla materia del Giorno: necessaria ironia sociale, diversa dalle letterarie solite.

Già l'antichità seppe dirizzarla ad alte mire: Luciano, contro la filosofia e la religione: Giuliano imperatore, a ritorcere lo scherno dei morbidi orientali che non riconoscevano in lui l'austerità dell'ultimo savio e guerriero di Roma. Confrontabile alla pariniana io tra gli antichi non trovo, in piú brevi limiti ma con nota veramente poetica, altro che l'ironia d'Orazio nell'ultimo epòdo deprecativo a Canidia e nella satira ove a Ulisse disceso all'inferno l'ombra dell'indovino Tiresia insegna i comportamenti per arricchire.

L'ironia non era forma letteraria pe 'l medio evo; pure nel Trecento italiano qualche favilla ne luccica dal dialogo del Petrarca su l'ignoranza

sua e di molti. Il Cinquecento n' è pregno. Non è da fare gran conto de' capitoli berneschi che lodano o biasimano intendendo altro, sempre per celia e su gli equivoci: né io credo all' ironia sostanziale nell' Orlando, idea spuntata nel passato secolo dalla leggerezza impoetica del Voltaire e sfruttata miseramente dagli estetici del secol nostro. E male il Parini con molti del tempo suo tenne per fieramente ironica la politica del *Principe* (1). Contegnosa ed elegante risulta l' ironia da piú luoghi dei Dialoghi galileiani, che sí splendidamente conchiudono la grande letteratura del secolo decimosesto.

Ma quella forma d' arte piú che figura di retorica avea già fatto la parte sua nelle lotte della Riforma, cominciando dalla buffoneria di Ulrico Hutten poderosa a contraffare i teologanti cattolici. I nostri la maneggiarono circospetti: Girolamo Busdrago, se non piuttosto il Vergerio, infingendosi di mostrare il modo a guardare l' Italia dai luterani (*De Italia a luteranismo praeservanda*) chiariva e narrava male arti di altri: un *Dialogo di Jacopo Ossanese* [1558], mostrando rivelare le astuzie onde i luterani s' ingegnavano tirare alla loro setta le persone semplici, faceva per converso una dimostrazione apologetica delle virtú riformate (2). Maestro d' ironia oltre le questioni di

(1) *Opere*, IV 184. (2) Cit. dal CANTÙ, 172.

religione fu il Seneca rinnovato, se non l'anticipato Voltaire olandese, Erasmo di Rotterdam; e, piú ancora che nell'Elogio della pazzia, ne' Colloqui. Un de' quali tradusse ultimamente Adolfo Borgognoni; il *Cavaliere senza cavallo* o vero *Della mentita nobiltà* tra Arpalo e Nestorio; e ricorda Giotto dipintore nelle Novelle del Sacchetti.

Arp. Che mi consigli di scegliere per lo stemma? — *Nest.* Due secchie da mungere e un bicchierone da birra. — *Arp.* Tu scherzi. Parla sul serio, via! — *Nest.* Fosti mai alla guerra? — *Arp.* Nemmeno in sogno l'ho vista. — *Nest.* Ma avrai, m'immagino, alle volte decapitato qualche oca o qualche cappone di contadini. — *Arp.* Oh tante volte! E di forza. — *Nest.* Allora metti un coltellaccio d'argento e tre teste d'oca d'oro. — *Arp.* In che campo? — *Nest.* Come in che campo? In campo sanguigno che attesti il sangue valorosamente versato. — *Arp.* E già, perché no? Il sangue d'oca, alla fine, è rosso né piú né meno di quello dell'uomo. Tira innanzi, ti prego. — *Nest.* Questo tuo scudo tu l'hai a fare appiccare sulle porte di tutte le osterie dove se' capitato. — *Arp.* Che aggiungeremo all'elmo? — *Nest.* Hai fatto bene a ricordarmelo. Bada bene che l'elmo abbia la visiera tagliata. — *Arp.* O perché? — *Nest.* Primo, per respirare: poi, perché non stoni col resto degli abbigliamenti. Vediamo un po' che cosa si può mettere nella punta. — *Arp.* Sentiamo. — *Nest.* Una testa di cane colle orecchie spenzolate. — *Arp.* È cosa troppo comune. — *Nest.* E tu aggiungivi due corna: questa è una cosa rara. — *Arp.* Mi va. Ma quali bestie sosterranno lo scudo? — *Nest.* I cervi, i cani, i dragoni, i grifi, queste son bestie che se l'hanno prese per sè i principi: mettici due arpie. — *Arp.* Ottimo consiglio. — *Nest.* Ora resta il cognome. E qui bisogna bene che innanzi tutto

tu ti guardi che non ti lasciassi al modo plebeo chiamar Arpalo Comasco. Arpalo da Como ti devi far chiamare. Questa è la maniera de' nobili; quell' altra l' è da teologi sudiciotti. — *Arp.* Lascia fare che me lo terrò a mente. — *Nest.* Di' su: hai tu qualcosa al sole di che tu ti potessi chiamar signore? — *Arp.* Neppure un porcile. — *Nest.* Sei nato, di' un po', in una città illustre? — *Arp.* In una povera villa: bisogna ben dire la verità al medico. — *Nest.* Sta bene. Ma a quella villa c' è almeno vicino un monte? — *Arp.* Sì che c' è. — *Nest.* Ed ha una rupe da qualche parte? — *Arp.* Ce n' è una assai scoscesa. — *Nest.* Or bene: tu sarai il cavaliere Arpalo della rupe d' oro (1).

Qui la materia è quasi pariniana, non l' ironia. Dal rinascimento alla rivoluzione c' è anco tanto che ire, quanto dall' arguto latino batavo al folgoreggiare del verso italiano. La ironia di Erasmo era fatta per dar buon riso ai signori su le stupide vanità borghesi.

Troppo mirabolano, il Seicento non poté avere ironia fina: né anche l' antipatia a' gesuiti fa piacente la favola della *Monarchia solipsorum* che Guglielmo Scotti gittò lor dietro stonacatosi. L' ironia risorse nell' insorgimento del libero pensiero, e compenetrò con varie forme la letteratura del Settecento: in Francia, ove anche il Montesquieu nella maggiore opera fingeva addurre su'l serio gli argomenti a sostegno della tratta dei negri: in Inghilterra, ove, oltre che politica e teologica, fu anche letteraria co'l Swift e co'l Pope,

(1) A. Borgognoni, 67 e segg.

de' quali l' *Arte di sprofondarsi in poesia* e la *Storia di Martino Scriblero* furono citate a proposito del Giorno (1). Né si può dire ignoto all' Italia cotesto genere. Proprio quando il Parini componeva il Mattino, cioè nel 1762, uscí *Il celebre altitonante conte Bacucco*, panegirico per burla, col quale Bernardo Bozza di Monselice contraffaceva i barocchi artificii degli oratori, massime sacri, del tempo, imitando, dicono, il Fra' Gerundio del gesuita spagnolo Dell' Isola; ma troppo accademicamente inferiore alla viva giocondità dell' immortale Fra' Cipolla. Originale e piacevole contro il costume e l' arte signoreggiante del tempo è un piú vecchio libretto (1725) del gran musicista Marcello, *Il teatro alla moda*, " o sia metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire l' opera italiana in musica all' uso moderno "; burla con faceta serietà di ammaestramenti e consigli a' poeti e compositori di melodrammi, alle virtuose e lor madri e ai protettori, ai pittori di scena, agli attori, sino a chi fa da orso o da terremoto.

Bel saggio d' ironia letteraria contro gli eruditi nella lingua loró, in latino, dava del 1760 un tedesco erudito, giovine allora di ventidue anni, Adolfo Klotz, poi un degli eleganti critici oraziani e avversario ribattuto di Lessing nell' arte antica. Il libretto, intitolato *Mores eruditorum*,

(1) *Lettere di due amici*, 103.

conteneva epistole, dialoghi, commentari, frammenti " che sono altrettante satirette urbanissime, dettate colla piú nitida ed elegante latinità e collo spirito piú festivo e venusto ". Cosí il Bramieri, il quale discorrendo del Giorno recò primo avanti i *Mores eruditorum*, e ne riferí un passo rifacendolo di prosa in versi d'imitazione pariniana.

Con alta fronte
E a ferro e foco inanellata chioma
Egli le vie trascorrerà volando.
Dolce spirante dilicati unguenti,
D'odori soavissimi all'intorno
Per largo tratto empierà l'aere, come
Tutto rose ei si fosse e tutto mirti;
Stiacciato cappellin lieve premendo
Sotto l'ascella manca, e il fianco cinto
D'un' argentea spadetta, avrà la veste
Serica, angusta, corta, e nel colore
Pari al collo di tenera colomba.
Molle curvato ad eleganza il tergo,
Dietro al sinistro con leggiadri moti
Il destro piede strascinando, e il suolo
Quasi toccando con la falda estrema
Del dimesso cappel, quanti egli incontra
Saluterà. Ne l'offerir la olente
Urna ripiena del sottil polviglio
Che per le nari vellicate invia
A l'inerte cerèbro amica scossa,
Uffizïoso oprar saprà tal arte,
Che tuo malgrado pur l'occhio tu ponga
A la candida mano e a le brillanti
Ne le sue dita prezïose anella.
Ad ogni istante l'oriol di lunghe
Catene e fibbie e ciondol' aurei adorno

Tratto da' calzonetti lo vedrai
Ad ogni istante interrogar. De l' aria
Dolcemente tranquilla e del sereno
O nubiloso cielo (alto argomento!)
Piú cose ti dirà con ammiramda
Revolubilità di scilinguagnolo;
Poi colla vergin sua cuccia scherzando
Metterà in campo la gazzette, e quale
Di codesta irruzion d' armi o di quello
Tentato assedio ch' ei giudizio porti,
Pur liberale ten sarà: per fine
Con agitar di mani alto e di voce
Tu contro i dotti declamar l' udrai.
Oh progenie di numi! oh lieto e grande
Il secol che di te fe' dono al mondo! (1)

Anche al Cantú parve che cotesto fosse l' andar del Parini, se non che, osservava, il libretto fu stampato tre soli anni prima che comparisse il Mattino, opera molti e molti anni studiata. Non a pena messo fuori il raffronto del Klotz al Parini, fu chi giudicò brillante caricatura la prosa latina germanica, ma tutt' altra cosa la serietà e leggiadria dell' ironia pariniana (2).

II.

Non occorre andar troppo lontan da casa. " I milanesi — scrive il Cantú (3) — nel secolo

(1) *Lettere di due amici*, 73-78. (2) *N. Giornale de' letterati:* Pisa, 1 [1802] 238. (3) pag. 165.

passato propendeano soverchiamente alla beffa; le idee piú nobili, i concetti meglio generosi, le virtú piú efficaci non lasciavano immuni dal ridicolo; ad un frizzo, ad un soprannome immolavano la riputazione piú intemerata; sicché bellissimi concetti restavano sterili o nascosti per paura d'un epigramma ".

Solo i milanesi? e solo nel secolo passato? verrebbe voglia di domandare. Tornando al Parini, di lui pur nelle rime giovanili la tendenza alla burla e al sarcasmo è spiccatissima; anzi direi che le piú sentite ed efficaci sono le satiriche. Anche l'Ugoni pensa che lo spirito dell'ironia il Parini lo respirò come chi dicesse nell'aria di Milano. " Elesse — egli scrive — a dominare qual anima del poema quella figura sí cara agli arguti concittadini e nell'uso della quale sono sí felici (1) ". E chi ripensi al Manzoni e al Porta convien dica sí, ma taluno potrebbe anche ricordare un non so che longobardo che Pietro Verri sentiva in fondo all'ingegno milanese.

A proposito, quando nel 1762 Cesare Beccaria diè fuori il libretto " Dei disordini e dei rimedii delle monete nello stato di Milano " e i soliti avversari d'ogni novità gli si avventarono co'l solito accanimento di certa gente contro i giovani, ci fu, dalla parte de' giovani, un franco

(1) *Lettere e scritti inediti:* I 157-58.

saggio d'ironia lombarda; e fu d'uno dei Verri, Alessandro. Lasciamolo raccontare a Pietro (1).

Alessandro ha fatto anch'egli una allegazione in jure contraffacendo uno stile contorto, cruschevole e stentato, ed infilzando tutto quanto di piú bestiale è stato scritto dai curiali sulle monete; e con questa mercanzia ha attaccato egli pure il Beccaria. S'è voluto così divertire del poco buon senso comune nel nostro paese, che propende a favore degli scritti confusi di Carpani contro la luminosa scrittura di Beccaria. Quello che v'è di meglio poi si è che alla testa della scrittura vi ha poste le seguenti lettere P. P. I. C., inscrizione che nessun capiva. Una sera il mio Alessandro sentí in un circolo persone che parlavano di questa sua opericciuola senza saperne l'autore: in quel circolo v'era l'abate Parini, che non credendola fatta a bella posta cosí diceva: che meritava quel sciocco curiale la berlina, e che era un vitupero che simili scioperatezze si pubblicassero. Don Nicola Beccaria, uomo caustico e zio dell'autore scacciato di casa, se la godeva, e portava in trionfo il P. P. I. C. qualificandolo per un profondo ragionatore che aveva annientato il libricciuolo del suo nipote. Figuratevi come rimase poi quando seppe che quelle lettere significavano *Pascolo per i c....* e che la celia era tutta d'Alessandro amico di suo nipote!

III.

E già anche il Parini erasi provato all'ironia e alla parodia, prima del Mattino, in prosa.

Nell'accapigliatura co'l barnabita Branda, maestro di rettorica alle scuole Arcimboldi, il quale,

(1) C. Ugoni [1856], I 378.

milanese, avea fatto recitare ad alunni suoi milanesi un dialogo levando a cielo non pure la lingua toscana ma il volgo le siepi e i muli di Toscana, e sfregiando le donne milanesi e titolando di zughi e gabbiani i contadini d'intorno la città, in cotesta accapigliatura tra il 1759 e 60, tra un nuvolo di opuscoli scagliatisi di qua e di là, al dialogo del Branda ristampato dagli avversari con brio di note fu mandata innanzi una prefazione, tribuita al Parini (1). Il lettore è abbordato cosí:

Tu, chiunque tu sii, ti puoi chiamare felice d'esser campato fino a quest'ora e d'avere ora un buon paio d'occhi e d'orecchi, se tu gli hai, per poter leggere o udir leggere questo libro, di cui non è mai uscito il migliore dal tempo che cominciossi a scrivere in mattoni insino a questo nel quale tanti libri si scrivono perché di carta è buon mercato.

Rincalza la burla:

Io ti so dire che, se a questo libriccino, cosí piccolo come tu il vedi, si potesse avvezzare, pognamo caso, un bufalo, un castrone, un asino, non che un galantuomo, sarebbe forza ch'e' se ne partisse dottore, bacalare e licenziato in qualunque facoltà tu ti possi immaginare giammai. Imperocché tu saresti ben dolce di sale, o lettor mio, se tu ti dessi a credere che l'eccellenza del nostro autore abbia trattato in questo suo dialogo solamente della lingua toscana, come suona il titolo di esso. Quando il nostro autore promette qualcosa altrui, tu ti puoi dormire su gli occhi suoi, ch'e'

(1) *Della lingua toscana*, Dialogo illustr. con perpetue note: Milano, Galeazzi, 1760.

daratti assai piú di quel che tu medesimo possi desiderare dalla sua gentilesca graziosità.

Novissimi pregi del dialogo:

Quali punti di storia intricatissimi, onde non hanno potuto scapestrarsi i piú fini critici, non si spiegano egli e non si dilucidano in questo libro? Chi avrebbe mai creduto prima d'ora, che i giganti colle gigantesse generassero gl' iperboloni, e che l'iperbole fosse un mostro piú stravagante e piú bestiale d'una sfinge, d'un' arpia, d'una chimera; perciocché oltrepassa in ismisuratezza ogni altra cosa, e qualora non giunge ad agguagliarla si contenta di sopravanzarla? Eppure queste cose chi le ha trovate, *se non se* lo sperticato ingegno del nostro autore?

Il burlatore finisce alludendo allo impasto delle metafore grosse con i periodi involuti e i toscanesimi boccaccevoli nello scrivere:

Gli è il vero che tu da te solo non avresti potuto navigar cosí agevolmente questo grande oceano dell' onniscibilità, se non ci fosse stato chi, avido di trovar ricchezze di dottrina e di scoprirle a beneficio altrui, imbarcato non si fosse e postovisi a pescar dentro, come hanno fatto coloro che, secondo la loro possa, ci si non messi attorno, ed hanno questo libro arricchito delle annotazioni delle quali tu vedrai tuttavia accompagnato il testo. Non ti potresti a niun patto immaginare, o lettore, quanti sieno i pericoli, i travagli, le fatiche, le paure sofferte da costoro. Ti basti il dire che né il Colombo né Amerigo Vespucci non ne soffersero tante. O quante volte furono essi per affogare negl' inviluppati vortici de' periodi; e quante inavvedutamente ruppero negli scogli di certe costruzioni in zoccoli! Mille volte trovaronsi in gola agli spaventevoli mostri delle strane parole; e mille altre,

sorpresi dall' orribile bufera delle invettive dieronsi per perduti. Ora dall' alto mare della disputazione furon gittati nelle secche, ed ora dal *fiume d' Arno beato* sentironsi portare a *Moggello* di Barberia. Ma o bene sparsi sudori, o ben sostenuti pericoli e fatiche!

Ironia letteraria, troppo; di scrittore che in prosa non fu mai franco, e qui sente l' impaccio della imitazione cinquecentistica.

IV.

Ai Trasformati il Parini lesse una introduzione a certa accademia sopra le caricature (1); e dal modo di scrivere io tengo che ciò fosse prima del Mattino. Il discorso è un po' lungo e lontanissimo dalla eleganza del poema. A certo punto descrive una compagnia mettendo in burla il villeggiare nell' autunno avanzatissimo.

Verso la fine del mese di dicembre, ch' è la stagione in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell' amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che, essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città e trattenutovi alcuni dí. Allorch' io v' arrivai, eravi già buon numero di femine e di maschi d' ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu, che, di mano in mano che tanto le femine come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge

(1) *Opere*, IV 69 e segg.

d' abiti, d' ornamenti, di vezzi e di parole, sicché colui, per esempio, ch' era giunto oggi, non s' assomigliava punto a quello di ieri.

Salto alcuni episodi che non possono piú divertire, e mi fermo a qualche caricatura di carattere e della moda:

Tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch' io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nella eloquenza e squisitezza de' lor complimenti al primo scontrarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorío fra' denti simiglievole ad una incantagione. Di diece o dodici dí ch' io dimorai con esso loro, non ve n' ebbe due di simili; perocché tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta, e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dí una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un' untuosa Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un' altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli piú singolari e i piú stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile; e rendealo ognora piú vivo e appassionato, allorché gestendo coglieva col ventaglio ora nel naso ora nel petto alcuni de' circostanti che a gara affollavansele intorno. Allor ch' ella venne introdotta nella conversazione fece i suoi complimenti cosí: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo d' una cosí scelta cotterìa; ma, benché io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete ch' io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo: frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo, e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Cosí tosto ella fu per comun consentimento bandita

come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in proposito d'ingegno o di studi si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, ch'erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi, e quell'altra quelle del suo sopra le molecule organiche: insomma non s'udiva altro discorrere che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte.

La caricatura séguita, dando un po' nel goffo.

Ma che direste voi, s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh se voi aveste udito risonare i Bi e le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli piú schifi e piú grossolani, che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti rammorbidivansi e prendeano novella e piú dolce forma sulle lor lingue? Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi, persin ch'io campi, d'un bel martedí sera, che all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però ch'io m'avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto, e di pigliare tal giacimento che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la cara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo amore, come qui fanno due neri sopraccigli.

In somma, il disegno è barocco e la mano grave e incerta; ma lascia scorgere qualche bozzetto che potrà essere figura e gruppo nel poema.

V.

Tra altre prose del Parini certe *Lettere ad una falsa devota* non finite recano aggiunta al titolo la notizia di esser tradotte dal francese (1); ma né il Reina né altri mai ritrovò l'originale; e le cancellature e correzioni non pur di parole sí anche d'idee le accertano propria opera del Parini.

Ecco su la restrizione mentale e su la necessità della simulazione un passo d'ironia cercatamente fina:

Quanto alla sincerità, oh sí che starebbono fresche le povere divote, s'elle avessero a fare e a dire ogni lor cosa schiettamente e sinceramente, dappoiché per la natura del loro stato debbono essere quasi bersaglio all'invidia, alla malignità, alle insidie ed alle persecuzioni di noi altri peccatori, che le circondiamo per coglier loro cagione addosso continovamente. A noi non è lecito di pregiudicar gravemente ai nostri interessi o a quelli della nostra famiglia; e questi non andrebbono il piú delle volte in fondo, se alle povere divote non fosse anco lecito di sostenerli con qualche prudente simulazione o dissimulazione? Io voglio ben credere che le belle labbra della mia spirituale Elisa resisterebbono a non dir bugie; ma io stimo quasi impossibile che una divota femmina possa resistere a non farne. Io credo bene che la vostra gentile e scrupolosa anima si asterrebbe dall'ingannare direttamente; ma come si può, senza mancare notabilmente alla prudenza, come si può in certi frangenti non prestare occasione o non lasciar cadere in errore il nostro amato

(1) *Opere*, IV 199 e segg.

prossimo? come si potrebbe vivere senza un poco di simulazione? Bisogna pur confessare che un poco di restrizione mentale è uno de' maggiori comodi dell' umana vita, spezialmente per una divota, a cui non è tanto lecito quanto a' peccatori il dir bugie. E non per altro, cred' io, che tanti dottori le abbiano cosí fortemente difese e sostenute, se non per lasciare un meschino asilo a qualche anima pia che si trovasse impacciata tra l' interesse e la divozione. Aggiugnete ancora un' altra riflessione, la quale riguarda principalmente il vostro carattere di divota. Questa sincerità sarebbe in contraddizione coll' umiltà, di cui v' ho parlato sopra. Imperciocché non verremmo noi a mascherare ed a mentir noi medesimi col celare i nostri meriti e col procurare di non lasciarci comparire al di fuori quali noi siamo al di dentro? Io per me sono anzi d' opinione, che fosse lecito servirsi di questa dissimulazione solamente quando si desse un caso che una divota avesse qualche difetto, acciocché scoprendosi al di fuori non venisse a pregiudicare al decoro dell' arte sua, e che in quel cambio dovesse usare tutta la piú rigida sincerità e schiettezza possibile, per isciorinare, dirò cosí, e mettere al chiaro giorno tutte quante le sue prerogative, acciocché queste servir possano ad edificare il prossimo sviato e ad accrescer gloria alla divozione.

Tradotte dal francese, no; ma certo in queste lettere il Parini vuol parer sollecito d' ormeggiare il garbo francese nell' andare italiano. Vediamo ancora.

Piglierommi un' altra libertà, cioè di palesarvi che l' autore, ch' ora sono per citarvi, è un eretico; perché, essendo voi appena iniziata ne' misteri della divozione, spero che peranco non ispiriterete della paura leggendo un simile vocabolo. L' autore dice adunque cosí: ciò che rende piú insoffribili i divoti di professione si è una cert' asprezza di costumi per cui sono insensibili all' umanità, un cert' orgoglio

eccessivo che fa loro guardare con occhio di pietà tutto il resto del mondo. Se nella loro elevazione eglino degnano di chinarsi a qualche atto di bontà, il fanno eglino con tanta soverchieria, essi compiangono gli altri con modi tanto crudeli, la loro giustizia è tanto rigorosa, la loro carica è cosí dura, il loro zelo è tanto amaro, il loro disprezzo tanto si rassomiglia all' odio, che la stessa insensibilità della gente di mondo è meno barbara della loro compassione. L' amor di Dio serve loro di scusa per non amare nessuno, ed egli non s' amano neppur tra di loro: avete voi veduto giammai tra i divoti una vera amicizia? Ma, quanto piú eglino si staccan dagli uomini, tanto piú pretendon da questi; e si potrebbe dire che non si alzano a Dio per altro fuorchè per esercitare la loro autorità sulla terra. Questo miserabile eretico, Elisa mia, non sa quel che si dica: egli scambia per asprezza di costumi quel nobile zelo con cui una divota non dee saper perdonare il menomo fallo al suo prossimo peccatore, e per orgoglio il generoso sentimento de' propri meriti paragonati coll' altrui meschinità. Infine egli pretende che i divoti debbano avere quella tenerezza e carità per li mondani, che alcuni troppo rigidi e scrupolosi vogliono che sia uno de' caratteri di quella loro supposta vera ed unica divozione. Vedete di grazia le belle massime! Se queste massime fossero vere, credete voi che potessero entrare in capo anche ad un tizzone d' inferno qual è un eretico? Parmi già di vedervi tutta smaniante arder di sdegno contro a questa razza di maestri di spirito, che presumono di riformare il mondo e di ridurlo alla vita spirituale, senz' aver prima trovato un soave nodo col quale congiunger si possa il nostro comodo e il nostro interesse colla pietà e colla divozione. Ma chetatevi, madre Elisa mia dolcissima, e non istate piú ad affannar per la collera cotesto bel petto, che, se ben mi ricordo, voi avevate molti anni sono.

Come accademica la prosa delle caricature e scolastica quella della prefazione brandiana, cosí

questa delle Lettere appare un po' manierata. Lo scrittore non è padrone dell' arte: prova e va a tentoni. Il pungiglione dell' ironia non è per anche brunito; ma la voglia del maneggiarlo, e anche la forza, se non la destrezza, v'è. Certe voglie certe forze, certe attitudini, se l'uom non le ha in sé, non si accattano. E a bene adoperarle poi occorre, oltre luogo e tempo, l'istrumento. Ora l'istrumento del Parini era il verso.

VI.

Ma certo le attitudini si svolgono e le forze si addestrano, non pur con l'esercizio e lo studio, come tutti dicono, ma anche nell' aria, credo io, dell' arte respirata da un autore, specialmente in gioventú. Non è il caso di fonti (metafora abusata a sfoggio d'una scienza che né anche è dottrina ma il piú dèlle volte erudizione soltanto e indigesta, e che dai veri dotti s'intende non potersi allargare oltre certi generi e certe età della letteratura); ma esistono, di poco precedenti al Parini e accompagnantisi a lui, modi e forme di poesia, che egli può anche non aver conosciuto, ma che bisogna conoscere chi voglia fare la storia del Giorno. Ne discorrerò piú breve ch'io possa ma pienamente, nell' ordine del tempo e della formazione e importanza loro.

VII.

Primo, credo, Prospero Viani (1) accennò che al Parini potesse l'idea della sua satira esser venuta da altre satire latine d'un Lucchesini. Sol un componimento contro le occupazioni d'un giovinastro al mattino (*in antemeridianas improbi iuvenis curas*) conosciamo in un raro ma non prezioso libretto del p. Giovan Lorenzo Lucchesini della compagnia di Gesú (2). Nato in Lucca del 1638, il Lucchesini morí del 1716 in Roma; dove scrisse e stampò teologia dogmatica in latino negli ultimi anni, e piú giovine, quando insegnava eloquenza e filosofia nel gran Collegio de' suoi ed avea tra' discepoli l'Albani poi papa Clemente XI, anche un saggio pur latino di poesia didascalica e satirica (3). Nel qual saggio è la sola satira già detta: vero è che l'autore in nota ne promette altre su 'l pranzo e su la sera dei giovani scioperati: proprio il caso del Mattino del Mezzogiorno e del Vespro. Quella a stampa è satira pedagogica, non oltre i confini e gli spiriti del Collegio romano; ma bisogna convenire che anche nell'andamento assomiglia in piccolo

(1) Nella prefaz. al *Femia* di P. J. MARTELLI, Bologna, Romagnoli, 1869. (2) G. LUCCHESINI, *Storia letteraria di Lucca:* Opere, XX, 4 e 112, XXI 9 [Lucca, Giusti, 1834]. (3) J. H. LUCCHESINI, *Specimen didascalici carminis et satirae:* Roma, Tinassi, 1672.

al primo poemetto del Parini. È descritto lo svegliarsi del giovine e il femminile acconciarsi. Il giovine esce, s' incontra con i compagni; e discorron di giuochi. E cosí segue. E le somiglianze anche seguono curiose nelle particolarità, cominciando dal

iuvenis cui pulmo superbis
Cui pectus titulis tumet et praedivite gaza,

che torna a mente i *magnanimi lombi* e *le adunate in terra e in mar ricchezze:* sempre piú curiose, quando leggasi lo sbadigliante svegliarsi e con l' invocazione ironica alla musa la descrizione dell' abbigliamento in questi versi tutt' altro che brutti.

Tandem,
Innitens cubito terque aegra in strata relapsus,
Dum diducto animam et crispante reciprocat ore,
Induitur. Nunc, Musa, tubas inflare canoras
Tempus et herculeas donare ad praelia vires.
Magnum opus adgredimur: magna est provincia vestes
Fingere ad aetatis morem, torquere capillos
Ferventi calybe et cypro irrorare munita,
Castigare pilos audaces et iuveniles
Exonerare insperata lanugine malas,
Demum suppetias naturae ferre, quod illa
Effinxit pulchrum componere pulchrius arte.

In altri versi d' imitazion virgiliana il giovine, finita la lunga faccenda dell' abbigliamento, esce dalle porte spalancate, come Espero dalle onde del mare, e passa guardandosi, a guisa di serpe

che sguizza con rinnovata pelle dalle fessure di un sasso:

post longa negotia formae
Ornandae, foribus patuit conclave reclusis:
Unde ille egressus, pelagi ceu lucifer undis,
Se circumspiciens graditur, velut eluctati
Saxorum e rimis renovata pelle colubri.

Altrove con ironia piú furbacchiola è descritto il contegno del giovine in chiesa: e' non si degna di piegare il ginocchio all' elevazione dell' ostia di Dio, ma ben s' inginocchia fuori quando passa il vicario di Dio: c' è lo svizzero con l' alabarda, che *batte qualunque s' adagia.*

Haud utroque genu minor ante altaria flecti
Dignatur iuvenis proavis cui pulmo superbis
Cui pectus titulis tumet et praedivite gaza.
Vidi egomet genibus stantes et corpore toto,
Inflexa modice tantum cervice, sacerdos
Dum populo ostendit cereris sub imagine numen.
Maiori sed cultu huiusce vicaria regis
Maiestas colitur. Genibus ni pronus adores,
Helvetius miles stat contra, hastamque bipennem
Concutiens miseram vinosus inebriat aurem.
Heus Papa accedit: tellurem, bestia, fronte
Tangas, aut ego te....

C' è fin la maniera delle comparazioni come poi piacque al Parini, dedotte da miti o da costumi piú o meno solenni, e condotte con progrediente serietà ed efficacia pittorica. Il giovinetto sciope-

rato aspetta il carnevale come i poveri ebrei il messia nella festa de' tabernacoli.

Inque anno redeunt tantum semel orgia Bacchi,
Haec invitantur votis et cordis anheli
Insanis precibus: veluti Judaeus Apella
Messiam expectans adamantina quaestibus astra
Urget flebilibus, dumque asperat aera Caurus
Saevior aut aquilo regnat super ardua tecti
Culmina molitur composta mapalia ramis,
Ut regem aethereo defessum tramite triste
Hospitium excipiat.

Con tutto ciò credo anch' io che le somiglianze tra la satira pedagogica latina e il Mattino sono tutte esteriori; se bene è vero che sono piú vere somiglianze queste che le lungamente discusse col Riccio rapito.

VIII.

Il Cantú accennò qua e là qualche riscontro del Giorno con Settano. Io ebbi già a notare ne' due poeti lo stesso motivo d' ironia su' cicisbei, ma senza imitazione, ch' io creda, del Parini. Anche piú casuali, o portati da identità di argomenti, credo i riscontri che si possan trovare con le satire latine. Il Sergardi notò i costumi dei letterati arcadi, degli abati intriganti, delle dame di quella società pretesca e curialesca romana su la fine del secolo decimosettimo, in

versi latini ne' quali la caldezza risentita e quasi originale nella fusione di Orazio e Giovenale scema o vela o dissimula le volgarità di certe mosse e di certe raffigurazioni; e nella metà prima del secolo seguente corse per le mani e le bocche dei letterati, anche fuori d' Italia, ammirato, tradotto, imitato. Il Parini in gioventú può averlo ben letto nella pregiata edizione del 1700 con i commentari del volterrano Paolo Maffei.

Un nuovo Settano, Lucio Settano figliuolo di Quinto, insorse nel 1737 con quattro sermoni a Gaio Salmorio, intitolati come non saprei volger bene in italiano, *De tota graeculorum huius aetatis litteratura.* Lucio Settano era l' alessandrino Giulio Cesare Cordara, gesuita, maestro allora di filosofia nel collegio di Macerata; Gaio Salmorio un altro gesuita, genovese, Girolamo Lagomarsini, maestro di retorica e poetica nel collegio di Firenze (1). Non anche molto nominati; ma il Lagomarsini indi a poco [1741] doveva dar saggi d' una edizion critica di Cicerone, nella quale occupò trent' anni, collazionando trecento codici e raccogliendo varianti in ventisei volumi, senza mai finirla; il Cordara, l' ultimo storico della Compagnia, doveva scrivere [1751] con animo quasi militare la spedizione di Carlo Eduar-

(1) *Racc. di composiz. diverse sopra alc. controversie letter. insorte nella Toscana*, t. 2. 1761. — G. C. CORDARA, *Opere latine e italiane*; tomo I e III, Venezia, Pasquali, 1804.

do Stuard in Iscozia nel piú bello e franco latino che scrivesser mai gesuiti. A quegli anni le avvisaglie contro l' ordine, specialmente per l' insegnamento della filosofia antiquato e i metodi letterarii limitati alla grammatica latina nominatamente del loro Alvaro, ferveano in Toscana sotto il governo spregiudicato di Giovan Gastone, mosse dagli scolopii di Firenze e dai professori di Pisa; ma eran cominciate anni a dietro da Domenico Lazzarini professore a Padova, scrittor freddo e ipercritico acceso a dir male per amore del greco e del vecchio toscano. Tra gli avversari in Toscana erano il giansenista abate Niccolini, lo scolopio Eduardo Corsini, il teologo e poligrafo Giovanni Lami, e filosofi, archeologi, accademici che affettavano grecità e scienza; cioè, (traduco dal latino di Luigi Buchetti biografo del Cordara) " per commendare e imporre al volgo quella lor vana sapienza avean trovato uno stile foggiato a musaico, e adoperavano voci per lo piú attinte dal greco, e quelle eran piú lodate che piú fossero oscure e nuove con locuzioni ricercate alle altre scienze e specialmente alla geometria ". Contro l' insegnamento gesuitico avean, credo, ragione; ma che il Lazzarini, per esempio, e il Lami, con tutto il loro ingegno e la loro dottrina, fossero un mirabile composto di pedanteria e ciarlataneria (vizii, del resto, che la cattedra attacca) mi par difficil negare. Tali gli affrescò il Cordara con un far superiore che non

par di gesuita, e il Lami gli contrastò co 'l far d' un becero che sa il latino; tanto che giúntone il rumore a Clemente XIII, un Corsini, e insinuatogli che le satire del nuovo Settano pigliavano di mira i fiorentini e dei meglio, il papa se ne richiamò al generale della Compagnia che fe' tacere il Cordara. Ma i quattro sermoni stampati e ristampati corsero letti ed ammirati tutto il secolo. Sono come una parenesi di precetti ed esempi indirizzati a fare un grecista o piú largamente un dotto un letterato alla moda, moda, s' intende, d' intorno al 1730; e Settano, il Cordara, comunicandoli a Salmorio, il Lagomarsini, finge averli avuti da Rullo, il Lami.

Ecco la ricetta per il volgare: " Se hai da scrivere in prosa italiana, non è il caso d' esser troppo sollecito per la sostanza e l' ordine del discorso e circa i lumi e il numero e i nervi dello stile; sí poni ogni ingegno a raggruppare intorno a un nome tre almeno aggiunti, ma sdrucciolevoli e ben sonanti tra loro, e che sempre la pagina respiri in fondo co 'l verbo.

Si qua tibi italice scribenda est concio, non est
Cur sis sollicitus de corpore luminibusque
Et numero et nervis atque ordine: summa laboris
Haec tibi erit, passim ut glomerentur nomine in uno
Tres saltem voces sed frivolae idemque sonantes,
Semper et extremo respiret pagina verbo.
Hoc satis, ut vetulum dicaris habere saporem
Felicis venae Galateus et exeat alter.

Par proprio di sentire alcuna di quelle ultime orazioni o lezioni che sciaguratamente abondano nelle Prose fiorentine.

Ecco lo scolastico poetante che ricama i versi latini di locuzioni grecaniche:

Nunc autem Kappas aliquot si forte et Iotas
Struxerit ausonio damnatas nubere metro,
Semimaresque sonent, quos vix intelligat ipse
Qui recitat, versus — Bene, nequiter, euge, beate!
Oh amor Aonidum! oh rebus decus addite nostris!
Ferte citi lauros, lauris innectite flores:
Huc, pueri, violas, huc plenis lilia cistis
Fundite: nulla venusini jam gloria: sordet
Naso, et in exilium tantum non mittitur: ipsi,
Ipsi adeo sacrae nutant in fronte corollae
Virgilio, atque aliquis divinam Aeneida culpat.

Piú vero, piú vivo, immortale, ecco l' estetico, critico, pantosofo, tutto grecismi e formole e citazioni.

Dixeris egregie, si passim admistus inanes
Inter fabellas intercidat hellenismus,
Aut nova sed duplex oriundaque stipite graio
Vocula. Nec tibi jam posthac sartago rotunda,
Cyclica dicatur: sit deinde ellipticus ovi
Ambitus: ast hominem microcosmi nomine dices:
Tum rivis avibusque poetarumque procellis
Pictorum et sylvis praefiges rite parergon.
Quid si Thucydides interdum aut Pindarus ore,
Quid si et Aristophanis νέφελαι e ραψωδία Homeri
Personet? oh quales adsuesces cernere rugas,
Quales audire sophos! Mirabitur aethere lapsum
Grajugenam coetus. Minus haeret villica, nec sic
Ora tenet, quom quartana flagrare maritum

Sollicitam lento docet angier hemitritaeo
Verbosus medicus longeque ambage petita
Implicat adtonitam.

Mi attento di tradurre:

Egregiamente
Tu parlerai se ad ogni passo ne le
Favole conte un ellenismo piova,
Ed una doppia e pur di greca stirpe
Vocetta nuova. Né oggimai piú tonda
Ma *ciclica* per te sia la padella
Ed *elliptico* l'uovo e *microcosmo*
L'uomo; e a' ruscelli ed a gli uccelli e a' nembi
De' poeti e a le selve de' pittori
Titolo affiggerai sacro, *parergon.*
Oh se Pindaro in bocca alcuna volta
E Tucidide a te suoni e le pure
Nefele d'Aristofane o d'Omero
La *rapsodia* divina! Quali rughe
Mirabonde vedrai, quali udirai
Voci di sofi — Oh greco dal ciel messo! —
Meno s'affigge con aperta bocca
La contadina, quando a lei pensosa
De la quartana del marito apprende
Affetto lui di lento *emitriteo*
Il medico verboso e con ambage
Lungi filata attonita l'avvolge.

Meglio Adolfo Borgognoni tradusse un altro amenissimo tratto, ove Settano persuade il candidato a fabbricare anch'egli, in tanta facilità di lettere, volumi.

Cose maggiori ardisci: alle vittrici
Del tempo carte il nome tuo consegna.
Cosí agli estremi posteri, che i libri
Da te vergati svolgeran, sarai

Presente e vivo; e vincerai la tomba.
O perché non farai quel che concesso
Ormai ciascun si crede? Osa. Se vuoi,
A te d'Olanda gemeranno i torchi,
Per donarti ne' secoli futuri
Gloriosissimi parti. Appena nato,
T'accoglieran di Pallade le sacre
Stanze, e sicuro nel silenzio caro
Entrerai a seder del gran concilio
Dei per opre sudate illustri antichi.
Te lo scaltrito mercator d'arguta
Merce ricercherà, te a le colonne
Porrà in mostra solenne, colà dove
Dal marmoreo troncon sorge Pasquino
E turba i sonni a' proceri maligni
Co' romaneschi motti e i fieri giambi.
Te i giovani curiosi, te il patrizio
Leggerà dopo il pranzo, e del suo lungo
Svogliato chilo vincerai la noia;
E forse poserai sovra lo stesso
Cuscino. Finalmente, e questo è il sommo,
Questo, al sentir di Gallia, è de la cosa
L'anima vera (mentre ei scrive e scrive
E da' libretti suoi computa gli anni)
Molte, se il ciel consenta, auree monete
Porrai nel borsellino e il patrimonio
Tacitamente augumenterai.
Che vuoi di piú? Col medicame istesso
Le due piaghe del cor risaneranno,
L'ambizïone fervida e la sacra
Bramosia di ricchezze. Al mio parere
Piena vittoria lo scrittore ottenne
Che le due cose insiem congiunse, gloria
E pecunia (1).

(1) A. Borgognoni, 82 e seg.

Questi sermoni del nuovo Settano Cordara il Borgognoni pensa che tra gli antecedenti del Giorno siano l'antecedente piú immediato e diretto.

IX.

Prima del Cordara scriveva il bolognese Pier Jacopo Martelli. Molto e culto ingegno e fantasia e amore dell'arte egli ebbe, e anche facilità a sperimentare le diverse forme. Diede venticinque drammi, il piú tragedie nel metro denominato da lui: in ottave, un poema sacro su gli occhi di Gesú (prima dovevano essere d'Amarilli); un poema burlesco, il Radicone; uno romanzesco, il Carlo magno: liriche, non d'imitazione come usava allora, e satire non delle solite.

Nelle satire sotto nome di segretario cliternate imagina d'insegnare a un baron di Corvara come diventar poeta e parer letterato (1). Al Martelli manca non di rado il buon gusto, colpa i tempi (crebbe negli ultimi trent'anni del seicento), le faccende (fu segretario del Senato di Bologna) e la fretta (scrisse troppo): e quelle satire paiono anche piú affrettate del solito, pure hanno qua e là franchi tócchi. Il Borgognoni (2)

(1) *Il secretario cliternate al barone di Corvara*: In Cosmopoli, al Grifo, l'a. MDCCXVII. (2) *La vita e l'arte nel G.*, 69 e segg.

notò i passi dove il poeta insegna al candidato come gratificarsi l'Arcadia la Crusca i giornalisti. A me garba per la intonazione il principio della prima, e anche per l'allusione a una rimatrice del tempo, credo la Teresa Zani bolognese.

Mio baron, ch'alto gite in pettinata
Grondante al tergo zazzera posticcia
Sí che quasi Assalonne ognun vi guata,

Io non biasmo il disio che v'incapriccia
D'andar fra' piú nomati in poesia
Per poi d'Arcade in dosso aver pelliccia,

Biasmo ch'entriate in questa frenesia
Già di trentanove anni; e non sapete
Tósco e latin, per non vi dir bugia:

E a me, che so quel che pesate e siete,
Si ricorre da Voi, perché in un tratto
Vi faccia al Caballin spegner la sete.

Se lo vi promettessi, io sarei matto.
Ma mi direte — E non abbiam Zanina,
Cui poetessa in men d'un anno hai fatto?

Ch'io da bambin lei conoscea bambina:
Crebbe all'ago nimica e amica al gioco,
Né leggea che Burchiello e Zan Muzzina. —

Oh vi dirò. Standosi un giorno al foco,
Dar promise il suo cor a chi le dava
Colà vicino ad Erato aver loco.

Io, che me allora agli occhi suoi scaldava
Piú che al suo focolar, la regalai
Di certi versi che a mente imparava.

E benché in recitar vi fusser guai,
Ché a loco non facea le pause, e i punti
Spesso mettea 've virgola segnai;

Pure in sua bocca i versi miei son giunti
Cotal lode ad aver da i cascamorti
Qual poeti non han vivi o defunti;

E dai pittori ancor vien che riporti
D' esser ritratta con in testa il lauro
E con manto e con man che cetra porti.

E cosí séguita in sette satire: troppo lungo poema per argomento tutto accademia, e nella lungaggine l' arguzia perde la punta. Pure il tenore e il tono ironico didascalico è quello stesso del Giorno; e il Parini confessò d' avere appreso qualcosa da altra opera del Martelli.

Il Reina racconta:

Il *Femia* di Pier Jacopo Martelli, dramma satirico in cui sotto il nome di Femia si censurò Scipione Maffei, composizione scritta in eccellenti versi sciolti, per mostrare al Maffei che il Martelli sapeva farne da non invidiare quei della *Merope*, fu l' unica opera che desse al Parini, per propria confessione, alcuna norma del suo verseggiare. Ingenuo com' egli era amava di ristampare il Femia con una lettera inedita del Martelli ed un suo proprio ragionamento che lo risguardava, ma trovò fatalmente smarrita ogni cosa (1).

Gli editori dei Classici italiani del secolo decimottavo, ammettendo nella *Raccolta delle tragedie*

(1) *Vita di G. P.*, XIV.

il Femia, affermavano, essi lombardi e tenerissimi del Parini: " Risplende di bei lampi d'ingegno e di bella versificazione, degno che il Parini se ne giovasse ad esempio ".

Per contro nella confessione del Parini l'Ugoni ravvisava piú la modestia del poeta milanese che non il vero (1). E Alessandro Manzoni al Reina che gli avea mandato un esemplare del Femia scriveva:

Devo alla spontanea sua gentilezza il piacere d'aver soddisfatto alla curiosità che da lungo tempo mi tormentava di vedere questa operetta, ch'io (male interpretando quanto Ella ne dice nella bellissima vita del Parini) stimava essere il modello del Giorno. Ma questa mia voglia fu ben piacevolmente contenta quando vidi che intatta restava l'originalità d'invenzione e di stile e direi quasi del verso dell'immortale nostro Parini (2).

E il Cantú non sa in tutto il Femia trovare che un raffronto co 'l principio del Meriggio.

Ma non è il caso di raffronti particolari o locali, non è questione dell'originalità del Parini; e niuno ha voluto mai, come trascorre a dire il Borgognoni, dare il principal merito del verso pariniano al Martelli: si accennò ad alcuna norma. Che il Reina s'inventasse quella *confessione* è impossibile: a lui discepolo, familiare per quindici anni, adoratore del poeta per tutta la vita, non sarebbe mai caduto in mente di parer me-

(1) C. Ugoni [1820] vi 70.

(2) Presso D. Gnoli, *Studi letterari*, pag. 357.

nomare per qualunque guisa l' originalità del Parini. E che il Parini pensasse a ristampare il Femia è confermato da lettera sua, ultimamente pubblicata, del 12 decembre 1768 a Pellegrino Salandri (1): gli dice che avea trattato di far la stampa a Lugano aggiungendo un' epistola del Martelli su le vicende del suo dramma e certe note del Quadrio. Ora, se il Parini reputava il Femia degno d' una ristampa e la voleva condurre egli stesso, no 'l reputava già per lo scandalo del Maffei e del Martelli che nella generazione del 1760 non poteva destare curiosità, e dagli scandali letterari dopo la Brandiana il Parini aborriva, e né anche per la invenzione che non è gran cosa; sí per le qualità letterarie, la verseggiatura e lo stile. Cosí press' a poco ragiona il conte Gnoli; e, parmi, dirittamente. Per la questione, vediamo un po' che sia questo Femia.

A Scipione Maffei, autore della Merope, non piaceva del Martelli né il metro né il metodo e né anche per avventura il plauso ch' e' riscoteva. Uomo era il Maffei di vario e fecondo ingegno e di moltissima letteratura, ma di sé e delle cose sue faceva stima oltre il debito e il diritto, e non se ne nascondeva, anzi lo dava a divedere troppo vistosamente. E sebbene il Martelli avesse piú volte e largamente lodato la Merope, il Maffei non solo non lodava del Martelli nulla, ma, pur

(1) Presso D. Gnoli, pag. 356.

dovendo discorrere del metro da lui messo in uso, affettava non degnarsi designarne per il suo nome l'autore; e andava qua e là per le città d'Italia a cercar nemici al verso martelliano e alle martelliane tragedie. Cosí almeno credeva il Martelli, fosse vero o tortamente riferitogli dai mettimale che abbondano nel reo mestier delle lettere e cresciutogli dalla imaginazione o dalla vanità, che anche a lui non mancava; e a ragione o a torto volle prender vendetta dell'avversario con un dramma satirico, il Femia, che diè a stampa nel 1724; ma poi, bonaccio com'era, ritirò i pochi esemplari mandati attorno e credé averli distrutti tutti (1).

Dramma, del resto, semplice, e satira molto innocente. Femia l'itacese, poeta della reggia d'Ulisse, è per anagramma il Maffei: Mirtilo, poeta drammatico ateniese, è, col suo nome pastorale, il Martelli: luogo, il vestibolo dei campi elisi: ognuno dei cinque atti ha due scene e un coro. Atto primo: Femia vuole entrare negli elisi con cetra e tibia, Mercurio si oppone: sopraggiunge la Fama, annunziando a Mercurio esser venuta per accusare a Radamanto Femia dell'aver vivo voluto tiranneggiarla. Atto secondo: la Fama dice a Radamanto le ragioni sue contro Femia,

(1) *Il Femia sentenziato*, Cagliari, Anselmo, 1724 [Milano]. Ripubblicato, *con lettera apologetica e la vita scritta dall'autore*, da P. Viani, Bologna, Romagnoli, 1869.

e loda la discrezione di Mirtilo; Mirtilo, esaminato da Radamanto, conferma le soperchierie di Femia. Atto terzo: Femia e Mirtilo a fronte l' uno dell' altro si rinfacciano l' ambizione e la passione letteraria: sopraggiunge Bione, cioè Giovan Vincenzo Gravina, avversario anch' egli del metro e del metodo martelliano, e lodato d' onestà e sapienza è placato da Mirtilo. Atto quarto: nell' aspettazione del giudizio di Radamanto, Bione tra sé e sé teme per Femia, esamina la Merope e ne nota le mende: sopraggiunge Mercurio e discorrono del giudizio. Atto quinto: la Fama racconta il giudizio e la condanna di Femia, il quale, fin che non abbia purgato i peccati dell' ambizion letteraria, udrà le anime degli Elisii cantare sempre i metri di Mirtilo, ed egli non parlerà o parlerà sempre nei metri di Mirtilo, mentre Bione passa senza passione e pena negli Elisii: finisce mostrando un volumetto di Mirtilo sopra questo giudizio, del quale Mercurio reca l' avviso ai celesti.

Il Martelli compose questi dialoghi drammatici in endecasillabi sciolti, non tanto per mettere in canzona certa qua e là pompa classica nel dialogo tragico del Maffei, quanto per dimostrare come egli avrebbe saputo trattare l' endecasillabo sciolto piú animosamente che non il Maffei, il quale procede a quando a quando un po' stracco. E come dotto di latino (usava stendere le sue tragedie in prosa latina prima di verseggiarle),

e come innamorato dell' arte, pur movendo dalla parodia ma nella mossa accalorandosi, riuscí a far su 'l serio ciò che avea pensato per burla; e, lo dirò con le parole del prof. Gnoli, " seppe spezzare il verso, variarne i suoni, sostenerlo con certa acre novità d' espressione e d' inversioni latineggianti " (1).

E dei versi così temperati abondano i raffronti co 'l Parini. Il Martelli, per esempio,

il venerando
Per barba eguale a un secolo Calcante;

e il Parini,

per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue.

Ancora: il Martelli,

E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie;

e il Parini,

Né i mesti de la dea Pallade studi:

il Martelli,

La pur madre a gli studi inclita Atene;

e il Parini,

Di senza guido o senza freno arciere:

(1) *Studi*, pag. 332.

Finalmente: il Martelli,

Che alla tentata invan Penelopea;

e il Parini,

E di fedeli ancor Penelopee.

Lasciando i raffronti, questi altri del Martelli sono versi per suono e calore di fattura nuovi, e prenunziano il fare tra virgiliano e oraziano del Parini e il neoclassicismo che lo seguí:

A noi ch' entro chiudemmo il nume e caldi
Dell' agitante Apolline cantammo.

Ma te di rado
Soglion le macilenti ombre vedere.

Di richiamar piú semidei dall' urne
E d' agitarli in fra gli amori e gli odi
Ne le scene dipinte.

E le due corna infellonite e l' ugna
Sovvertitrice dalla pesta arena.

Saggiuoli questi, per cosí dire, di manifattura: bisogna anche vedere i saggi de' pezzi intieri. Ecco i vanti di Femia a Mercurio, il quale gli aveva opposto ch' ei non saprebbe operare su l' inferno ciò che Orfeo.

Se il saprò? Fa pur tu d' oprar che i suoni
Io svegli giú per questo aere morto.
Dalle sedie dell' Erebo commosse
L' ombre tenui venir vedransi a guisa

D' ampio stormo d' augei che dalla sera
O dal nembo invernal ricóvri ai boschi.
Simulacri di madri e di mariti
Accorreranno ed apparenze vuote
Di magnanimi eroi, fanciulli, e d' uomo
Non esperte donzelle, e giovinetti
Su gli occhi ahi! de' parenti impósti ai roghi;
I quali il negro lóto e la deforme
Canna palustre di Cocito e l' onda
Tarda dell' inamabile palude
Impedisce, e di Stige il nove volte
Corso interfuso circonda e rinserra.
Anzi meravigliar vedrai le case
Tartaree e della Morte intimi i regni
E con piegata di cerulee serpi
Chioma le Furie, e si terrà dai morsi
Cerbero con le tre gran bocche aperte,
E i giri Issïonei fermar vedrassi,
Posando il vento agitator, la rota.

Non mai, oso dire, Virgilio fu ricantato con tanta peregrinità. Ecco poi qualche cosa d' originale:

Venuto s' era all' umbilico ameno
Di questa rara d' alberi pianura,
Donde all' alme sospese entrar l' Elisio
Vietasi, e dove pòn l' elisie genti
Spazïare a lor voglia. Radamanto
Mi accennò di bandir coll' aurea tromba
Il giudicio vicino. Al suon di questa
Accorser l' alme fortunate; accorse
Museo che coi grandi omeri sovrasta
A cento vati, fra' quali Anfïone,
Fra' quai Darete e l' argonauta Orfeo,
Che non sí tosto al giudice s' accosta
Che per le sette sue corde sonore

Agilissime fa guizzar le dita.
Alla nova armonia scoter vedresti
La verde chioma lor l' elisie selve;
E lui che intorno al giudice sedente
Citarizzava elle seguían, facendo
Al tribunal di lor grand' ombre un giro.

Il conte Gnoli ha ragione: a cui legga il Femia dopo il Parini e il Foscolo e il Monti, può sfuggire la novità del verso di Pier Jacopo Martelli; ma chi, levando il pensiero da cotesti maestri, lo raffronti co' versiscioltai anteriori al Parini non troverà nei versi né dell' Algarotti né del Frugoni né del Bettinelli cosa che somigli al fare del Femia, che tanto si avvicini al verseggiare pariniano.

Vediamo qualche altro pezzo, ove corre una vena di comico. Ecco il Maffei travagliarsi a cercar nemici al verso e al metodo martelliano.

Or visitar fingea
La delfica cortina, or l' abitato
Dal gran padre de' numi olimpio tempio;
Ora in Cipro l' udivi ora in Messene,
Qua e là sé dividendo ed in diverse
Parti rapendo, e in ogni parte errante:
Siccome il lume tremulo dell' onda
Ripercosso dal sole e dall' imago
Della candida luna i luoghi intorno
Ferir si mira, e già dal bosco al muro,
E già dal muro in sull' aereo tetto
Vedilo alzar quà e là raggiando a salti.
Quivi a tutti color che il nostro esempio
Vedea presti a seguir nel jambo odiato

Abbracciò le ginocchia, e per la polve
E il lôto onde ostentò lordati i panni,
E per la scapigliata sua posticcia
Chioma e per li fangosi ampi stivali,
E pel tossir delle giumente magre
Che trascinato ivi l'avean; per gli alti
Fiumi guadati e i procellosi mari,
Per gli erti gioghi superati e per le
Sue da lunghi viaggi ossa dirotte,
E per la spesa al fin moneta, umíle
Pregava, supplicava, scongiurava,
Che quasi peste il mirtiliaco verso
Fosse dalle lor favole fuggito:
Opponea la fatica, e promettea
Piú facil gloria a chi ne' metri antichi
Si contenea, che liberi colando
Potean mesi costar, non anni ed anni.
E fama è ancor che lagrimasse alquanto.

Ecco il Maffei dietro la Riccoboni recitante la Merope:

Fido seguía la sua comica errante
Per quanta è Grecia; e non l'Egeo spumoso,
Non l'Ellesponto il suo cammin ritenne.
Alle recite sue plaudente assiso
Col lumicin su l'esemplar dell'opra,
Qua invitava coi guardi e là coi cenni,
Spettatore e spettacolo, gli evviva.

Bellissimo.

Dopo di che a niuno può dispiacere che il Parini abbia preso *qualche norma* al suo verseggiare dal Femia, come egli stesso confessò al Reina. Quanto all'originalità pariniana, rimane

intatta. Piú su sta monna luna: dice un gioco di fanciulli.

X.

Un fino osservatore, il Vannetti, in certa epistola di Francesco Algarotti a Fille che s' indugia in villa, tutto che l' aspettino a città il teatro il fantoccino di Parigi e il ventaglio nuovo di Londra, ebbe a lodare il garbo dell' ironia e la leggiadra inestimabile del passo intorno al ventaglio e agli arcani usi, suoi conchiudendo: " Questa epistola si può dire che tra noi fondò in certo modo il linguaggio della satira lieve e galante in cui poscia tanto crebbe il Parini „. Ecco il passo:

E poi, Fillide, egli è di tale ingegno
Questo ventaglio bel che pur t' aspetta,
Che, mostrando aleggiar cosí per vezzo,
Le interne voglie, i secreti desiri,
Quel che lingua non osa, aperto svela,
Non sospetto ad altrui, ma solo inteso
Per chi da due begli occhi apprender seppe
La mistica favella e i cupi sensi.
Ei non parla giammai di gelosie,
Di tradimenti o di quel reo sospetto,
Onde il dolce d' amor diviene amaro;
Ma di quegli sdegnuzzi ei parla solo,
Che brevi e molti e del capriccio figli
Vengon e van senza ragione, e care
Vieppiú rendon le paci, e vario il gioco,
Ed il dolce d' amor spruzzan di sale (1).

(1) F. Algarotti, *Opere*, 1 [Venezia, Palese, 1794] 18.

Probabilmente il Parini, che cercava e leggeva i poeti recenti, avrà conosciuto le epistole dell'Algarotti, alla moda in sua gioventú; se non che pure a lui il leggiadrò conte dové parere quel che al Denina, " uomo di bello ingegno, ma poeta poco piú di chi non lo è ".

Superiore senza paragoni all' Algarotti, Gaspare Gozzi proprio a mezzo il secolo decimottavo rinnovò il sermone oraziano, ripigliandolo piú largamente dai tentativi del Chiabrera su 'l principio del decimosettimo e applicandolo all' osservazione del costume vivo contemporaneo. I sermoni del Gozzi son veri bozzetti della vita veneziana, e ricordano certe pittture del secondo Tiepolo. I primi sei furono pubblicati nel 1750 e 55; e che per la materia e il maneggio delle contrapposizioni possano essere paragonati al Giorno ce n' è due: Del villeggiare, e Del passeggiare la sera in piazza. A que' primi, altri sei furono aggiunti in nuova edizione; e due ancora sentono assai del Giorno: Degl' innamorati moderni, e Contro alla mollezza del vivere odierno. Ma la nuova edizione uscí l' anno stesso che il Mattino, e il Parini non era, credo, in corrispondenza co 'l Gozzi: pensare che dal verseggiar di questo derivasse nulla al verso di quello non si può. Altro sermone, contro alla corruzione de' costumi presenti, uscí a stampa dopo il 63 e il 65, dopo cioè il Mattino e il Meriggio (1).

(1) I sermoni da me segnalati incominciano: *Se nobil*

Certo i versi sciolti del Gozzi sono i piú belli e temperati e vari che si facessero in quegli anni prima del Parini; e la materia, rappresentazione de' molli costumi, è proprio la stessa; e stessa la proprietà ed eleganza della elocuzione. De' quattro sermoni che distinsi, tre son vivissimi, leggiadramente comici, quasi goldoniani; e del primo il Vannetti diceva niun altro potergli contrastar la corona, sia per grazia, sia per evidenza: " Il solo pennello del gran Parini è poi giunto in delicate pitture ad egual perfezione ". Aristocratiche pitture, avrei detto. In questo è differenza tra il Gozzi e il Parini, che nel primo direste v' è sempre del burlesco borghese, nel secondo è arte nuova che nobilita il concetto civile. Nel quarto sermone il Gozzi diviene quasi epico, assorge al Parini quando fulmina co'l sarcasmo classico. Ma in generale il veneziano ha dal soggetto una vena di osservazione elegiaca; mentre il milanese ha oggettivo tutto, e l' ironia e il sarcasmo suo è piú che dell' individuo o per l' individuo. Il primo fa quadretti di genere e bozzetti in sé compitissimi: l' altro figura tutta intera la società degenerante in una forma che affetta per comicità l' epopea e riesce per il contrasto poi tragica. Anche dunque co 'l Gozzi di

donna: *Mentre che nel Friuli*: *Pensoso in vista*: *Quando leggiam*: *Qualunque escío*. Nell' edizione degli SCRITTI DI G. G. data da N. Tommaséo, Firenze, Le Monnier, 1849, sono a pp. 5, 8, 11, 18, 21 del t. III.

somigliante da parte del Parini non c'è che qua e là il soggetto; piú, l'amore del bene; elegiaco e di rimpianto leggermente ironico, nel Gozzi; lirico, pien di sdegno e d'avvenire e di vita, nel Parini; piú, la cura squisita della lingua e delle forme, domestica, garbata, eletta nel veneto; signorile, elevata, contegnosa nel lombardo. Nel primo la nobiltà discende alla borghesia; co 'l secondo la plebe risale all'aristocrazia.

XI.

I prodotti e fatti letterari fin qui esaminati, che furono prima del Parini o nella sua gioventú, operarono eglino piú o meno nell'educazione dello spirito di lui o conferirono per qualche guisa alla conformazione estetica del suo poema? Poco osai affermare, ma né anche oso negare. L'educazione letteraria del poeta lombardo fu tutta classica, tutta latina, nella tradizione del Cinquecento: fra gli scriventi del secolo decimottavo egli è senza dubbio il piú rigidamente e intieramente italiano; e la gioventú sua si espande dalla coltura scolastica e accademica de' primi cinquant'anni lentamente acquistando dell'alto. Quel rinnovato latino, quel contemperamento di Virgilio e d'Orazio e poi d'Orazio e di Giovenale, quelle polemiche eleganze d'ironia, e il vecchio sermone rifatto moderno e il nuovo sciolto tentato rifare latino, poterono ben essere come tanti pòllini

che svariatamente deposti nell'alacre ingegno diedero una fioritura nuova. Ma l'energia che mosse la fioritura fu tutta dall'animo del Parini, come dalle condizioni dell'aristocrazia d'allora fu la ragione dell'ironia. Il Parini e nell'origine sua e nell'indole e nella posizione era lo spirito del popolo de' comuni risorgente, l'aristocrazia un fatto del medioevo che nell'esaurimento della chiesa e nella trasformazione dell'impero decadeva. Dallo sfacimento di quella istituzione stillava l'ironia della grandezza d'un tempo, e il poeta plebeo l'accoglieva nell'osservazione dell'arte.

L'un dalla piaga e l'altro dalla bocca
Fumavan forte, e il fummo s'incontrava.

Bene il De Sanctis:

L'idea di quella società nella sua forma è ironia, una serietà di forme che si scopre falsa accanto al contenuto. E a mostrarla falsa Parini non ha bisogno di aggiungervi niente di suo, gli basta la nuda e diretta rappresentazione. L'ironia non la cerca nel suo spirito, la trova lí, nel seno stesso della società, sua anima e sua spiegazione.... Quella pompa epica non è una lussuria dello spirito, una forma subbiettiva e umoristica, e tanto meno un seicentismo; è la stessa realtà, la cosa stessa, perché la serietà della rappresentazione risponde alla serietà che si poneva in quelle forme sociali, in quell'arte della vita. Parini ci mette il suo rilievo, e non lo cerca già nel suo spirito ma nella stessa società, perché ad ottenerlo gli basta atteggiarla e situarla in modo che il contrasto faccia piú spicco.

E anche meglio:

La perfezione artistica comunica a tutta la composizione un'aria di serietà e di sussiego, come ti trovassi innanzi a un gran signore in guanti; e non ti permette il riso, e non ti concede lo sdegno, e ti tiene in rispetto. Quell'ironia in tanta finitezza di esecuzione, in tanta giustezza di concepire e di sentire, ti fa venire il freddo; e non ti pare uno scherzo, come la vita di Mecenate o di Cicerone, anzi ti tien raccolto e meditativo. Colui è un uomo che non si permette facezie, che non ischerza mai, e col quale non si scherza: quel suo riso t'empie di rughe la fronte (1).

Ciò perché l'ironia è nell'oggetto, ma nel soggetto è la poesia, poesia del vero e dell'avvenire. Questo fa la novità e forza singolare del Giorno, che il Parini è nella sua didascalica, come Dante nella sua visione, attore egli (2). Il precettore dell'*amabil rito* non è l'autore abate, è un personaggio fatale, è la plebe stessa italiana che, fatta conscienza e testimone e giudice nel suo poeta, segue a passo a passo il Giovin signore, gli fa le smorfie dietro, lo accenna col dito e con l'occhio agli sghignazzamenti, a forza d'inchini lo scorge all'abisso, su 'l cui orlo con tutta solennità gli dà un calcio, gridandogli sopra in versi elegantissimi: Muori, buffone crudele.

(1) F. De Sanctis, *Nuovi Saggi*; 195 e seg.
(2) V. Fornari, *Dell'arte di dire;* IV 445.

V.

Giudizii e ammirazione. — Imitazioni e imitatori. — Perché il Parini non seguita la Sera? — Il principe di Belgioioso. — Il Parini e il Governo. — Il Parini professore. — Nozze austriache estensi. — Il Parini poeta e descrittore delle feste. — Benefizii. Contrarietà. — L'arciduchessa Maria Beatrice. — Il Parini riprende a continuare il Giorno. — Motivi e cagioni dei mutamenti e dell'interruzione

È vulgato che leggendo il Mattino Carlo Innocenzio Frugoni uscí a dire " Poffardio! Conosco ora di non aver saputo mai fare versi sciolti, benché me ne reputassi gran maestro „ (1). Piú avanti, Saverio Bettinelli proclamava che il Parini co' suoi poemetti veramente originali *aveva scosso* l' Italia e ch' egli " farebbe sempre un' epoca nuova anche in un secolo svogliato „ (2). Non poteva essere piú solenne il riconoscimento da parte di quegli stessi *celebri autori* cui il poeta lombardo succedendo cacciava di nido. " Originalissimo „ lo salutava l' eguale suo degno, Vittorio Alfieri (3);

e gli chiedea consiglio,
E lode avea.

(1) G. Maffei, *Storia della lett. it.*, lib. v, cap. v. (2) S. Bettinelli, *Opere*, tomo xvi (Venezia, Cesare, 1800) *Discorso sopra la poesia italiana.* (3) V. Alfieri, *Vita*, epoca 4ª. cap. x.

Quegli che spregiò cosí cordialmente il tempo suo, critico, quanto vogliasi, bizzarro, violento e talvolta fin volgare, ma che sentí e predicò alto ciò che ci bisognava o non ci bisognava a rifarci, Giuseppe Baretti, del 1766, nella relazione inglese su gl' italiani, " Il Parini — diceva — sarà contato fra i piú celebri poeti: sarà il Pope e il Boileau dell' Italia: gli agguaglia già per la giustezza de' pensieri, per la esattezza e proprietà delle espressioni; sembra sorpassarli nella ricchezza della imaginazione e nella feracità dell' invenzione " (1). E vecchio, nell' 84, e disgustato piú sempre, scriveva a Milano: " Se volete mandarmi libro alcuno, mandatemi la *Sera* del Parini, caso ch' e' l' abbia finalmente pubblicata. Quantunque la disgrazia voglia che sia in verso sciolto, pure vorrei averla; perché ogni verso del Parini è buono, e alla lingua egli ha saputo dare de' nuovi colori molto vivi e molto vaghi, e il suo pensare ha sempre del brioso e del fiero " (2).

La vecchia letteratura, classicamente scolastica, nelle lettere del romagnolo Girolamo Ferri per la difesa del latino contro D' Alembert [1771], significava la sua ammirazione cosí: " Ebbi sempre per eccellentissimo il Parini — traduco —, il quale, come già fece de' nobili, saría desiderabile strofinasse e soffregasse di molto satirico sale i

(1) G. Baretti, *Gl' italiani*, cap. viii. (2) G. Baretti, *Lettere*, Milano, classici ital., 1839; pag. 293.

costumi de' letterati, con quel suo, tutto suo, modo nuovo di magnifica simulazione, non conosciuto per innanzi, ch' io sappia, né a' toscani né a' latini né a' greci, se no 'l volessi per avventura dire socratico " (1). E (sentiamo tutti, anche quelli a cui l'argomento meno forse arrideva), e, pur nel 1791, il conte Galeani Napione, piemontese che all' Alfieri somigliava soltanto nel voler propagata la lingua italiana in Piemonte contro la francese, il rigido e incipriato codino del conte Galeani Napione di Cocconato, scriveva notabilmente cosí: " L' abate Parini arricchí non che la lingua nostra ma la poesia di un nuovo genere di satira appropriato assai al genio della età in cui viviamo, in cui molta malignità si nasconde sotto il falso velo della cortesia e della gentilezza, col suo celebratissimo triplice poema, la cui ultima parte aspetta con tanta avidità l' Italia; poema che deve sicuramente la sua esistenza alle men favorevoli circostanze in cui si trovò il suo autore " (2).

II.

La poesia pariniana era intanto e di continuo, come succede in Italia, imitata. Alcune delle imitazioni sbocciate súbito, *La sera* di un Mutinelli veronese (Venezia, 1766) e *Il mattino d' Elisa*

(1) Faenza, Archi, 1771. (2) Fr. Galeani Napione, *Dell' uso e de' pregi della lingua italiana*, lib. III, cap. II.

d'ignoto (Venezia, 1768), *Il cavaliere del naso* ed *I nèi* vagamente spacciati come di *noto autor milanese* (Venezia, 1768), pur essendo speculazioni librarie anzi che letterarie, attestan la voga del nuovo genere. *Il cavalier del dente* fu *telum imbelle sine ictu* del canonico Gaetano Guttierez (Milano, 1767), un buon arcade socio al Parini nei Trasformati; che volea forse parinianamente ringiovanire, ma non a tutti è dato andare a Corinto.

Significa qualche cosa di piú, se non di meglio, il cav. Giuseppe Colpani bresciano [1739-1822], ultimamente riscavato dal conte Gnoli. Scrittore nel Caffè e settatore certamente delle dottrine economiche del Verri, avea lanciato in giostra, dopo il *Mezzogiorno*, contro le idee, in questa parte conservative, del Parini, due poemetti anch' egli in versi sciolti, *Il commercio* e *Il gusto* (Milano, 1766-67). Piú tardi, rifece, piú specialmente nella *Toletta* e nell' *Emilia* (Lucca, 1789), il *Giorno* alla rovescia, insegnando da senno a Nice quello che il Parini ironicamente al Giovin signore:

> Io l'elegante lusso, io le brillanti
> Frivolità delle inventrici mode,
> Anima del commercio, amo ed apprezzo.

Di questo Colpani e della sua semi-poesia in paragone alla poesia pariniana non si può dire né piú giusto né meglio di quello che disse il conte Gnoli:

Colpani rifà quasi passo passo il *Giorno*, e piú specialmente il *Mattino* del Parini: con questa differenza che i versi sono senza paragone men belli, ma la satira di que' costumi, contro sua voglia, riesce forse piú acuta. Quelle signore e quei signori che si deliziavano ne' versi del Colpani si può assicurare che non arrossissero davvero a quei del Parini. Eran capaci di non capire che ci fosse sotto l' ironia! Il Colpani, lo ripeto, non è davvero un poeta, ma è un documento importante alla storia, una illustrazione preziosa alla poesia pariniana: poiché di quanti verseggiatori italiani dello scorso secolo mi son capitati fra mano nessuno vale a darci un' idea cosí compiuta di quel che fosse quella parte di nobiltà colta, filosofica, infranciosata, che passeggiava tranquillamente con un sorrisetto volterriano sull' orlo di un vulcano che mugghiava; nessuno comprende cosí interamente in un sistema d' elegante epicureismo la filosofia e la moda, la galanteria e la scienza (1).

Per contro, il conte Durante Duranti, patrizio bresciano [1718-1780], pensò, leggendo il Mattino e il Mezzogiorno, " che forse si poteva alquanto piú estendere la critica al costume presente ", e compose *L' uso* in tre parti, descrivendo un cavaliere da giovine, da maritato, da vedovo (Bergamo e Brescia, 1778-80). Se nell' ordine patrizio fosser pullulati da vero malfattori abietti come il conte Duranti imaginò e foggiò il suo cavaliere, certamente si avveniva lor meglio la lanterna parigina che il Giorno lombardo. Se non che il conte bresciano, bel giovine ne' suoi verdi anni, a giudicarne da' ritratti, e passionato e manesco,

(1) D. Gnoli, *Studi letterari:* 318-19.

era poi un classicante gravacciuolo (1); e gravò di certo la mano ne' suoi poetici affreschi. Di lui il Parini diceva: " So pur troppo d'aver fatto de' cattivi scolari " (2).

Riuscí a meglio Clemente Bondi parmense [1742-1821] ex gesuita, non nella *Moda* (Padova, 1777) ma nelle *Conversazioni* (Parma e Padova, 1778), e non nel tutto, lungheria ciclica mal composta d'aggetti, ma nelle parti, cioè ne' ritratti. Qualche cosa ne cavò il Delille per il suo poemetto su lo stesso argomento; e qualche francese titolò il Bondi di *Delille italiano* (3). Al Parini non toccò tanto; ma il Mattino già e il Mezzogiorno erano stati trasportati o travisati in prosa francese fin dal 1774: meglio ebbero nel 91 e 92 gli onori della versione in esametri latini da un Carlo Morondi scolopio (4), molto lodato dal cardinal Durini, quello a cui il nostro poeta intitolò la *Gratitudine.*

Non trovo ricordate due di men noti autori, che pur meritano un cenno tra le altre imitazioni contemporanee del Giorno. L'una, d'autor veneto, è il *Gioco;* e finisce bene, burlando le voghe del gusto cosí:

(1) Cfr. per es. DURANTI, *Rime*, Brescia, Rizzardi, 1755. (2) CANTÚ, 179 n. 27. (3) *Memorie degli scritt. e lett. parmigiani* t. VII [Parma, 1833] pp. 491 e segg. Per gl'imitatori del Parini cfr. anche G. AGNELLI, pp. 47 e segg. (4) Vedi il *Saggio di bibliografia pariniana* in fine dell'antecedente volume.

Fin che la Schiava Dalmatina in pregio
Fia ne' teatri e dalle donne letto
Sarà del Chiari l' ultimo romanzo,
Fin che moda sarà l' agricoltura,
E fin che l' estro arcadico gonfiante
Impregnerà nuovi cervelli, tanto
Fia che duri 'l tuo nome e la tua gloria (1).

L'altra o le altre, di Nicola De Luca [1734-1826] (2), prelato molisano, che ricorda amici e discepoli suoi Gaetano Filangeri e Domenico Cirillo, e che oltre molte opere religiose e di controversia compose tre poemetti satirici; in isciolti, s' intende, salvo che sono distinti in serie e ogni serie si chiude con due rime. Nel primo, lo *studente alla moda* (Napoli, 1785), di ben 1912 versi, il poeta si volge allo studente che venga a Napoli da qualsiasi provincia del mezzogiorno.

O tu che lasci di Lucania i monti
O le càlabre balze, o 'l freddo clima
Lasci d' Apruzzo od il pugliese lido
Coronato di spighe, o i verdi ulivi
De' tarentini o la campana terra

(1) Senza nota né di luogo né di tempo; ma certamente stampato nelle provincie venete poco prima o poco dopo il 1765. (2) Di questo autore accennai nella prima edizione sur un frammento che me ne diede a conoscere Guido Mazzoni. Ampiamente ne trattò poi il dott. Umberto Tria in una memoria pubblicata in Napoli, pe' tipi D' Auria, nel 1900: *Un vescovo molisano del secolo* XVIII *apologista della religione, poeta, imitatore del Parini.*

Di pampinosa vite almo soggiorno,
E qua ne vieni al bel Sebeto in riva
Per divenir nobil allievo e figlio
Dell' amabil Sirena; a me ti volta
Ed i precetti miei un poco ascolta.

Venendo dall' orrida provincia, dove nacque figlio di contadini, lo studente si tenga nascosto in casa fin che il sarto e il parrucchiere non lo dirozzino; e non si vesta, come suo padre vorrebbe, da abate, sí da cavalierino, con la spada a fianco, rugginosa, ma con ricca dragona.

Tutto fu compro dal tuo caro padre,
E vendé per comprarlo un bel giovenco.

Séguita addottrinando l' alunno a non far nulla oltre la vita elegante, con molte prediche contro la moda dell' imitazione francese, con digressioni ogni tanto di mitologia; e finisce promettendo insegnargli poi

la piú leggiadra via
E la piú breve ancor come tu possa
Divenir della moda un letterato.

E la via gli è insegnata in altri due poemetti (1), uno di 1863 versi, nel quale *lo Studente* diviene il *letterato di moda;* e l' altro di 2054, nel quale è laureato *pensatore di moda*; e fra altre molte belle

(1) Il primo fa seguito allo *Studente,* il secondo è stampato a parte pur dallo stesso editore nel 1787.

cose ha appreso che la terra in epoca antichissima era tutta materia vitrea incandescente.

O quanto meglio
Stato saría, se tante cure e tante,
E 'l versato sudor da mille fronti,
E i ferri adunchi e le falcate zappe,
Fusser serviti a sviscerar la terra
Fino al suo centro, ove trovato avreste
Il vetro primitivo. Allora, allora,
Ritrovato il nocciuol del primo vetro,
A cui fa guscio tutto il nostro globo
(Come raccontan de' novelli sofi
L' ingegnose scoverte), ecco, direste,
Ove stan chiuse le semenze prime
Di tutti i corpi, ecco de' fiori il seme,
Ecco degli animali e delle frutta
L' origin prima.... Oh Dio! siam tutti vetro?
E tu sei vetro, o Nice, e 'l naso, e gli occhi
E i capelli dorati, e 'l labbro, e i denti
Di puro avorio, ancor son vetro?

Cotesto sí rapido passaggio della didattica ironia e del verso sciolto al paese del Marini e del Metastasio, paese dell' ottava, della cantata e dell' arietta, attesta l' efficacia della nuova poesia pariniana: ma Napoli non capitolò senza patto; accettò i versi sciolti con le attenuanti, due rime di quando in quando.

Accenno di passaggio, e per iscrupolo di esattezza, allo *Scalco* di un Vincenzo Bertoni di Finale (in Emilia?) (1), brevissimo poemuccio che

(1) Nel vol. XII, pp. 144 e segg., de' *Poemetti italiani*, Torino, Morano, 1797.

finisce descrivendo il saltar del turacciolo dalla bottiglia di Sciampagna. La miseria italiana trovò presto l'arte del ritornare arcadica la poesia pariniana.

III.

Intanto il Parini né pubblicava né finiva il resto del Giorno. Perché?

Fu detto — certe cose è curioso riudirle nelle parole del tempo — ne lo impedisse

il giusto timore d'increscere a taluno, cui la pubblica malignità sempre intenta ad ingiuriose applicazioni non prevedute e non sognate mai né dal comico né dal satirico poeta indicava qual eroe del poema, e che, se avesse per disavventura quelle indegne voci ascoltate, prenderne poteva ben aspra e facil vendetta (1).

Mormoravasi dunque che il principe Alberico di Belgioioso, riconosciutosi all'uscire del primo poemetto nel Giovine signore, mandò ammonendo il poeta si badasse bene dal metter fuori il Mezzogiorno se aveva caro di veder la sera. Io non nego che dalla bocca d'alcuno di quei nepotuncoli di Don Rodrigo la minaccia potesse essere uscita, ma dubito forte avesse mai potuto essere recata ad effetto sotto il governo del conte di Firmian: certo il poeta pubblicando il Meriggio mostrò di non averne paura. Pure il Foscolo sosteneva non esservi stato milanese che non ri-

(1) *Lettere di due amici*, 11.

conoscesse nell' eroe del Giorno il principe di Belgioioso (1), e il Borgognoni inclina per lo meno a credergli (2).

Che i personaggi del Giorno paiano tutt' altro che di maniera, è gran lode all' autore: che certe figure del pranzo nel Meriggio, certe macchiette del corso nel Vespro e della conversazione nella Notte, fosser ritratte dal vero, è ben credibile, tanto son vive e di vita propria: che anche il Giovin signore fosse modellato dal vero, cioè su parecchi veri, non lo nego io. Ma, già il Borgognoni l' ha detto, sin proprio a che punto nelle figure del Giorno i contemporanei del poeta riconoscessero quelli che aveano servito da modello è cosa che noi non possiamo oramai piú sapere. Sappiamo invece che il pubblico tanto cerca e vuole non so se la verità o la malignità, che nell' oggetto idealizzato dalla commedia o dalla satira accenna subito l' uom della vita. In Firenze, man mano che il Giusti mandava attorno la Vestizione il Ballo la Scritta, il popolino e anche la gente a modo faceva i nomi del tale, del tal altro e del terzo; e quei nomi furono ripetuti per anni e anni; e poi il mormorio si spense, non v' era fiato di verità. Nell' alta e vera funzione dell' arte il poeta comico o satirico coglie a volo e raccoglie nella memoria, sorprende e rende con l' imaginazione, fisionomie, figure,

(1) Foscolo, *Opere*, XI 210. (2) *La vita e l' arte nel G.*, 6.

atteggiamenti reali; ma nell' atto di fissarli nella riproduzione della parola trae dal piú l' uno, o, come altri direbbe, idealizza. Il pubblico poi, a suo conto, per intuizione o di malignità o di giustizia, scopre e propala somiglianze.

Alberico da Barbiano, nato nel 1725 principe del Sacro Romano Impero e di Belgioioso con altri dodici feudi, fu anche, quando nel 57 menò moglie Anna Ricciarda estense, grande di Spagna e marchese d' Este: fu poi gentiluomo di camera e consigliere intimo dell' Imperatore, non che cavaliere del toson d' oro (1). Per il primogenito dell' inclita coppia, nato nel 1760, il Parini diede a una raccolta d' applausi poetici un sonettino anacreontico.

Bambin, cresci; e t' assomiglia
A la madre e al genitore,
Che sul labbro e sulle ciglia
Han le Grazie ed hanno Amore.

Co' grand' avi ti consiglia,
E le vie batti d' onore;
E alla dotta umil famiglia
Sia sostegno il tuo favore.

Pensa un dí che al tuo natale
Il febeo coro cantò,
Pronto a renderti immortale;

Ch' io allor già spento a' bei
Prati elisi narrerò
I compiuti augurii miei.

(1) F. Calvi, *Balbiano e Belgiojoso:* in *Famiglie notabili milanesi*, I, Milano, Vallardi, 1875.

Il sign. G. A. Spinelli, che anni a dietro ripubblicò questi versi in un libriccino di curiosità pariniane (1), e per questo e perché il Parini fu commensale del Belgioioso, non porta in pace il sospetto che il poeta motteggiasse poi il principe nel Giorno. Non parrebbero, a dir vero, ragioni sufficienti: tanto piú che il sonettino, a chi volesse far da maligno, sotto le mostre della stupidità anacreontica potrebbe lasciare scorgere un' aria birboncella di somiglianza col

Tu sarai simile
Al tuo gran genitore.

Ma, diciamolo subito, tanto fannullone quanto si conveniva a idearne il Giovin signore il Belgioioso non dové essere pur da giovine, se nel 53 era nominato de' decurioni del Consiglio. Ma — fu notato — era anche presidente all' accademia di Belle arti; e il Giovin signore del Mattino s' atteggia a protettore degli artisti e siede a scranna giudicando Raffaello e il Veronese. Ma nei giorni della composizion del Mattino — fu contradetto — il Belgioioso non poteva presiedere all' Accademia, instituita solo nel 1773, dieci anni cioè dopo la stampa del Mattino. Che importa? — si oppone — il Belgioioso " era già conosciuto — dice in sua favella un testimone officiale — per amatore delle belle arti e *portato sommamente a*

(1) *Fogli sparsi del Parini*, x.

far travagliare i migliori artisti, onde a lui per ogni ragione apparteneva la presidenza dell' Accademia milanese " (1). In fatti volle pitture dei migliori d' allora nel suo palazzo; e il Parini, come già Annibal Caro pe' Farnesi, gli cercava e imaginava i soggetti. Per la medaglia del salone ideò l' apoteosi di Alberigo il grande. Nel mezzo della composizione Minerva sta su una nuvola nell' atto di accennare ad Alberigo il tempio dell' Immortalità in luogo alto a destra. Alberigo tutto intento alla dea è in piedi su d' uno scoglio dirupato. Una gloria con l' alloro etc. Una fama colla tromba etc. E

dietro Alberigo, alla sinistra di Minerva, la Forza, bella, muscolosa e nuda, giovane con lunghissimi capegli biondi e sparsi, anima a salire la strada del Tempio i quattro celebri generali Paolo Orsino, Braccio, Sforza e Paolo Savello. Vari puttini con palme sparsi vagamente per l' aria adorneranno la composizione. Presso il tempio dell' immortalità al basso si vedranno piú soldati in varie attitudini, con uno svolazzante vessillo avente il motto *Italia ab exteris liberata*, e la Italia che accenna il motto colla destra. Sarà essa una bella giovane, stellata, con una corona in capo a foggia di torre; in piedi, coll' asta nella sinistra. Un puttino appoggerà la destra all' Italia e terrà nella sinistra una catena spezzata: un altro avrà in ambe le mani due catene rotte; un terzo la Cornucopia (2).

Tanta pompa d' eroiche invenzioni agli ordini d' un *Giovin signore!*

(1) Presso G. De Castro, *Il giovine signore nel Giorno.*
(2) Parini, V 107.

Al Belgioioso, dopo che presidente, un mezzano verseggiatore, Ant. Luigi De' Carli, dedicava certa sua traduzione in versi sciolti d'un poemetto latino su l'intaglio (*scalptura*) di Lodovico Goissin, gesuita francese di quel tempo; glie la dedicava con versi che diceano, tra le altre cose, di lui:

Anch' ei calde d'onor ha voglie in petto,
E tra le grazie del sembiante umano
Nobil fierezza gli balena in fronte
E in man gli pone il paventoso acciaro,
L'acciar custode di regali vite (1).

Un rame innanzi alla dedicatoria presenta il medaglione del principe, bella faccia e non d'effeminato. Venuto nel 71 l'arciduca Ferdinando a Milano, il Belgioioso fu capo della casa militare, comandante le guardie del corpo e palatine, alabardieri svizzeri popolarmente chiamati la Guardia rossa; e amava pompeggiarsi a far rassegne ed esercizi nella piazzetta innanzi al suo palazzo. Vanità e lustre, ma non da effeminato. Tanto è vero, che nel 1757, prima forse che il Parini pensasse al Mattino, il Belgioioso, sposo ancora novello, passava in Germania a prender parte alla guerra dei sette anni. Aiutante di campo del principe maresciallo di Soubise e poi tenente generale, si trovò alla battaglia di Rosbach. Finita la

(1) A. L. De Carli, *L'intaglio*: Milano, Marelli, 1777.

campagna, il maresciallo lo spedí con dispacci a Parigi; e piacque assai a quella corte, e forse ne riportò le raffinatezze che lo fecero singolare a Milano e il vezzo di far venire ogni mese un parrucchiere da Parigi che lo acconciasse secondo l'ultimo gusto. A ogni modo del tenente generale combattitore a Rosbach non si poteva dire:

> In van te chiama
> Lo dio dell'armi: ché ben folle è quegli
> Che a rischio della vita onor si merca;
> E tu naturalmente il sangue abborri.

In somma, io credo a Giuseppe Bernardoni, che, giovine, raccolse le confidenze del vecchio poeta, e al Cantú, vicino di tempo a superstiti amici e testimoni dell'autore del Giorno, credo, dico che alla natura del Parini come all'arte di lui ripugnasse fissar tipo un individuo. La satira sociale non può essere personale. La scelta che il poeta ha da fare tra le realità disseminate la idealizza di necessità.

Discorro del Belgioioso un po' a lungo, tuttoché io non lo creda il Giovin signore, perch' ei rimane tuttavia la figura che rappresenta nel meglio o nel meno male la società del Giorno. Nel 1796 dinanzi ai Francesi ed alle cose nuove riparò nel suo castello di Belgioioso. Ove il Foscolo, fornitore a lui di rapè da Milano e donatore delle opere del Montecuccoli, donatone alla sua volta d'una tabacchiera, gli fu ospite nel giugno del

1812; e gli dava dell' Altezza a tutto pasto. Lo rappresentava pietosamente cosí:

Io sono accolto da lui sí amabilmente, che non ho cuore di abbandonarlo nella sua solitudine: è cieco, cadente, mezzo sordo e poco lontano dai novant' anni; né gli resta se non se la serenità della mente e la gioia dell' animo, ch' egli per altro perde ad un tratto quando rimane senza compagnia (1).

E per piacergli ritrovava, scrivendogli [9 luglio 1812], il migliore spirito del secolo decimottavo.

Molti m' hanno chiesto di Vostra Altezza e tutti si sono rallegrati udendo ch' Ella se la passa *ultra vires sortemque senectae*. Ho riferiti i saluti alle sue nuore ed al bellissimo figliuoletto della contessa Amalia, il quale vedendomi alla finestra corse a chiedermi novelle del papà grande. — Su la guerra tutti tacciono; e chi parla, seconda piú le sue immaginazioni che il vero. Pare, ad ogni modo, fuor di dubbio che l' esercito francese abbia passato il Niemen. Di questa guerra e delle sue conseguenze niuno fra quelli ch' io conosco per imparziali e veggenti può trarre, fino ad ora, alcuna probabile congettura. Però, lasciando fantasticare a' Pallografici, nel recitare il *Pater noster* ripeto tre volte *fiat voluntas tua*, e lascio a Dio il pensiero del mondo. — Sí fatte cose sono oramai troppo grandi o troppo meschine per chi attende, com' io fo, alla pace del suo corpo ed alla indipendenza della propria mente. Il mio cuore bensí sarà perpetuamente dipendente da Lei, signor Principe; e lo governerà in compagnia ora d' una ora d' un' altra principessa; da che per singolar benedizione d' Iddio io vivo e spero di morire innamorato.

(1) P. G. *Ugo Foscolo e il principe di Belgioioso.* Rivista minima, Milano, 1880; aprile a maggio, pp. 288 e segg., 350 e segg.

Alberico di Belgioioso morí d' apoplessia il 27 agosto del 1813 sotto gli occhi del Foscolo, che s' affrettò a lasciare il morto. Il nipote, figliuolo al primogenito Rinaldo Alberico, per la cui nascita il Parini fe' il sonettino, protestò contro la volgar tradizione, che seguitava a raffigurar l' avo nel Giovin signore, intitolando al Parini e d' un ritratto del Parini in rilievo fregiando una casa costruita a canto del palazzo gentilizio. Era il principe Emilio, che poi congiurò nel 1831 e fuoruscito si raggiunse alla spedizione mazziniana in Savoia. Gli fu moglie la Cristina Trivulzio, che scrisse e operò nuove cose, come bellezza che era di romantica fama, e nel 48 condusse di Napoli in Lombardia un battaglione di volontari. Gli era fratello il conte Luigi, che poi nel 48 piú che quarantenne fece la guerra, officiale nella brigata Casale (1). La poesia del Giorno aveva agito.

IV.

Non timori né rispetti umani tardarono o impedirono il proseguimento del Giorno. E già il male, dovean capirlo quelli a' quali parea fosse un male, era stato fatto nel Mattino e nel Meriggio. Tant' è vero, che il Parini non a pena uscito a stampa il secondo poemetto aveva posto mano al terzo; ma del finirlo e pubblicarlo non si mo-

(1) Cfr. F. Calvi. l. c.

strava sollecito, per tutt' altre ragioni che le supposte dai sottili di piccolo animo. Ai 10 settembre 1766 scriveva al Colombani, primo editor veneziano, l'anno innanzi, del Mezzogiorno, cosí:

Quendo alla mia *Sera*, io ho quasi dimesso il pensiero: non che non mi piaccia di compiere i tre poemetti da me annunciati, ma perché sono stomacato dell'avidità e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato in mille luoghi gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmi una copia, senza lasciarmi luogo a correggervi pur un errore. Questa *Sera* è appena cominciata; e io non mi sono dato veruna briga di andare avanti, veduto che non me ne posso aspettare il minimo vantaggio, e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo. Aggradisco le proposizioni di lei, e su questo proposito le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un' edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l' opera fosse compita. Se ella dunque si sente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti, corretti in molti luoghi e migliorati. Il prezzo che io ne pretendo, senza speranza di dibatterne un zero, è di centocinquanta zecchini da pagarsi un terzo alla conchiusione del contratto e il restante al consegnarsi del manoscritto. Se ella non è di ciò contento, non s' incomodi a scrivermi piú oltre. Io mi sono indotto a risponderle in grazia della pulitezza con cui Ella mi scrive: cosí non ho fatto con molti altri librai, e fra questi con due o tre veneziani, i quali hanno ardito di farmi l' esibizioni che fannosi a' compositori d' almanacchi, alle lettere vigliacche dei quali io non piglierò mai il disagio di rispondere (1).

(1) CANTÙ, 238.

Curiosa la lettera: ma accennar a cupidigia, come alcun fece, non pare né discreto né giusto. Ragioni d'interesse non possono movere o rattenere un poeta; e il Parini lavorò poi attorno i suoi versi tutta la vita senza cura di guadagno.

E già, come il nome suo andava crescendo sostenuto dal governo che mostrava tenerne gran conto, cosí in lui veniva scemando il bisogno di far danaro co' versi, che alla fine guasta l'uomo, e il tempo gli era occupato da altro lavoro che del far tuttavia versi, che alla fine stempra l'ingegno. A quegli anni il ministro Dutillot cercava d'attirare il meglio d'Italia a Parma, la Crisopoli borbonica, sentinella avanzata della politica francese contro il sordo e tacito distender le branche dell'Austria. Al Parini nel 1766 fu offerta la cattedra d'eloquenza e logica nelle nuove scuole della paggeria reale (1). Non era forse quel che piú si affacesse all'autore del Mattino e del Meriggio; e il Firmian facilmente lo ritenne in patria con la speranza di meglio per quando si procedesse alla riforma degli studi. Al Firmian che promoveva quella riforma il Parini indirizzò una sua scrittura su " le cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia ".

Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà fiorentina, l'eccessiva potenza degli spagnuoli in Italia, che

(1) SALVERAGLIO, XIX.

ne facevano barbaramente tiranneggiare le piú belle contrade da' loro governatori; la caduta della grandezza veneta dopo la lega di Cambrai; la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero; e la crudeltà dell' inquisizione, spezialmente dopo il concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione, ed ogni libertà pubblica di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gli italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti in Italia il carattere della servitú, della mediocrità e della barbarie.

Ben pensato e ben detto in faccia al plenipotenziario imperiale. Ma forse che al Firmian piacque piú quest' altra tirata:

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire quasi fino dal rinascere dell' eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo *stile da frati*. Il carattere dominante delle scuole, la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi piú lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni per cui i frati non conoscono la buona eloquenza e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare (1).

Nel 1769 il Parini fu nominato professore di eloquenza nelle scuole palatine nuovamente instituite alla Canobbiana contro le gesuitiche di Brera. E il 6 decembre " lesse avanti S. E. ed un numeroso concorso di cavalieri e letterati un' elegante prolusione sparsa di dilicata filosofia, la quale si è meritata l' universale applauso " (2). In

(1) PARINI, *Opere*, V 150 e 157. (2) *Nuove di Lugano*, 11 sett. 1769: SALVERAGLIO, XVIII.

quella prolusione, tutt' altro ch' elegante, il poeta anche diceva:

Finché non si giugne a rívolger l' affetto l' ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti piú sublimi che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro per accorgersi che ci è un merito che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benché nudi, fra l' oro e le gemme che circondano gli altri (1).

Era, in faccia al governo e alla nobiltà, l' apologia politica del Giorno; del quale per la prima volta il poeta apriva l' intendimento civile, non senza però velarne un cotal poco il motivo sociale.

Dopo l' abolizione de' gesuiti, all' insegnamento dell' eloquenza parve che bastasse Pavia; e in Milano, anche per l' incremento dell' Accademia del disegno, alla cui recente instituzione il Parini avea contribuito suggerimenti e consigli, fu mutato in *Principii generali di belle arti;* e indi in poi, cioè dal 1774 alla morte, il professore poeta ebbe sempre cattedra e alloggio in Brera (2).

V.

Intanto nell' ottobre del 1771 il parentado vaticinato dalla epopea tra le case di Este e di Lorena (3), cioè la fine degli Estensi italiani, com-

(1) *Opere*, IV 21. (2) SALVERAGLIO, XIX. (3) T. TASSO, *Gerus. liber.* XIV 19.

pievasi, per la debolezza degenerante dell' una e per la politica depravante dell' altra, nelle nozze dell' arciduca Ferdinando, minor fratello di Giuseppe e Leopoldo, con Maria Beatrice nipote di Francesco III, ultimo generale, e figlia di Ercole Rinaldo, ultimo duca d' Este. Con quelle nozze Ferdinando entrava in Milano governatore e capitan generale della Lombardia austriaca, e recava in casa Habsburgo Lorena ogni italiana dizione ricchezza e memoria degli Este. Grandi e solenni fecero i Lombardi le feste; e Giuseppe Parini le descrive in fiorita prosa, con accendimento qua e là di stile, né piú né meno che facessero nel cinquecento i letterati cortigiani di Ferrara, di Mantova, di Firenze. Le nozze furono a' 15. La sera del 16 fu rappresentato al teatro di corte con musica dell' Hasse *Il Ruggero*, composto d' ordine di Maria Teresa dal Metastasio su le favole che la poesia italiana intessé intorno le antichità estensi. La sera del 17 fu rappresentato l' *Ascanio in Alba*, serenata, come dicevano, composta d' ordine del conte di Firmian dal Parini, e armonizzata dal cavaliere Amedeo Volfango Mozart, maestro della musica di camera — dice il libretto (1) — di S. A. reverendissima il principe ed arcivescovo di Salisburgo, giovinetto — dice l' autore del libretto — già conosciuto per

(1) *Ascanio in Alba*, Milano, 1771.

la sua abilità in varie parti d'Europa (1). Era quindicenne: venuto l'anno avanti in Italia, fu accolto, a proposta del maggior scrittor musicale, il p. Martini, onoratamente nell'accademia filarmonica di Bologna, e in Milano avea dato *Mitridate nel Ponto*. Richiamato nell'agosto del 71 dal Firmian a musicare l'*Ascanio*, fece tanto bene che *schiacciò*, scriveva un testimone un po' interessato, suo padre, il *Ruggero* del vecchio Hasse (2). *L'Ascanio in Alba*, come poesia drammatica, " conteneva — scrive l'autore — una perpetua allegoria relativa alle nozze delle Altezze reali ed alle insigni beneficenze compartite dalla Maestà dell'Imperatrice Regina massime a' suoi sudditi dello stato di Milano " (3). Il Lazio, insomma, era la Lombardia, Ascanio l'arciduca, Silvia la principessina e Maria Teresa era Venere. Alla quale si cantava augurando cosí:

Questo tuo pegno
Fidalo pure a noi. Vieni: tu sei
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.
Adoreremo in lui
L'imagine di te: di te che spargi
Su i felici mortali
Puro amor, pura gioia; di te che leghi
Con amorosi nodi
I popoli tra lor; che in sen d'amore

(1) Parini, *Descrizione*, etc. p. 21. (2) W. Mozart, *Lettres trad. par H. de Curzon:* Paris, Hachette, 1888: pag. 39. (3) *Descrizione*, etc. l. c.

Dài fomento alla pace, e di quest'orbe
Stabilisci le sorti, e l'ampio mare
Tranquillizzi e la terra. Ah, nel tuo sangue,
D'eroi, di semidei sempre fecondo,
Si propaghi il tuo core;
E la stirpe d'Enea occupi il mondo.

Strano agli orecchi quel trecentistico ristringimento del vocabolo *gioia* in un recitativo metastasiano, come strana deve sonare l'apoteosi di Maria Teresa a chi creda tuttavia storia il rifiuto del Parini a comporre l'orazion funebre dell'imperatrice per la società patriotica di Milano. Non poté per mal di nervi; ma egli aveva pur declamato alla *valorosa gioventù milanese:*

Quando i grandi esemplari avranno per mezzo mio formato il tuo buongusto ed eccitato il tuo genio; offrine le primizie, vola al sublime e scrivi alla posterità o canta sull'epica tromba le virtú di *Maria Teresa* Augusta, sovrana tua beneficentissima (1).

Il Parini era, come tutti allora i milanesi, buon suddito. Nell'assetto ancor federale dell'Impero, il ducato di Milano, a cui parve di respirare uscendo dalla pressura spagnola, reggevasi con leggi sue e per uomini suoi. Salvo un po' l'arruffío di Giuseppe II, le riforme opportunamente promosse, saviamente maturate, effettuate da cittadini, aveano rinnovato l'agricoltura, l'economia, l'amministrazione, il paese. Vienna, è vero,

(1) PARINI, *Opere*, IV 47.

mungeva; ma la vacca era grassa, larga la pasciona, unto il giogo e infiorato. Solo Pietro Verri rimuginava a quando a quando un concetto vago di patria italiana: ma la nazionalità fu sogno eroico di altri. Il Parini, attaccato alla tradizione del pensiero nazionale nella letteratura e nella cultura, rimase, nel resto, del tempo suo; a ogni modo, poeta civile ed umano come allora nessuno.

VI.

Nel 1771 il Parini, con raccomandazioni del Firmian, ottenne dall' arcivescovo un piccolo benefizio; nel 76 ottenne dal papa annua pensione di cinquanta scudi romani; altro beneficio dell' arciduca nell' 85; dalla corte cesarea, nulla fino al 1791. Allora supplicò a Vienna per qualche cosa ricordando l' età sua, la salute cagionevole, la debolezza delle gambe; e nell' ottobre, su proposta della Consulta governativa di Milano, l' imperatore Leopoldo gli aggiunse la sopraintendenza alle scuole di Brera crescendogli lo stipendio a lire quattromila (1).

Assai, per i tempi; e aveva, ricordiamo, gratuito e onesto albergo in Brera; e non aveva, l' abate, sopraccapi. E pure, fosse squisito giudizio onde il laborioso poeta divenisse piú sempre

(1) Salveraglio, xxxix-xl.

incontentabile, fosse timore superbo dell'uom famoso di riuscire davanti all'opinione del pubblico inferiore a sé stesso, il Parini non si risolveva né a compiere né a dar fuori il Giorno compiuto. Nell'85 ricordava come la patria lo incitasse

> Di poner fine al Giorno
> Per cui cercato a lo stranier ti addita;

e lo stesso anno Ippolito Pindemonte, visitatolo, ne mandava attorno queste notizie: " Sta sempre lavorando senza mai terminare la sua *Sera*, di cui mi ha detto alcuni pezzi, bellissimi veramente " (1). Le piú usuali occasioni gli erano buone per comporre sonetti squisiti e odi d'anno in anno migliori: ma del poema, nulla.

Con la duchessa Serbelloni era tornato presto in buona intelligenza; e in nome e persona di lei scriveva per il figliuolo Galeazzo di soggiorno a Roma versi che la ricordassero fastosamente ai parenti Ottoboni:

> Mentre fra le pompose urne e i trofei,
> Figlio, t'aggiri onde va il Tebro altero,
> L'ombre forse vedrai de gli avi miei
> Ch'ebber qui primi gradi o sommo impero.

(1) B. Montanari, Della vita e delle opere di Ipp. Pindemonte, lib. II cap. 2°: in *Versi e Prose di B. Montanari*, Verona, Antonelli, 1856, in-8, vol. V, pag. 89.

Ah! se ammirando i tuoi costumi bei
Di te mai chiede od Alessandro o Piero,
Non celar la mia gloria; e di' che sei
Nato di me lor sangue in suol straniero (1).

E la duchessa mandava anch' ella a Roma versi del Parini, e confidava, nel 1784, al figliuolo:

Il Parini si compiace del conto che si fa di lui a Roma; ma quanto alla *Sera* dubito forte ch' ella esca al pubblico, vivo lui, da poi che si vede poco stimato a corte. Qui che giudichi di letteratura non v' è che il principe Albani: l' arciduca non se ne cura e Madama [Maria Beatrice] tutta legata col cugino non fan caso che degli *ex* (2).

I gesuiti, s' intende. De' quali certamente facea caso, come tutta la famiglia sua, il principe Carlo Albani cugino all' arciduchessa per parte della madre, che fu dei duchi di Massa e Carrara. Egli, marito d' una Casati, viveva alla corte di Milano bene accetto e onorato: e gli dedicarono i versi della *Moda* l' ex-gesuita Bondi e il libro latino dello stile delle iscrizioni l' ex-gesuita Morcelli (3). Ma Beatrice, se accolse con particolare benevolenza il Bondi che dopo l' invasione francese trasse bibliotecario suo a Brunn e a Vienna, alla corte di Milano promosse e favoreggiò altro che lettere e tendenze gesuitiche. Donna di generosa indole, piena di domestiche virtú e coltivatrice degli studi liberali, la ricordava, pur nel primo anno

(1) *Opere*, II 15. (2) SPINELLI, *Prefazione*. (3) C. GROSSI, *Degli uomini illustri d'Urbino:* Urbino, Rossi, 1856; 54 e segg.

della repubblica italiana, un milanese repubblicano, il Reina biografo del Parini (1). Degna erede del sangue italiano degli Estensi appare nella seguente lettera di Pier Antonio Serassi, che a lei dedicò nell'85 la vita del Tasso e che a lei soggiornando co 'l marito in Roma nel maggio dell'80 fu presentato a punto dal principe Albani.

Sua Altezza Reale mi fece grandissime accoglienze, e mostrò desiderio di veder terminata quest' opera, dandosi a conoscere per molto affezionata alla memoria di questo grand' uomo e informatissima cosí delle vicende occorsegli, come de' favori che ricevette dal duca Alfonso e dalle principesse di sua casa. Io le risposi che incoraggito da' reali suoi cenni mi sarei studiato di terminarla colla possibil sollecitudine e che sperava che l' Altezza sua ci troverebbe delle notizie affatto nuove non solamente intorno la persona del Tasso, ma anche circa la corte che i di lei gloriosi antenati ebbero in Ferrara, la quale senza alterar punto la verità v' era descritta in guisa da far invidia a quelle de' maggiori monarchi. O signor Girolamo mio, che prontezza d' ingegno, che finezza di gusto, che maturità di giudizio, e finalmente che gentili insieme e reali maniere si sono ammirate da tutta Roma in questa impareggiabile principessa! Certo che a me parve di ravvisare in lei non pure l' ingegno, l' erudizione e la maestosa insieme e dolce soavità di Madama Lucrezia duchessa d' Urbino, ma ancora la grazia, la soavità e la bontà non fucata della principessa Leonora tanto celebrata dal nostro poeta; cosicché mi sarebbe parso un gran fallo e di detrarre alla gloria del Tasso medesimo, s' io non mi fossi risoluto di pubblicare l' opera mia sotto i felici auspici di cosí virtuosa principessa,

1) Reina, *Vita* xxv.

a cui, lasciando da parte tutti gli altri titoli, pareva che fosse assolutamente dovuta per essere del sangue estense (1).

Ed era buona. In Milano, andando co 'l marito al Corso, vide il dotto oblato Oltrocchi, già suo maestro, che levato da grave malattia si faceva condurre in carrozza a respirar l' aria de' bastioni. Súbito fece fermare; e scesa, tra lo stupore dei *giovini signori* e delle *pudiche spose,* corse allo sportello a rallegrarsi co 'l buon prete e fargli promettere che la prima sua visita sarebbe per lei (2). A questi ultimi anni uno scrittore lombardo, osservatore liberale e non partigiano nella storia oggimai antica, strinse in breve ciò che di meglio fece l' arciduchessa: " Raccoglieva nelle sue sale il fiore della società milanese, reagiva contro il vecchio formalismo dell' etichetta spagnola, secondava il risorgimento dei caratteri col risorgimento delle forme cortesi, e creava la tradizione di quel largo e intelligente sodalizio sociale, a cui per fortuna Milano non osa ancora rinunciare " (3).

In quella società tutt' ora fastosamente pettegola e correttamente viziosa all' arciduchessa scappò detto scherzando, che in Milano tutte le donne avevano l' amante tranne lei. Di che il Parini:

(1) P. A. Serassi a Gir. Tiraboschi, da Roma, 24 maggio 1780 [R. Bibl. Estense; ms. XI. E. 8]: mostratomi dal prof. A. Solerti. (2) CANTÙ, 428, n. 36. (3) R. BONFADINI, *Milano ne' suoi momenti storici,* II [Milano, Treves, 1885] 215.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali.

Con quel che segue, che è bello (2). L'ultima estense poté vantarsi d'esser cantata in versi quali faceva il Tasso alle Lucrezie ed Eleonore: né mai, credo, sovrana ebbe complimenti di galanteria poetica piú ardita e spiritosa. Presso quel sonetto nella prima edizione postuma delle poesie del Parini ne uscí un altro non mai per innanzi pubblicato: con la intitolazione *A Clori ispiratrice dell'estro.* Su 'l quale oso avventare un'ipotesi, fosse anch'esso indirizzato a Maria Beatrice. Vediamo.

Volgi un momento sol, volgi un momento,
Clori divina, sul mio stato acerbo
L'onnipotente tuo occhio superbo,
E calma in parte il mio crudel tormento:

E vedrai tosto, a quel girar, lo spento
Estro avvivarsi, e quel che in mente io serbo
Foco menar gran vampa, e acquistar nerbo
L'ingegno per la doglia stanco e lento;

E qual torrente giú precipitarmi
Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero
Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi;

E la terra devota al tempio altero
Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,
Dicendo — A te che ravvivasti Omero.

(1) *Opere*, II 34.

Clori divina è invocazione che ben s'avviene all'*alma sposa di Giove* e ben risponde al *divino aspetto:* alle belle contesse il poeta diceva soltanto *inclita Nice.* L'*onnipotente tuo occhio* par piú che d'amore, nel linguaggio poetico pariniano. Al girar gli occhi d'una donna soltanto amata non è propriamente l'*estro* che debba avvivarsi e non è l'*astio* che debba prosternarsi: il *fuoco,* del resto, è serbato nella *mente* e non nel cuore. Lo *stato acerbo* e *il mio crudel tormento* potevan ben essere la persecuzione temuta e l'infermità delle gambe. Nel resto il sonetto spira il *Sume superbiam quaesitam meritis* de' poeti antichi; ma l'ultima terzina, la quale nel linguaggio piú o meno cortigiano della poesia neoclassica può essere comportabilmente intesa se rivolta a una principessa ed estense, sonerebbe o sarebbe sonata, se rivolta alla Teresa Mussi o anche alla contessa di Castelbarco, perfettamente ridicola.

L'elogio di Maria Teresa il Parini non poté farlo per mala disposizione della salute: ciò però non vuol dire che il non averlo fatto non potesse essergli torto al peggior senso e appóstogli a colpa. Il vero è che, dopo la morte del Firmian [1784], si tentò piú volte far del male al poeta, il quale corse anche rischio della cattedra (1). Tutt'a un tratto, nel 91, le cose mutano: e il Parini, su proposta della Consulta milanese, è ele

(1) Reina, *Vita* xxiii.

vato di onori e di soldo. A punto allora, *mentre erveano i terribili avvenimenti politici*, il Reina, testimone credibile segnatamente per questa parte della vita del Parini co 'l quale fu in continua attinenza gli ultimi quindici anni, racconta che l' arciduchessa desiderò vedere la Notte (1). A tale mutamento promosso dalla Consulta che accoglievasi intorno all' arciduca, e in questo desiderio svegliatosi d' un súbito, dopo tanti anni, nell' arciduchessa, quanto conferí o come entrò quel sonetto, se è veramente rivolto a Maria Beatrice? Non insisto su l' ipotesi; e séguito contando co 'l Reina, che il Parini, il quale molto reputava la valorosa donna, si scusò del mostrarle il poemetto per l' imperfezione in che era, e promise di offerirglielo sollecitamente stampato co 'l restante del Giorno: diedesi per ciò al lavoro del ripulimento; ed aveva già riveduto il Mattino il Mezzogiorno e parte del Vespro e della Notte, quando i Francesi conquistarono la Lombardia (2).

VII.

In quei trenta e piú anni che dal luglio 1765 quando fu pubblicato il Mezzogiorno corsero al 15 maggio 1796 quando Napoleone Bonaparte entrò co' francesi in Milano, una, se non mutazione, mo-

(1) Cfr. anche A. Lombardi, *Stor. della letter. ital.* III 58.
(2) Reina, *Vita* XXXII.

dificazione erasi lentamente venuta operando nel sentire e nel pensare del poeta. Il sangue bolliva meno, e la mente pensava piú; da poi che tutto intorno, cose ed uomini, gli avean dato ragione e favore. L' autorità politica, riconoscendolo per ciò che era, lo avea messo a parte delle funzioni pubbliche: i grandi lo accoglievano amicamente: le dame lo ammansavano con le lusinghe de' begli occhi. Non più abatino pedagogo, ma professore d' estetica e sovrintendente alle scuole; non piú mendicante dal canonico Agudio, ma pensionato dal papa e dall' imperatore; non piú impazientito del far tuttavia rime per raccolte, senza compenso né di lode né d' altro, ma incaricato di azioni drammatiche e descrizioni officiali per le feste di Maria Teresa; non piú maltrattato d' *animale* dai fratelli Verri, ma ricambiato di versi dai Durini e D' Adda; non piú lanciatore di licambee saette alle amasie dei canonici, ma tornitore di complimenti elegantissimi e trovatore di classicissime odi alle contesse e alle marchese, come non ne fecero mai né pure alla lontana i nobili e gentiluomini Frugoni, Algarotti e Savioli: di ciò tutto dové il Parini risentirsi moralmente ed esteticamente, come poeta. E forse da una parte il suo pratico senso d' italiano lo ammoní che tra noi l' aristocrazia feudale, come appariva constituita o foggiata da due secoli, non era che un portato della conquista o tedesca o spagnola sovraimposta alla tradizion de' comuni

e che doveva co 'l mutare i tempi o trasformarsi o perire; e forse dall' altra parte la natura sua di contadino, avvezzo ad aver tuttavia dinanzi agli occhi la visione dei grandi signori, lo traeva indietro dalle conseguenze ultime, di che pure veniva a spaventarlo il crescente frastuono dei detti e fatti di Francia. E forse gli parve che senza al tutto ordini superiori uno stato antico non potesse né andare né fare; e anche sapeva che quella nobiltà, della quale un umano e civile risentimento l' avea spinto a fare cosí vergognoso ritratto, quella nobiltà non era poi stata sempre a quel modo, aveva avuto la sua storica ragion d' essere, avea già guerreggiato, retto i governi, coltivato gli studi, avanzato la città, fatto del bene. Quindi sentí che pur rappresentandola qual era nello scadimento e nella corruzione saría bene darla quasi in ispecchio a sé stessa, perché si commovesse e rialzasse a resipiscenza ed operosità di vita utile e degna.

Tale fine e intendimento piú efficacemente de' molti laudatori lo dichiarò esso il Parini, e lo udimmo nel discorso per l' apertura della scuola di belle lettere nel 69; tornò a dichiararlo negli anni maturi indirizzando a un consigliere di stato i due primi poemetti:

> Spesso gli uomini scuote un acre riso;
> Ed io con ciò tentai frenar gli errori
> De' fortunati e de gl' illustri, fonte
> Onde nel popol poi discorre il vizio.

Né paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente e il lusso
Stolto ed ingiusto e il mal costume e l'ozio
E la turpe mollezza e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Cosí, già compie il quarto lustro, io volsi
L'itale muse a render saggi e buoni
I cittadini miei (1).

Tale intendimento specialmente risplende nei raffronti improvvisamente energici dei fatti e costumi de' tralignati a quelli de' loro maggiori. Stupendo fra tutti il tratto su 'l fine del Mattino; quando il Giovine signore addobbato e armato esce a far nulla passando per le sale onde pendono i ritratti degli avi:

Alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sí grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati, e da le nere torri
Signoreggiando il mar verso le aduste
Spiaggie la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi.

1) *Opere* I 238.

L' uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventú pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri, e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L' altro sacro ad Igia. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenari udí, com' ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sí fosco parruccon s' innalza
Sopra la fronte spazïosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne aíta
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivi
E in mezzo agli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già piú non m' ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sí vieti racconti, e già s' affretta
Giú per le scale impazïente.

Un che di simile trovò il Manzoni nei Promessi Sposi (1), là dove Don Rodrigo dal guardare i ritratti degli avi s' arrovella a far peggio. L' ebbe

(1) Cap. VII.

Vittore Hugo nell' Hernani (1), sfoggiata enfasi romantica al punto d' onore di don Ruiz Gomez. Quanto piú vero, piú morale, piú pieno, questa volta, il Parini! E pure quel passo de' ritratti non era nella composizione del Mattino quale venne prima dalle mani dell' autore alla stampa: fu aggiunto nell' ultima revisione e ricomposizione, cioè, secondo il Reina, poco prima o poco dopo il 1791. Segno anche cotesto del mutato animo del poeta.

VIII.

Quando i bravi del giorno di poi scorrazzavano per palazzi per castelli per chiese a raschiare " quelli esecrati stemmi di nobiltà introdotti dalla sciocchezza per mettere della differenza tra uomo e uomo ", quando anche un prode, il generale Teulié morto poi eroicamente all' investimento di Colberg nella guerra del 1807, allora aiutante del cittadino Serbelloni nelle legioni cisalpine, facea manifesti per rimproverar le città che i *proscritti stemmi consporcassero* tutt' ora le mura (2), allora il Parini allo scolopio Pozzetti che lo pregava di rendersi al vóto comune donando all' Italia bramosa l' edizione della *Sera*, il Parini rispondeva (riferisco le proprie parole) (3):

(1) A. III, SC. VI. (2) C. CANTÙ, *Cronistoria*, I 145 nota 7.
(3) *Lettere di due amici*, 47.

.... sé aver cominciato fin dal decimo quarto giorno di maggio dell' anno mille settecento novanta sei a riguardare qual pretta viltà, niente men turpe che l' *insaevire in mortuum*, l' acconsentir, dopo tanto procrastinare, all' edizion d' uno scritto, ove si pungono di sarcasmo quelli singolarmente che nel gran corpo sociale formavano una classe distinta, di cui i politici cangiamenti sopraggiunti allora nel proprio paese facean veder manifesta la total decadenza.

Cosí pensava e parlava il poeta,

il qual cogli acri e a scherno
Gravi precetti fece alla vetusta
Ragion del sangue sí gran danno ed onta,
Che tanto non potêr l' armi di Francia (1).

(1) G. Torti, 1.

VI.

Morte del Parini. — L'editore Francesco Reina. — Pubblicazione del Vespro e della Notte. — Giudizi della stampa. — Prime scene del Vespro. Il tramonto. Le visite. Il corso. — Lacuna: come doveva esser colmata. Appunti inediti del Parini. — Prime scene della Notte. — Conversazione. — Frammento inedito. — Il giuoco. — Lacuna: come doveva esser colmata. — Note e versi inediti. — Conchiusione.

I.

Il Parini moriva, nella piena dell' invasione austro-russa, a' 15 agosto del 1799, il giorno della battaglia di Novi, che dalla possessione dell'Italia riduceva i francesi alla difesa di Genova. Lungo i tre anni della Cisalpina nulla né pubblicò né compose; moriva, levata a pena la mano da un sonetto di ringraziamento a Dio per la restaurazione e insieme di ammonimento al governo restaurato. Il giugno del 1801 rese ai francesi e alla repubblica Milano, dove cominciò súbito a riagitarsi la politica e la poesia nuova d' Italia. In Milano nel 1801 Vincenzo Monti andava scrivendo la Mascheroniana, glorificazione delle virtú civili e poetiche del Parini; cui nel canto secondo pubblicato a' 5 luglio ancora salutava

cantore
Delle tre parti in che si parte il giorno.

Delle opere del Parini intanto l'Italia aspettava e affrettava la compiuta edizione da Francesco Reina di Malgrate avvocato. Nel Consiglio cisalpino il Reina tenne fronte quanto poté alle prepotenze ladre dei commissari francesi, e fu tra' buoni repubblicani che gli austriaci trassero prigioni alle Bocche di Cattaro; fu poi a' comizi di Lione. Discepolo del Parini, amico di Gregorio Fontana e di Melchiorre Gioia, meritò da quest' ultimo la migliore delle lodi: " Per formarsi un' opinione e professarla, egli non consultò mai né il timore né la speranza né le considerazioni personali: il suo motto abituale era, verità e giustizia ". Onde presto dalle cose pubbliche ebbe a ritirarsi fra gli studi e i libri, che raccolse molti e pregiati. Cooperò alla collezione milanese dei Classici italiani antichi e del secolo decimottavo, fino al 1828, che di cinquantasei anni mancò (1). Fu anzi tutto sollecito di raccogliere le opere del Parini, di cui visse affezionatissimo ammiratore sempre. Dopo la morte del poeta, le carte dagli eredi poveri e malpratici furono vendute all' asta pubblica per lire milanesi 2200 (2), e, come che fosse, vennero poi alle mani del Reina; il quale dal 1801 al 1804 ne diè a stampa in sei volumi il piú, rime e prose, edite e inedite, ottime e

(1) Stef. Ticozzi, *Continuaz. ai Secoli della letter. ital. di* G. B. Corniani: II [Milano, Ferrario, 1833] 587. — B. Gamba, in *Biografia degl' ital. del sec.* XVIII: V [Venezia, 1837] 491. (2) *Lettere di due amici*, 26.

buone, mediocri e brutte. Il primo volume pubblicato l'un vendemmiatore dell'anno decimo, cioè il 23 settembre del 1801, portava, in vece d'uno, *La sera*, due poemetti inediti, *Il vespro* e *La notte*.

Tra le carte del Parini furono trovati sette esemplari a stampa del Mattino e tre del Mezzogiorno, tutti e variamente di sua mano corretti; del Vespro, un manoscritto, con due foglietti di varianti e note; sette manoscritti della Notte, con piú foglietti staccati (1). Il Reina credé non dovere scegliere tra le molte correzioni mutazioni e giunte de' primi due poemetti e tra le varianti degli ultimi: de' primi due ristampò il testo come era nelle edizioni del 1763 e 65 fatte dall'autore, ammucchiando a piè di pagina le copiose e diffuse emendazioni e aggiunte autografe; diè il Vespro dall'unico manoscritto, diè dai diversi quaderni la Notte. Ma le correzioni e segnatamente le giunte il Parini le aveva fatte con la intenzione certo di metterle a' lor luoghi, quando, finito il lavoro di prosecuzione e rimaneggiamento a cui s'era messo per compiacere a Maria Beatrice, pubblicasse intiero il poema: tant'è vero ciò, che il Vespro rimane per gran parte composto di pezzi staccati dal Mezzogiorno. Primo Luigi Bramieri in una edizione del Giorno data in Parma del 1805 intese a ricomporre di

(1) Cantú, 266.

tra la moltitudine de' concieri accumulati dal Reina il testo de' poemetti come gli parve dovesse resultare dalla mente ultima dell' autore: riprodusse la recensione del Bramieri con qualche novità l' ab. Mauro Colonnetti, traduttore non spregevole affatto d' Orazio, in una stampa milanese del 1841: meglio di tutti fece, del 56, il Cantú nel suo libro su 'l Parini (1); e alla lezione fermata da giudice sí autorevole io mi sono tenuto sempre in questa storia. Il Borgognoni questi ultimi giorni ha oppugnato vigorosamente le nuove recensioni, sostenendo doversi stare a' vecchi testi, a quelli dati alla stampa dall' autore (2). Ma allora perché non rese al Mezzogiorno le spoglie onde uscí poi adornato il Vespro, certamente per man del poeta?

II.

Il Mezzogiorno, qual fu letto fino al 1801, comprendeva negli ultimi 180 versi la descrizione del tramonto e del corso delle carrozze fino alle ventiquattro ore, come usavano contare i nostri vecchi, e terminava coll' inclinar della notte, che, diceva il poeta,

a me di mano
Toglie il pennello, e il mio signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

(1) Per queste edizioni cfr. il Saggio di bibliografia in fine del volume XIII. (2) Borgognoni, *La vita e l'arte nel G.*, pp. 15 e segg.

Era un protender troppo i confini segnati dal titolo del poemetto. Lo sentí il Parini; e tagliandolo dove finisce la descrizione del tric trac, trasferí al principio d' un nuovo poemetto il tramonto e alla fine il corso delle carrozze e l' avanzar della sera, co 'l disegno d' interporre la narrazione di altre azioni della nobile coppia dopo il pranzo e prima del corso. Ma cosí la materia andava a mano a mano dilatandosi, ed altre occupazioni o sollazzi che il poeta proponevasi poi descrivere erano della notte meglio che della sera; sicché in vece d' una *Sera*, poemetto unico che egli aveva cominciato fin dal 1766 e impegnavasi col libraio Colombani di aver finito per la primavera del 67, a cui lo trovava lavorare senza mai finirlo il Pindemonte nell' 85, e che nel 91 o 92 gli chiedeva da leggere l' arciduchessa Maria Beatrice (1), il poeta, ripigliando al grazioso invito il lavoro, distinse meglio le due stazioni in due poemetti, *Il vespro* e *La notte*.

La prima impressione, al leggere, fu di ammirazione. In un periodico toscano, lo stesso che poi accolse acerbe critiche del De Coureil, era detto:

Crediamo di poter francamente asserire che la lettura del Vespero e della Notte soprattutto ci ha fatti altamente meravigliare, tante e sí ben collocate sono le bellezze d' ogni genere che adornano questi inimitabili benché non compiuti poemetti. Troppo sarebbe, se ad uno ad uno tutti ne voles-

(1) Vedi qui a dietro, pp. 191, 200, 205.

simo andare esaminando ed analizzando gli squarci che ci han destato stupore e diletto: e lo meriterebbero pure i due poemetti, se non temessimo che ci accadesse come a quel grammatico che avendo preso a contrassegnare i bei passi d'Omero non s'accorse che in piú volte gli venne notato da cima a fondo tutto il volume (1).

Il Vespro, per vero, composto come fu di ritagli, apparisce co' suoi 510 versi un po' smilzo e sparuto, non pure a canto del Meriggio, che anche stralciato delle due descrizioni resta bene proporzionato, ma a canto altresí della Notte, che non finita annovera pure un ottocento e piú versi; apparisce piú ch'altro una ricucitura di pezzi bellissimi, non ben saldati, e con strappi qua e là. Ma da questo all'essere in confronto al Mattino e al Meriggio, come un corpo etico e rifinito dell'età in confronto ad un corpo robusto, sano, ben colorito e pieno di gaia gioventú, ci corre. Cotesto paragone è un fiore della critica di Salvatore De Coureil (2).

Egli, al solito di quei giornalisti che dal traffico della penna guadagnano soltanto il rancore di vedere altri lavorare per bene, uscito che fu il primo volume delle opere pariniane, attaccava il Reina come uno speculatore che avesse incettato i manoscritti del Parini. Non so, domandava, se pubblicando queste aggiunte al Mattino e al

(1) *N. Giornale dei letterati:* IV [Pisa, 1802] 173. (2) Qui e per innanzi, in *N. Giornale dei letterati*, VI [Pisa, 1803] 64 e segg.

Mezzogiorno il *cittadino* Reina abbia creduto di accrescere gloria al Parini o di fare il suo proprio interesse, ma certamente gli riescirà piú facile d' ottenere questo secondo intento che il primo. La ripugnanza, aggiungeva, sempre dal Parini mostrata a pubblicare il Vespro e la Notte somministra un forte argomento a credere ch' egli medesimo ne sentisse la debolezza e l' inferiorità in confronto del Mattino e del Mezzogiorno.

Di che guisa fosse la ripugnanza del Parini e da che ragioni mossa, dicemmo. Il rifinimento dell' età è un' impertinenza. Il Parini lavorò il piú de' due poemetti súbito dopo i primi, nella migliore attività della mente; e in lui, non che l' arte, l' impeto della poesia, crebbe anzi che scemasse, con gli anni; le ultime odi, Il Messaggio, A Silvia, Alla Musa, del 93 e del 95, sono le migliori sue, e, con una o due del Monti, le migliori di avanti la rivoluzione. Nel Vespro dunque e nella Notte interruzioni e lacune ci sono pur troppo: si desidera talvolta, specie nel Vespro, piú netta saldatura e piú eguaglianza nei trapassi: manca forse l' ultimo tócco: non piú. " Nelle due parti pubblicate postume — osservò contraddicendosi in bene il Cantú — (1) occorrono ancora posizioni nuove; maggiore per avventura v' è il drammatico; piú franco lo stile, piú spigliato il verso „.

(1) pag. 179.

III.

Come è argomento principale al Mattino la *toilette* del Giovin signore e al Meriggio un pranzo dell' alta società, cosí sono al Vespro le visite di cerimonia e il corso.

1-25. Felicissimo il trasferimento dal Mezzogiorno a qui della descrizione del tramonto. L'apertura del poemetto risponde cosí al principio del Mattino e al principio della Notte; e sta fra i due mirabile nella novità e larghezza della rappresentazione naturale e nella potenza ed efficacia della rappresentazione morale, raffermando a mezzo il poema gl' intendimenti sociali ed umani. Dopo tanta eleganza, che improvvisa grandezza!

26-83. Preparativi della dama e del cavaliere per l' uscita. A qualcuno può parere passato il segno dell' ironia in questi versi:

> Al fin, tu da te sciolto, ella dal cane,
> Ambo al fin v' appressate. Ella da i lumi
> Spande sopra di te quanto a lei lascia
> D' eccitata pietà l' amata belva;
> E tu sopra di lei da gli occhi versi
> Quanto in te di piacer destò il tuo volto.

Ma rendono crudamente bene il duro egoismo di quelle anime vane.

84-114. Vane e dure in tutto. Il poeta, prima di narrare le visite della nobile coppia, delinea qual sia l'amicizia dei grandi tra loro.

115-180. Il Giovine signore, passando in carrozza, manda all'amico ammalato una carta da visita. A questo punto il De Coureil ha che dire su la minuzia della descrizione e la enumerazione dei particolari. Ma che mai sarebbe la satira e la descrizione de' costumi fatta su le generali?

181-304. La *pudica sposa* sale con il compagno a far visita a un' amica che ieri ebbe le convulsioni e ha dato da ridere e mormorare. Le mormorazioni delle vecchie e delle giovani, l'abbordo e il bisticciarsi delle due amiche, tutto è trovato e reso con finissima vivacità.

305-349. La bella coppia si reca a una festa domestica per il primo parto d'una sposa, che ha dato l'erede maschio ad antica e potente famiglia. Qui veramente il passaggio pare stacco; forse perché l'episodio rimase interrotto su 'l piú bello, lasciando una ben vasta lacuna nella materia del poemetto.

Il quale fu perseguitato dal De Coureil con una critica spietatamente ridicola: la critica del maestro di scuola, che piglia per l'occhiello l'autore e lo mette a sedere su la panca e gli fa la lezione e gli corregge il cómpito: — Ma voi dovevate pensare e dire cosí e cosí come vi dico io; e dovevate pensare e dire cosí, perché penso e dico cosí io che sono il maestro di scuola.

Diamine! — Grazie alle Muse, cotesta critica, che per altro non lascia d'indisporre contro la privilegiata ragionevolezza del genere umano, incontra quasi sempre la pena nella fatuità e imbecillità ingenita sua. Al provenzale sfacciato basta l'animo di rifare i versi del Parini: trova fuor di luogo, e per conseguenza importuni e seccanti, tutti quei particolari su'corrieri spediti qua e là a recare il grande annunzio del parto. E sono versi come questi qui; cioè de' piú opportuni, de' piú coloriti, dei piú significativi per il costume de' luoghi e de' tempi:

Da le lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell' etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse
Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual per monti a stento rampicando
Trovò le ròcche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallee
Ampie e le marche del gran caso empiéo.

Il De Coureil anche dice: " Quel ch'io non intendo poi sono i versi con i quali termina il pre-

sente squarcio non finito. Non capisco a che alluda e in che consista il sale ".

A tal clamore
Non ardí la mia musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: Tu sarai simíle
Al tuo gran genitore.

Il De Coureil non capiva. Vincenzo Monti glielo faceva capire cosí:

E pure, carissimo mio, l'intelligenza n'è cosí facile. Figuratevi che vi sia nato un figliuolo. Mentre i poeti, vaticinando la futura sua gloria nelle lettere e nelle scienze, altri predice che sorpasserà Demostene e Cicerone, altri legge nel fato che troverà la quadratura del circolo, figuratevi che la mia Musa, non osando far eco a queste corbellerie, gli si accosti non veduta all'orecchio e sotto voce gli dica: Tu sarai simile al tuo gran genitore; cioè, tu sarai un altro De-Coureil.

350-456. Il corso: descrizione trasportata qui di su la fine del Mezzogiorno, con mutazione di sole tre parole.

Della società feudale aristocratica, che è il soggetto del poema, finora non abbiamo veduto che i due esemplari, maschio e femmina, nello svolgimento loro individuale e ne' contatti coi gruppi vicini domestici. Ma moventesi in pubblico, massa organata nelle sue varietà, funzionante in una di quelle mostre che sono azioni, non l'abbiamo ancora veduta. Eccola nel corso. Qui la nobile coppia è atomo essa, e viene da

ultimo. Rappresentazione la società stessa, la compagnia, la casta: giovani di nobiltà vecchia e nuova; mantenute; vecchie dame con le fanciulle da marito; grandi dame; spose novelline co' serventi.

Ricordate quei versi di su 'l principio del Mattino co' quali il poeta pare si proponesse di mirare anche alla nuova aristocrazia, che andava formandosi, del denaro, e che dai detriti della rivoluzione sorse dominante su le ruine del feudalismo?

o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri.

Il fatto è che del proposito non si ricordò o non volle ricordarsi poi lungo tutti quattro i poemetti; tanto che resta luogo al sospetto non quei versi fossero messi lí in principio per ammollire il tono o per divagar l' attenzione dalla mira vera. Solo a un punto del corso apparisce finalmente di fuga un titolato recente:

Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s' affaccia, e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.

Appariscono indi a poco le belle della borghesia illustrate da nobili amori.

Il lor ventaglio,
Irrequïeto sempre, or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or su l'un fianco
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti: e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.

Queste e quello appariscono nel corso, perché a pranzo e alla veglia non potevano né dovevano essere ammessi e ricevuti ma dalla strada non possono essere esclusi, e d'altra parte han da servire ai rilievi e chiaroscuri della composizione.

I due ordini, che già si contendono il presente e l'uno agogna al possesso dell'avvenire, con quanta forza d'osservazione scrutatrice sono posti di fronte l'uno all'altro nelle donne!

Ma ecco al fin che le divine spose
De gl'italici eroi vengono anch'esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che ozïosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade Minerva
E a Cintia e a Citerea mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napèe
Vane di picciol fonte o d'umil selva,

Che a gli Egipani vostri in guardia diede
Giove da l' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse!, e rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch' usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serrati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba vulgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente; e par che dica,
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.

In questo scontro di donne è l' urto di due secoli, *l' un contro l' altro armati.* La borghesia resta ancora schiacciata: ma che vendetta nel prossimo avvenire!

457-510. Sopraggiungono ed entrano precipitosamente nel corso il Giovin signore e la pudica sposa. Fermata la carrozza, ella si fa crocchio intorno di giovani, egli si avvia pedestre in cerca d' altre carrozze ferme con altre signore. Annotta.

IV.

Tornando un passo a dietro, ricordiamo che l' episodio del ricevimento e della festa intorno

la puerpera è troncato poco dopo il principio co 'l famoso *Tu sarai simíle Al tuo gran genitore.* Di qui al verso che incomincia la descrizione del corso, *Già di cocchi frequente il corso splende,* è una lacuna, la quale doveva esser riempita dal séguito dell' episodio e poi da ciò che rimanesse a fare dalla nobile coppia prima di procedere al corso.

Tra le carte del Parini che il Reina raccolse e oggi possiede il nobile signor Bellotti, sono piú fogli e foglietti ne' quali, oltre versi e gruppi di versi, possono leggersi tracciate qua e là, con un certo ordine di continuazione, altre volte a caso e secondo il momento, in prosa corrente e abbreviata, note ed appunti di ciò che veniva in mente al poeta d' avere anche a descrivere e rappresentare nella tela già ordita degli ultimi due poemetti (1). Raccolgo alcune di quelle note. *Vespro.... Collegi, uscita da essi, birbino, carrozzino.* Avverto che *birba* fu detta una specie di carrozza scoperta, molto in uso tra gli eleganti del secolo decimottavo, a due posti e quattro ruote, guidata da quello che sedeva dentro. Ancora: *Uscirà dal collegio, apprenderà i giuochi.* E: *Tu sarai in collegio, uscirai, ti daranno un birbino.* Ancora: *Ercole uccise Lino battendogli della cetra sul capo:* c' è quasi da indovinare il

(1) La conoscenza di coteste carte io devo al buon amico F. Salveraglio.

conseguente — E tu tirerai il calamaio o qual cos' altro nella testa al maestro. — Appunti e note, suppongo, di ciò che doveva esser descritto o accennato, forse con l' apostrofe al neonato, nell' episodio del primo parto. La supposizione è confermata, parmi, da questi altri appunti. — *I figli in collegio lasciano giovani.* — *Nuovi araldici mettono i figli in collegio, e se ne lagnano.* — *Alla partoriente parlar de' nuovi araldici* (forse quelli che ebber insegna e titolo di recente). Ancora: *Una volta i fanciulli si divertivano e i padri attendevano agli studi: ora il contrario.* E poi citazioni:

> Macte nova virtute, puer: sic itur ad astra,
> Dis genite et geniture deos,

che è dall' Eneide [IX, 640], e concentra tutta l' ironia pariniana [" Fa' core, o fanciullo, nel novel tuo valore. Cosí vassi a le stelle, o generato da numi e generatore di numi "],

> Vos o patricius sanguis, quos vivere fas est
> Occipiti coeco, posticae occurrite samnae,

che è dalle satire di Persio [I, 61] [il Monti tradusse,

> Ma tu patrizio sangue, che veggente
> Non hai la nuca, volgiti, e t' invola
> Al rider che ti fa dietro la gente].

Citazioni e note mostrano sempre piú lo schema embrionale dell' episodio; delineato ancor meglio

da questi novelli appunti — *Nel Vespro della partoriente dame e cavalieri protettori de' birbanti* (cioè de' giovani usciti di collegio che vanno in birba), — *Primogeniti, cadetti, principii di musica, architettura.* Nell' episodio, in somma, della partoriente, tutta doveva esser messa in rilievo con l' ironia consueta l' educazione puerile e l' educazione cavalleresca di collegio e di casa, un po' per via della conversazione tra i presenti invitati e intervenuti, un po' forse anche per via di quello che la Musa invisibile andasse susurrando alle orecchie del neonato. Messa in iscena la nascita del primogenito, che doveva riuscire un futuro Giovin signore *(Dis genite et geniture deos)*, il poeta doveva necessariamente allargarsi nelle circostanze e nelle conseguenze. Era, per chi non volle cominciare *ab ovo* come l' autore del Cicerone, l' antefatto del poema, in forma d' episodio. Tutto ciò avrebbe riempito la lacuna che pur troppo vaneggia in mezzo al Vespro. In un foglietto anche leggo scritto a matita, *Confidenze tra padre e figlio.* Chi sa meraviglie che ne sarebbero uscite!

In altro foglio trovo, pur di mano del Parini, con intitolazione loro propria e stese di séguito, queste note:

Accademia

Cavaliere che straccia dopo l' Accademia il libro di Conclusioni matematiche inorridito di quelle cifre.

Dama o cavaliere invitati, radunati e dato il segno del trasferirsi, non si movono, dicendo che hanno tempo di seccarsi.

Alla recita parlano, gridano.

Il recitante si dispetta del non essere ascoltato.

Stanno più attenti alla musica.

Cercan di fuggire.

Termina non rimanendovi piú di cinque o sei persone.

Quando recita il figlio dell' invitante, i padri o gli amici tacciono, salvo a ciarlare quando recita il figlio altrui.

Sono come le prime linee al disegno d' una nuova occupazione del pomeriggio signorile: andare all' accademia, al saggio cioè di esperimenti in varie discipline che ad anno finito usavano dare i nobili allievi o nel collegio dei reverendi educatori o nel palazzo gentilizio.

Non che nella compiuta stesura del poemetto occupazioni o faccende dovessero seguirsi l' una dopo l' altra in uno stesso pomeriggio: sí bene il poeta avrebbe avvertito l' alunno che 'l tal giorno era il caso dell' amico ammalato e dell' amica dalle convulsioni; un altro giorno era il parto della marchesa o duchessa tale, e il battesimo; un terzo giorno poteva essere l' accademia del duchino tale o del principino tale altro; ne' giorni poi di festa, il corso.

V.

" In molte parti della Notte sentesi il brio e la forza comica dell' autore del Mattino ": cosí il Cantú (1). E quel feroce De Coureil: " La Notte è

(1) pag. 179.

di gran lunga superiore al Vespero. Io ci ritrovo spesso il Parini, un poco invecchiato se vogliamo esser sinceri, ma pure il Parini, il grand' autore del Mattino e del Mezzogiorno „. Manco male: ma né anche c' è invecchiamento, ripeto, né dell' età né dell' ingegno. Pur troppo la Notte non è compíta.

Nel Mattino la *toilette*, nel Meriggio il pranzo, nel Vespro le visite e il corso: nella Notte, le conversazioni, come allora le chiamavano, di circolo, e il teatro. Io t' invito — dice al generoso alunno il poeta —

Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l' ampia scena
I grandi eguali tuoi, degni degli avi
E de i titoli loro e di lor sorte,
E de i publici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi aduna.

Ma di ciò che il poeta voleva rappresentare nel teatro rimane a pena la traccia inanimata in note autografe che poi vedremo. La conversazione e il giuoco sono argomento degli 814 versi onde consta la Notte quale fu pubblicata.

Notammo già l' arte morale del Parini nei contrasti: il mattino dei lavoratori di campagna e di città di contro a quello del signore ozioso: il tramonto del sole, descritto largamente secondo le leggi della natura, su le fatiche oneste e industri degli uomini, di contro alla piccolezza del-

l' inutile tiranno ozioso: ora la notte qual' era ne' vecchi castelli e la notte qual' è nei palazzi, la notte delle vigilie [4-37] e la notte delle *soirées* [38-59].

Proposto l' argomento che già udimmo [60-8], il poeta si dimanda perché tanto indugi la nobile coppia ch' egli ha lasciata al corso.

69-140. Forse uno scontro fra le carrozze e un alterco tra i cocchieri per la preminenza nel passo? un malumore e un ripicco tra il Giovin signore e la dama? Che! stanno a prendere il fresco, e s' annoiano. Or dunque basta.

Mira la notte
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Teseo nel ciel, mostra Polluce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi, e meco affretta.

148-258. Ecco, illuminato, il palazzo, le cui sale la signora della casa tiene aperte ai ritrovi notturni della grande nobiltà. Tutto intorno al portone e nel cortile è strepito e urto, di servi, di cavalli, di carrozze. Trionfale entrata del cocchiere e del cocchio del Giovin signore. Il quale sceso d' un salto dà la mano alla signora. Accorrono i lacchè a reggere lo strascico, distinzione invidiata. La bella coppia passa per anticamere e sale fino

al superbo salone riservato. Dove la Musa rapisce invisibile il poeta, che per sé non potrebbe essere ammesso.

259-348. Ecco il salone, le seggiole a cerchio, in mezzo il canapè: all' un de' lati siede la signora di casa a ricevere. Le si fermano un poco attorno i sorvenienti, poi le signore sfilano ai lor posti e i signori si raccolgono in vari gruppi.

349-453. Ecco figure, tipi, macchiette: il frequentatore dei caffè: il giovinetto grande schioccatore di frusta: il dilettante trombatore, aurigatore e provveditore di carrozze: il savio e arbitro supremo de' casi di gioco: l' ippofilo: il grande sfilacciatore di tappeti e sete ne' gabinetti delle dame.

464-535. Amori, cavalli, novelle, freddure, vanterie, burle, sono la conversazione.

VI.

L' argomento qui è proprio lo stesso che nell' aspettazione non appagata della Sera fu trattato su l' esempio della poesia pariniana da Clemente Bondi ex gesuita, nel poemetto delle Conversazioni. Dove, lo accennai già, l' orditura è debole e rada e manca il vigor dell' insieme e l' arte della composizione; ma nel particolare i ritratti sono accuratamente studiati e disegnati, e si direbbe piú su 'l serio che non questi del Parini. Ma questi, cosí schizzati alla brava, come sono piú vivi

e specialmente piú locali! " Qui — osserva un francese che scrisse del Parini con amorosa intelligenza — non abbiamo che sbozzi, figure viste di scorcio, profili fuggitivi e fissati con due o tre colpi di matita. Di questa frivola società l'artista non volle incider co 'l bulino le fisionomie svanite, i tipi nulla dicenti e senza carattere. E cosí dà a divedere il vuoto di quelle teste " (1). " In cotesti caratteri è maggiore la caricatura che la verità: fanno dire, È proprio lui; mentre dovrebbero far dire, È proprio cosí ". Osservazione, questa del Cantú (2); e gli par segno d'ingegno indebolito. Con tutto il rispetto allo scrittore che tanto bene conosce il suo Parini, oso dire di no.

I due attori principali, meglio i due esemplari che individuavano in sé la specie, il Giovine signore e la pudica sposa, furono ritratti, mossi, atteggiati dal vero, per intiero, compiutamente, nei tre antecedenti poemetti. Già dal terzo cominciarono a mescolarsi con altre dame e altri cavalieri; che ora dalla eletta distinzione del pranzo, dalla pubblica mostra del corso, vengono ad affollarsi nella conversazione. Cosí doveva essere, cosí il poeta sapientemente volle che fosse. L'azione, raccolta e intensa ne' due poemetti primi, è andata man mano scempiandosi e sparpagliandosi in figurazioni aggiunte e staccate,

(1) Dumas, 132. (2) Cantù, 446 n. 26.

per poi raccogliersi con allegra varietà di macchiette in una rappresentazione generale.

Né anche è vero, per rispondere ad altri vaghi appunti, né anche è vero che la curiosità e l'allettativa vada scemando, e che letti i due primi poemetti si può dire d'avere intiero il concetto della poesia pariniana (1). Dal generale, ripeto, bisognava discendere al particolare; e nel particolare è qui il nuovo. Non so ne' due primi poemetti cosa che oscuri la scena delle amiche nel Vespro. E dopo il corso delle carrozze chi si aspetterebbe tanta novità quanta nelle conversazioni e nel giuoco? La descrizione poi della notte o avanza ogni altra del poeta o cede solo al tramonto. Né all'ironia è logorato il pungolo; ch'ella non resulta dal processo di quella poesia in sé, ma è l'estrinsecazione del contrasto fra l'idea e le forme di quella società. Che se nel fatale suo andare il poeta è disceso all'infinitamente piccolo, al comunemente ridicolo, se l'odiosità a poco per volta cede il passo e le sottentra il riso, co 'l riso a punto il poeta asserisce a sé nella battaglia la vittoria finale.

VII.

A questo punto può importare la conoscenza d'un frammento inedito, autografo in una delle

(1) Cantù, 178.

carte già ricordate. Avrebbe potuto trovar luogo tra i duecento versi che danno descritto l'ordine della sala e il sopravvenire degli invitati e l'accendersi della conversazione. È l'entrata d'una dama: non quella del Giovin signore: una sposa novella. Il poeta questa volta descrive per comparazione, e la comparazione trae dalla mitologia, ombreggiando nell'incedere dei numi alcune delle figure o piú note o forse piú illustri della bella compagnia.

A lei vegnente
Sorgon plaudendo i cavalier gentili.
A lei vegnente l'inclite matrone
Con severo contegno in su le gote
Stampan di mano in man due baci a punto,
E con pari contegno in su le gote
Poi ricevon da lei due baci a punto.
Tal, se volgendo i due begli occhi grandi
Ne le sale del ciel Giuno sen viene
Dal talamo immortal ove rendette
Padre d'un altro nume il gran Tonante,
I maschi eterni e le divine femine
Di letizia e di festa a lei dan segno.
A lei di Cirra il vago dio che torna
Pur or dal giro suo, dove correndo
Sparse di raggi d'oro ampia ricchezza,
Chinasi e versa dal bocchin socchiuso
Eleganze straniere: a lei Gradivo,
Stretti i gomiti al fianco e il petto alzato
E la canna pendente in fra le dita,
Mollemente sorride: anco Cillenio
Col piumato cappel sotto a l'ascella
E d'alati fermagli il piede ornato

Rompe la folla, e di lontan comincia
A spander di parole alto profluvio
Applaudendo a la diva. Idalia intanto,
Chiara nel ciel per varïati amori
E per argute di parlar licenze,
Corre improvviso ad abbracciarla, e s' alza,
E non so che susurrale a l' orecchio.
Quella semplice ancor tigne il bel volto
D' un vermiglio importuno, e questa cade
Supina in sul sedile alti mandando
Scoppi di risa, e rigonfiando ansante
Ciò che del molle seno anco le resta,
Che di veli mal chiuso i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. A tale aspetto
Tu castissima dea de' boschi amica
Torci il candido collo, i labbri aggrinzi,
E fastidita a contemplar ti volgi
Del biondo Ganimede il volto e i moti,
Mentr' ei girando per lo ciel dispensa
Il nettare gelato o pur l' ambrosia
De i divini palati almo conforto.

Perché lasciata fuori questa composizione già cosí bene disegnata? L' immascheramento di fantocci della moda parigina nelle plastiche forme della mitologia finí egli con disgustare il sentimento profondamente artistico del Parini? C' era già del Parny e dell' Offenbach. E il bravo lombardo buttò da parte la lunga comparazione, nella quale avea pur ritoccato due volte la figura di Diana; se non che si giovò poi d' alcuni termini e d' un verso.

VIII.

506-608. Apparecchi del giuoco. Gravi pensieri e accorgimenti diversi, compiacenti o maliziosi, della padrona di casa, per distribuire le coppie e i gruppi ai tavolieri.

609-645. Aspetto generale della sala, e fisionomie particolari di certi gruppi e di qualche persona.

646-681. Specialità: il giuoco della cavagnola.

681-746. Gli amanti, cavalier servente e dama, invecchiati, si corteggiano nel giuoco.

765-804. Rinfreschi. E qui, dopo atteggiato il Giovin signore a stendere il moccichino su le ginocchia della signora che prende il gelato, il poeta esce subitamente cosí:

> Umili cose
> E di picciol valore al cieco vulgo
> Queste forse parran, che a te dimostro
> Con sí nobili versi e spargo ed orno
> De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
> Ne' recessi di Pindo, e che già mai
> Da poetica man tócchi non furo.
> Ma di sí crasso error, di tanta notte
> Già tu non hai l' eccelsa mente ingombra,
> Signor, che vedi di quest' opra ordirsi
> De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
> La gloria e lo splendor di tanti eroi
> Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

Con che si termina quel che abbiamo della Notte. Cotesti versi, co 'l tratto supremo dell' ironia, po-

tevano e possono benissimo essere epilogo e conchiusione a tutto il poema. Ma il poema cosí non è finito, perché l'azione non può finire con la pudica sposa che sorbe il gelato. C'è interruzione, c'è una lacuna, tra il sorbir de' gelati e l'epilogo. Contro le opposizioni di Giovanni De Castro, buon commentatore recente, e di Adolfo Borgognoni, ultimo critico originale del Giorno, resta sempre salda la ragione di Cesare Cantú (1): " Qui lasciò interrotta la pittura il gran Lombardo. Chi avrà posto mente al principio della Notte, di leggeri avviserà quel che qui manca. Perocché ivi erasi proposto di guidar il suo generoso alunno alla *veglia frequente* e all' *ampia scena*. Compiuta la prima parte, questa seconda rimaneva; e deh l'avesse potuta o voluta colorire! "

IX.

A confermare l'asserto del Cantú, ecco note autografe che io raccolgo da fogli sparsi del Parini.

Il teatro è un alveare, i palchi le celle, i giovani le api che fanno il miele.

Al teatro gli altri vanno per sollevarsi dalle fatiche, tu solo vi vai per coronare coll' estrema le fatiche del giorno.

Porti il sacco, lo levi, lo adatti: segga in faccia alla dama, pulisca il cannocchiale, esibisca diavoletti, porti ambasciate.

(1) pag. 462, n. 56.

Godere in un punto con la vista gli spettacoli, coll' udito la musica, coll' olfatto gli odori, col gusto gli sporgimenti, col tatto del ginocchio la donna.

Gli attori applaudi non quando il meritano ma quando vien capriccio. Il vulgo adopera la ragione e quel senso che per ciò è detto comune; ma le voglie repentine sieno sole la tua norma.

Donne di teatro: Amore guarda le dame, e sorride.

Celibi.

Marito [*della pudica sposa*].

Bandò o nastro da notte ricamato a caratteri amorosi dalla bella.

Cavalier savio, dama savia.

Caratteri di donne da visitare in teatro.

Maschere. Chauves-souris. Tornando svegliarsi all' improvviso e applaudire a chi stona.

Cavalieri che mantengono donne.

Cavalieri che danno ciarle e protezione alle donne di teatro non potendo dar altro.

Dame guardano ai ballerini, cavalieri alle ballerine.

In palco non ceder la mano, tornando ripigliarla.

Nella platea discendi talora, accomúnati co' musici, buffoni mutoli.

Degna talora gli uomini di talento, ma come lione.

Parlar forte dalla platea al palco.

Nel partir dal palco cerchi dello staffiere per la mantiglia, la metta alla dama, ne acconci le code nel cappuccio.

Verseggiata e compiuta che fosse la descrizione, che lascia imaginar tanto pur dalle linee, del modo di passar la sera al teatro, avrebbe fatto séguito a quella della veglia con l' avvertimento, s' intende, che delle serate alcuna doveva esser data alla veglia ed altra allo spettacolo.

Ma dove avrebbe il poeta cacciato la morte dell' eroe e la discesa all' inferno? Perocché tra altri appunti trovo anche questi:

Meraviglia de' posteri pensando che tu abbi fatto ogni giorno tante cose per tanti anni.

Morte dell' eroe, funerali, apoteosi.

Inferno. Mostri vari, ombre pallide, tutti eguali. Giudici sedendo distribuiscon le pene: tolgono agli uni il frutto de' lor peccati, danno ad altri un premio che tornerà in loro danno, ecc.

E trovo questo frammento:

Poi che tant' opre e gloriose hai solo
Fatte in un giorno, almo signore, or vieni
Meco e discendi ne la valle inferna.
Né il lusingante con la cetra Orfeo
Né l' armato di clava Ercole invitto
Sarien sí chiaro a scintillar saliti
Là per la volta de l' etereo polo,
Se non tentato già per l' ombre eterne
Lasciato avesser l' ultimo periglio:
Né di te degno e de l' eterna Clio
Saría il tuo vate, se de gli altri al paro
Poi non guidasse il suo cantato eroe,
Felice temerario, in faccia a Pluto.
Vergine furibonda e scapigliata
De le cui voci profetanti tutta
Ululava l' euboica riviera
Ne' prischi tempi e che guidasti a Dite
Il timoroso de gli dei troiano,
Tu predinne le sorti e tu ne assisti,
Mentre d' un semideo guidando i passi
Scendo uom mortale e penetrar son oso
I ridotti de l' ombre e il regno avaro.

Ma oh Dio già mi trasformo. Ecco ecco un velo
Ampio, nero, lugubre a me d' intorno
Si diffonde, mi copre. In grembo ad esso
Si rannicchian le braccia, e veggio a pena
Zoppicarmi del piè la punta estrema
Sotto spoglie novelle. Orrida giubba
Di negro velo anch' essa a me dal capo
Scende sul dorso e si dilata, e cela
E mento e gola e petto. Ahimè il sembiante
Sorge privo di labbra, esangue, freddo
E di squallore sepolcral coperto.

È la mascheratura del *domino* nero? A ogni modo, il poeta pare abbandonasse certe fantasie di reminiscenza epica. E fece bene. Troppo avrebbero stonato con la realità viva che animava tutto il poema.

X.

E lo anima tuttora. " Ma che non muta l' età? — cosí trovo scritto sotto la rubrica *Teatro* in un foglietto di man del poeta. — Si rivolgono i regni mentre ch' io canto e si cambiano le mode galanti „. Era circa il 1792. E un ammiratore del poeta, lui morto di poco, scriveva:

Già da piú lustri era a finimento condotta una quantità di graziosissime dipinture, nelle quali prendeva l' ammaestrato a un tempo e celebrato eroe moltiplici, opportune, ben disegnate e vivamente colorite attitudini; né altro quasi mancava che le pareti, per dir cosí, a cui si appendessero per formarne una amenissima galleria. Mentre però si accingeva ad ordinarle e collegarle insieme con transizioni e nodi, onde

ne risultasse un tutto pieno di vaghezze e di armonia, eccoti che la sempre cangiante moda, le varie sociali ridicolaggini solite a collidersi di continuo e a dissiparsi vicendevolmente, rendevano inutile, perché men vera da un mese all' altro, or questa or quella dipintura e poco men che vana la fatica del dipintore (1).

Indi a breve, a chiarir vane tali apprensioni, uscivano il Vespro e la Notte; e furono súbito letti e sono ancora letti come il Mattino e il Meriggio, indifferenti, se non fossero le lacune, da quelli. Ciò che d'un fatto umano, anche fuggente, anche efimero, anche finiente, un ingegno superiore ha notato e fermato con l'intendimento del bene e con l'arte del vero, rimane acquistato in eterno al patrimonio morale ed estetico del genere umano.

(1) *Lettere di due amici,* pag. 10.

VII.

La poesia descrittiva nella letteratura del secolo decimottavo. — L' arte del Giorno. — Composizione. — Elocuzione. — Verseggiatura. — Colmo dell' endecasillabo sciolto.

I.

In quel deserto di poesia che dal declinar del regno di Luigi XIV va per la Francia molto innanzi, e ne risentono anche le altre letterature avviate dietro la francese, mancata la epopea, trasformandosi il dramma, languendo la lirica, non s' inventò, non si narrò, non si rappresentò, non si cantò piú, si descrisse. Il genere descrittivo, per tutto il secolo decimottavo, signoreggia non pure in Francia e in Italia, ma anzi sbocca dall' Inghilterra e si estende in Germania, invadendo la poesia, la pittura, la musica.

L' Inghilterra, compiuta co 'l principio del secolo la sua conversione al regolato classicismo, ebbe nel 1706 da John Philips il primo poema didascalico, *Il Sidro*, in quattro canti, quanti la Georgica virgiliana di cui è imitazione, tradotto

presto in italiano dal Magalotti; da un altro Philips, Ambrogio, ebbe nel 1709 un poemetto intitolato *L' inverno*. Ecco nati ad un parto, nella eredità di Milton, il poema insegnativo e il descrivente. Quindici o venti anni dopo, *Le Stagioni* di John Thompson [1726-1730], correndo ammirate, tradotte, imitate tutta l'Europa, segnarono il trionfo della poesia descrittiva. In Germania Evaldo Kleist componeva, del 1749, in esametri, *La primavera*. In Francia, del 1769, il marchese di Saint Lambert dava pur egli le sue *Stagioni*, che Voltaire raccomandava alla posterità e pochi allora leggevano e oggi nessuno: la condanna del poema e del genere è in quel motto di madama Du Deffant, che bisogna ripetere in francese: *Sans les oiseaux, les ruisseaux, les ormeaux et leurs rameaux, il aurait bien à dire peu de choses*. Seguiva nel 1776 Antonio Roucher, vittima poi ultima del tribunale rivoluzionario insieme ad Andrea Chénier, con *I Mesi:* il piú bel naufragio poetico, diceva Rivarol, del secolo. In Italia, prima anche del Thompson, le quattro stagioni davan materia a cantate e canzonette del Metastasio; che furono poi riprese nell' arcadia romana dal Rolli, nell' arcadia parmense dal Frugoni, nell' arcadia milanese dal Guttierez, nell' arcadia toscana dal Casti; e andarono a finire, come tutte le arcadie, nella poesia dialettale; ecloghe siciliane del Meli, stanze e strofette veneziane del Lamberti e del Martignoni. Ma la vera e grande

trasfigurazione del genere descrittivo lirico fu in musica, su la fine del secolo, nelle *Quattro stagioni* di Haydn [1795].

Insieme con la descrizione lirica rifioriva, come suol dirsi, in Italia, pur senza influsso francese o inglese, di su 'l troncone latino del cinquecento, la poesia insegnativa. Grandi tenerezze, a dispetto del Baretti, ebbero i nostri avi per i poemi didascalici; che venivan su, lieta fungaia, ne' begli anni del Parini. Nel 1741, *Il Canapaio* del ridondante arciprete Baruffaldi; nel 46, *Le perle* del lezioso gesuita Roberti; nel 56, *Il baco da seta* del digiuno Zaccaria Betti; nel 58, *La coltivazione del riso* del forbito conte Spolverini; nel 75, *L' uccellagione* del buon impiegato Antonio Tirabosco, terzo in vent' anni didascalico veronese; pur nel 75, *Il vetro* di quel pover' uomo del Gozzi, ridotto a scrivere di tutto, anche versioni, come questa del *Vetro*, da poemetti latini di gesuiti francesi; e altre diecine: tutti, s' intende, in endecasillabi sciolti, e, dalle *Perle* in fuori, in quattro libri: bisognava pur somigliare alle Georgiche.

Lo stesso in Inghilterra, congiunta per nuovi amori all' Italia. *I piaceri dell' immaginazione* di Marco Akenside furono tradotti in francese da Holbach e in frugonianissimi sciolti italiani dal Mazza [1762]; *Gli amori delle piante* [1791] di Erasmo Darwin, avo del gran filosofo della natura, in isciolti qua e là pariniani da Giovanni

Gherardini. I poeti didascalici inglesi furono il piú medici: di varie condizioni i francesi. Piú curiosi di tutti, per gli autori, due poemi, che l'uno ebbe parecchie stampe e anche versioni italiane e l'altro non fu stampato mai: *L'arte della guerra*, del filosofo di Saint-Souci, cioè Federico II; e, lascio la intitolazione in francese che passa per essere una lingua pulita, *L'art de cracher et de se moucher....* Indovinate di chi? Di Massimiliano Robespierre. L'avvocato d'Arras lo componeva negli ozii che i pochi clienti gli facevano; e lo dava a vedere a un abate Isnard già suo maestro di retorica, che gli andava dicendo — Benissimo, benissimo; *mais il faudrait quelques retouches* (1). — Intravenne la rivoluzione, e Robespierre ebbe a ritoccare altro. Intanto occupava del suo nome la Francia, regno e repubblica, favorito o proscritto, il falso classico del genere descrittivo, Delille, l'*abbé Virgilius* di Voltaire; che diè nel 69 la traduzione delle Georgiche, nell'80 *I giardini*, nel 1800 *L'uomo dei campi* e nel 1803 *I regni della natura.*

> Un âne sous les yeux de cet rimeur proscrit
> Ne peut passer tranquille et sans être décrit:

diceva di lui la satira repubblicana. E la caricatura mostrava il poeta in veste d'abate con tra' piedi la sua gatta Raton e agli occhi le lenti,

(1) *Journal des Goncourt*, II [Paris, Charpentier, 1888], 72.

nell' atto di volger le spalle alla bella natura, come si diceva allora, avviandosi al tempio del cattivo gusto. Folletti gli offerivano ghirlandelle e balocchi. Egli si parava il capo con un ombrellino. Sotto, due versi dell' *Uomo de' campi:*

> Majesteux Eté, pardonne à mon silence!
> J' admire ton éclat, mais crains ta vïolence.

Piú che caricatura, ritratto, non tanto del Delille quanto del genere.

In mezzo a tante stagioni, primo, credo, l' abate De Bernis introdusse nel genere descrittivo la varietà delle " quattro parti del giorno „. Il futuro cardinale trattò le quattro parti in versi lirici, annidando, per cosí dire, in ciascuna di esse un raccontino d' amori mitologicamente, come usava allora, lascivi: il mattino, Arianna e Bacco: il mezzogiorno, Alfeo ed Aretusa: la sera, Diana ed Endimione: la notte, Ero e Leandro. Piacque anche in Italia; e fu tradotto nel 1771 da anonimo genovese (1), rinnovato piú tardi da Giovanni Fantoni (2). Originale e non senza certo garbo riprese l' argomento pure in canzonette il Bertola. Ma in Francia s' era già fatto altro. Malouet poi deputato di destra alla Constituente e in fine consiglier di stato e barone dell' impero, del 1768, nella traversata per San Domingo, componeva

(1) *Il mattino, il mezzodí, la sera e la notte,* di autore anonimo: Genova, 1771. (2) *Scherzi,* Berna, 1784.

Le quattro parti del giorno in mare, poema didascalico e descrittivo, ahi secolo decimottavo!, in prosa (1). Solamente descrittivi, ed in versi, ma non meno noiosi ed inutili, sono *Il mattino, il mezzodí, la sera e la notte* del tedesco Federico Zachariae; e pure furon subito tradotti in francese, e poi in isciolti italiani dall' ab. Carlo Belli (2).

II.

A nessuno di cotesti prodotti del secolo poco poetico assomiglia o può essere assomigliato il Giorno di Giuseppe Parini; ma che per la natura e la divisione in parti della materia contenga della poesia descrittiva e per la elezione e il tono schematico della forma attenga alla didascalica, non si può negare; non può in somma negarsi che partecipi delle tendenze e forme dell' arte d' allora. In questo ne differisce essenzialmente, che il poeta lombardo non si fa del descrivere un proposito ambizioso e ozioso, non descrive per descrivere qualunque sia l' oggetto, non s' industria ad affrescare lungamente la bella o brutta natura, spopolata, inerte, assorbente; ma dipinge l' uomo, non l' uomo astratto o ideale, non l' uomo de' campi o della città, sí l' uomo nella società del tempo suo e del suo paese.

(1) E. Scherer: *Études sur la littér. au* XVIII.e *siècle*, Paris, Lévy, 1891, p. 279. (2) *Edizione seconda:* Bassano, Remondini, 1778.

Il che non lascia pensare a paragonare pur da lontano il Giorno, per esempio, all' *Arte di amare*, nella quale pure Ovidio si porge precettore anch' egli d' amabile rito (*teneri praeceptor amoris*) (1). Ma il poeta latino per inviziamento de' tempi e suo verseggiava di galanteria su 'l serio, e gli ammonimenti della esperienza volgeva ai non doviziosi e a persone di mezzo stato: il poeta lombardo si atteggia passionatamente ironico nel monologo della sua rappresentazione ai grandi; a grandi che si tenevano superiori in ogni parte, anche dell' ingegno e della coltura. Per ciò dové proporsi ed imporsi una favella nobile e adeguata alla condizione di quei personaggi malignamente favoleggiata epica, lungi dai modi famigliari e proverbiali della commedia, lungi dalla elocuzione mezzana della didascalica ordinaria.

La continua eleganza e forbitezza de' modi, e, se vuolsi, anche la ricercatezza, risponde mirabilmente alla leziosità delle cose rappresentate; come la sdegnosa brevità in altri luoghi e lo scoppio improvviso di pensieri forti ed inaspettati nel soggetto palesano ad evidenza il fiero carattere di questo ironico precettore della moda (2).

A tali caratteri e motivi bene osservati dall' Ugoni aggiungiamo le lodi particolari d' un osservator minuto piú prossimo al Parini, e avremo, credo, intera la idea del parlar poetico nel Giorno. Que-

(1) Cantú, 175. (2) C. Ugoni [1820] vi 69.

ste lodi sono: " la finezza del giudizio, la giustezza del criterio, l'originalità de' modi; sopra tutto l'ammirabile parsimonia nella scelta delle immagini sempre adattate e della convenevolezza della parola, che risponde e rappresenta l'immagine come i colori rappresentano l'idea del pittore " (1). Lodi e qualità della elocuzion poetica virgiliana. Perocché non tanto il bisogno di nobilitare con un far peregrino le cose comuni (cotesta è la parte comica del Giorno), ma un innato istinto di gentilezza, un vero bisogno del dire commosso ed alto, del parlare visibile, dell'animato e imaginoso descrivere, richiamarono il Parini a Virgilio: a Virgilio che nelle Georgiche solo egli seppe far poesia dell'arida materia didascalica e descrittiva accumulata degli alessandrini: a Virgilio, di cui nulla ritrassero o risentirono i troppi verseggiatori descrittivi e didascalici del secolo decimottavo, e men di tutti, oso dire, il falso *abbé Virgilius* dei Giardini, che pur le Georgiche tradusse academicamente bene.

E di questa simpatia nel nobile verseggiare tra il Parini e Virgilio testimoniarono due giudici degni, e, credo, attendibili; il Pindemonte e il Foscolo. Ippolito Pindemonte nei versi che vengono dopo il *Saggio di una traduzione delle Georgiche* (2) fa cenno del Parini,

(1) *N. Giornale de' letterati*, Pisa, 1 [1802], 240-41.
(2) Verona, Gambaretti, 1809: pag. 141.

Che, sceso a pena nell' elisia valle,
Non già di Flacco o Giovenal, ma ratto
Di te solo a cercar mosse tra l' ombre,
E si trasse dal crin bianco, e depose
La corona del lauro a' piedi tuoi.

L' autor delle Grazie, che aveva salutato nel suo carme Virgilio *re dei versi divini,* anche toccò in prosa delle somiglianze tra' due poeti:

Gl' italiani che piú ammirano la poesia del Giorno la paragonano alle Georgiche. Il Giorno ha certamente piú d' una qualità a comune col poema di Virgilio. E l' uno e l' altro trattano con egual dignità cose essenzialmente comuni e famigliari; e l' uno e l' altro spiegano egualmente il lor valore imaginativo in frequenti episodi; ma per l' amore di tali abbellimenti il poeta moderno uscí men di strada di quello del Lazio (1).

I modi poi di queste somiglianze gli spiegò piú particolarmente l' Ugoni:

Quanto all' economia e all' ordine del poema, in che consiste la proporzione di quantità, la successione delle gravi cure, che ogni ora del giorno e della notte comparte al giovin signore, ne forma la tessitura, come nelle Georgiche è data dalla successione delle stagioni e de' lavori agrarii che traggon seco. Materia si fatta avrebbe presto saziato (e qualche sazietà si fa sentir tuttora), se il poeta non ricorreva spesso, come gl' insegnò il suo maestro, agli episodi onde romperla e variarla. Questi episodi sono sí vaghi in sè e nella connession loro col soggetto, che in essi deesi cercare e ammirare il merito dell' invenzione (2).

(1) Foscolo, xi 215: tradotto di nuovo. (2) Ugoni [1856] i 379.

Non saprei con l' Ugoni trovare cagion di sazietà nella materia del Giorno, tanto variamente è trattata e in diversi atteggiamenti presentata: al mattino, nella domestica intimità; nei contatti privati con gli eguali, al mezzogiorno; in pubblico, al vespero; ne' ritrovi dell' alta società, alla notte. Giusta del resto è l' osservazione dell' Ugoni, che gli episodi pur variando la materia le sono connessi; e del Foscolo, che negli episodi il Parini devía men di Virgilio. La gara d' Amore e d' Imene nel Mattino, la discesa del Piacere a originare la distinzione tra nobiltà e plebe, e la *Vergine cuccia* nel Meriggio sono fondamentali al concetto del poema; domestico il primo, sociale il secondo, umano il terzo; e tutti imaginati con fantasia diversa; il primo dalla mitologia, favola filosofica quasi platonica il secondo, il terzo dal vero. Corrispondono tre minori: l' origine della cipria, nel Mattino; l' origine del tric-trac, nel Meriggio; l' origine del canapè, nella Notte: quasi ornamentali, o rilievi in lunette.

Descrizioni il Giorno non ne ha che necessarie: ma come varie e nuove nel sentimento! Non faccio paragoni, ma dopo Dante il poeta lombardo diè all' Italia i migliori esempi della descrizione umana. Quegli con la potente intuizione raccolta, questi con la diffusa osservazione commossa, vedono l' anima delle cose. L' idillio tornato vero nel mattino, la grandiosa rappresentazione delle leggi naturali e delle ineguaglianze

sociali nel tramonto, il vago indeterminato abbuiar del crepuscolo, il romanticismo storico della notte, soffrono pochi paragoni nella poesia moderna.

Altro effetto di varietà e motivo a contrasti di luce stranamente illustranti i suoi quadri trae il poeta del Giorno dai raffronti che o gli si offrono per sé o egli cerca opportuni tra la vecchia nobiltà e quella dell' oggi. Notai a suo luogo i ritratti degli avi, contrasto epico [Matt. 1170]; ricordo le smilze ombre degli avi, comico [Merig. 612]; la tolleranza maritale del presente e la gelosia d' un secolo avanti [Merig. 167], melodrammatico; il nipote alla cipria e l' avo alla battaglia, satirico [Matt. 848]; le due notti, storico e sociale [Not. 4].

Nuova fonte, e viva e fresca, di fantasia pittrice a illuminare le situazioni con un súbito getto di colore che rinnova la scena e percuote gradevolmente la imaginazione del lettore, sono nel Giorno le comparazioni, che il poeta attinge, piú che non solessero da un pezzo gli italiani, largamente, un po' da per tutto. Dalla mitologia: la carrozza del Giovin signore a notte, e il carro di Plutone [Matt. 73]: Bacco che ostenta i grappoli, e il bellimbusto con la tabacchiera [Merig. 518]. Dall' epopea classica: Femia e Jopa [Merig. 7]. Dalla tragedia greca: il marito che racconta la rottura fra la sposa e il Giovin signore, e il nunzio che narra la catastrofe di Edipo [Merig. 800]. Dal costume classico: il toro all' ara di

Giove, e le furie del Giovin signore alla *toilette* [Matt. 605]. E come — osservò già bene l'Ugoni (1) — da questo sollevamento del ridevole eroe ad una grandezza che non si appoggia piú su la realtà né su l'opinione, come cresce e se ne giova l'ironia! Come seria, in vece, e nuova, dalla storia antica, la comparazione di Sibari!

Tale da i letti de la molle rosa
Sibari un dí gridar soleva; e i lumi
Disdegnando volgea da i frutti aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea su l'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
[Merig. 589].

È un *mane thecel fares* che sfolgora ad un tratto quel pranzo di gentiluomini accademici d'avanti la rivoluzione. Da altri tempi, dall'epopea romanzesca, ecco in faccia alle dame, ricamanti nastri a' cicisbei e contendenti tra loro co' tuppè, le damigelle della corte d'Artú [Matt. 1158] e le guerriere ferrate della tavola di Carlo Magno [Vesp. 284]: ecco, in faccia al cavaliere che brilla all'improvviso con una nuova formola del parlar filosofico francese, ecco il mago Atlante che to-

(1) [1820] VI 69.

glie il velo allo scudo [Merig. 861]. Il Giovin signore esce dal bagno o dal rasoio? Ed ecco, dalla mitologia popolare, le Fate.

Fama è cosí che il dí quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d' orribili scaglie e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo, a sé facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea piú belle
Far beati gli amanti, e a un volger d' occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
[Matt. 1130].

E come svaga questo antico favoleggiare dei volghi in mezzo a quella scialba realità d' una superiorità saccente e impotente! Altre comparazioni sono dal costume orientale e moderno; il pascià [Merig. 78], la sposa ottomana [Merig. 1061], l' amatore *hidalgo* [Not. 206]; e son belle. Poche, da cose naturali: ranocchi e poeti [Vesp. 329], e questa che non so tenermi dal riferire, tanto è comico nella immoralità degenerante il motivo e tanto fresca e viva la pittura.

Ahi! quante volte
La dama delicata invoca il Sonno
Che al talamo presieda, e seco invece
Trova Imeneo; e timida s' arretra,
Quasi al meriggio stanca villanella
Che tra l' erbe innocenti adagia il fianco
Lieta e secura, e di repente vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;

E le rigide man stende, e ritragge
Il cubito, e l' anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Il guarda obliquamente.

[Merig. 422]

La circonlocuzione (chi lo crederebbe?) non è piú alle mani del Parini quella abominevole lungàgnola onde rimatori senza lombi strascicano il discorso come galletti accapponati i frasconi. Diviene alle sue mani un ventilatoio, che rinnova l' aria; una bacchetta magica, che, quando la descrizione minaccerebbe d' impaludare nelle enumerazioni, tócca l' oggetto che pare inanimato e ne fa scintillare l' anima fantastica e patetica che ogni essere ha in sé. Non ricordiamoci la perifrasi della farina di mandorle da un trattato di retorica, come ramicello di verbena compresso tra le carte gialle d' un erbario; ma ricordiamola al suo posto, alla *toilette* del Giovin signore. Allora,

Il macinato di quell' arbor frutto
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E piagne in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte

[Matt. 285],

rinfrescherà dalla greca montagna col mormorio incantevole dell' antica leggenda l' afa che è in quella bassura di scostumatezza senza amore. Ancora:

La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d' Aleppo
Giunto e da Moca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce
[Matt. 140].

Come nel rinchiuso di quella leziosa camera allarga l' aria e il respiro e saluta l' anima l' imagine vaga del porto orientale lontano!

Pur da questi passi si vede che la perfezione dell' arte pariniana consiste nella squisitezza del rilievo. Nato artista, il Parini finamente sentiva e passionatamente cercava l' accordo armonico dell' invenzione con le linee e col disegno. Anche qualche strofe delle *Odi*

(Tal cantava il centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide che udiva
A la fera divina
Plaudía da la marina)

pare una gemma greca; qualche sonetto (*Fingi un' ara, o pittor*) è un rilievo finito, e l' Appiani lo eseguiva. Professore all' accademia di belle arti, studiò monumenti e modelli antichi e nostri, lesse e rilesse il Vasari e altri scrittori d' arte, compose anch' egli programmi d' arte su 'l gusto dei cinquecentisti, ideando soggetti di pitture o statue e altro per teatri e palazzi. In poesia, dal disegno che netto con la visione poetica fermava

nella fantasia, il sentimento cosí educato lo confortava e aiutava a tradurre la espressione mossa e la espressione calma, la rappresentazione simpatica e la patetica, dell' idea, dell' oggetto, dell' imagine nella materia, per elezione e per lavoro cerea, agevole, flessuosa, della parola, della frase, del verso. A ciò riuscí massime nel Giorno, e lo fece con peregrinità originalmente latina e specialmente virgiliana, ma con senso acuto ed arguto dei bisogni e tempi nuovi.

III.

Dello stile e del verso nel Giorno scrisse l' Ugoni, tornando a insistere su la *virgilianità:*

Due elementi onnipotenti in poesia, massime del Parini, stile e verso, sono entrambi virgiliani, nobilitando essi ogni cosa e con proprietà di armonia esprimendola: somiglianza che si fa evidente raffrontando lo stile e il verso del Parini allo stile e al verso del Caro, spontaneo, franco spedito, e per quella facile libertà sovente felice. Ma altre sono le virtú di Virgilio. L' onda, nella quale il traduttore lo sommerse spesso, fattasi poi lutulenta in chi venne dopo, fu rotta dal Parini, che procede ristretto in sé. Tutto toscano è il Caro, mentre i costrutti, le voci e metafore latine cercate dal Parini, per quanto la lingua italiana non sia indocile a tali innesti, eccedono forse la proporzione (1).

L' avea già notato il Leopardi; e il suo giudizio aiuterà a far meglio ragione delle qualità virgiliane nello stile del Parini.

(1) C. Ugoni [1856] I 384.

Aprite l' Eneide, e trovate un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano; il quale ognuno raffigura a quel colore poetico dato costantemente a che che sia e a quell' oro in cui sono legati anche i ciòttoli: dove il Caro, perché la sua traduzione corra sempre libera e spedita, s' adopera a fare bellamente famigliari anche i luoghi nobilissimi... con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all' opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità.... Chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro. metta il Caro col Parini.... Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia; veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro; veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente.... Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini; e quanto piú al pariniano s' accostasse, tanto piú avrebbe del virgiliano (1).

Benissimo: ma bisogna rifarsi da un po' piú indietro. Innanzi al Parini, che apre l' età moderna, già due età eran corse della poesia e del linguaggio poetico in Italia. Nel trecento, fondo fu il toscano eletto con qualche venatura di siciliano delle rime, con alluvioni dal romanzo cavalleresco ed aulico di Provenza e di Francia, con derivazioni ereditarie dal latino ecclesiastico e scolastico, con acquisti d' imitazioni riflesse dal latino classico. Nel cinquecento, fondo fu sempre il toscano eletto nella tradizione letteraria di Dante del Petrarca del Boccaccio, con, se mi sia per-

(1) G. Leopardi, *Studi filologici*, 154 e segg.

messo il termine figurativo, le cristallizzazioni delle forme importate dal latino della chiesa e della scuola e dal provenzale e francese della cavalleria, con acquisti tuttavia piú larghi e, se mi sia permesso, plastici dal latino classico, che andaron formando una sembianza d' italico superiore comune. E, come fra trecento e cinquecento, il disarginare, da una parte, dell' elemento popolare cagionò una torbida allagazione de' dialetti, e l' invasione, da un' altra, dell' umanesimo esagerò l' imitazione latina all' uso di Guittone e non di Dante e del Petrarca, se non che a rannodare la tradizione emerse il Poliziano dando, come chi dicesse, le mani a' due secoli; cosí, tra 'l cinquecento e il Parini, pur tendendo a ripigliar forza i dialetti, il toscano eletto si abbiosciò, e il linguaggio poetico sotto l' influsso spagnolo e accademico diventò un che di vapido, cosí mettendo capo all' Arcadia; se non che dà la mano al passaggio dall' età seconda alla nuova, con certa spiritosità d' elocuzione rifacentesi alle vaporazioni classiche, Gabriello Chiabrera. Il Parini, a riva dell' Arcadia, è alla fronte della terza età. Il linguaggio poetico egli l' ha in rivi dedotti dalle tre fontane del trecento: del cinquecento egli attinse all' Ariosto e al Tasso, all' Alamanni e al Caro, e in ultimo, non indifferentemente, al Chiabrera. Ma la terzina e l' ottava sono esauste, non si canta piú in poesia perché troppo si canta in sola musica, ascende l' endecasillabo sciolto. Al

quale, chi ben senta, non si affanno né i languori della canzone moribonda, né i tumori dell' efimera ode pindarica, né le sonorità prolisse dell' ottava invecchiata, né i gorgheggi delle ariette alla moda; e un po' per tutto questo han fatto mala prova i versiscioltai invisi al Baretti. La filosofia, come la chiamavano, è un rinascimento piú pensato: l' uomo, non pur francese, ma germanico e anglo-sassone, risente il fermento dell' educazione greca e romana: il classicismo è la rivoluzione: il romanticismo spira nell' aria dalla prosa di Rousseau. In Italia, per tutto ciò, la poesia da uno spirito come il Parini fu condotta a cercare l' espressione piú nervosa, piú incisiva, piú fulgida, lungi dalle umide tenebre del medioevo, lungi dalle cristallizzazioni scolastiche e cavalleresche, lungi dai tumori e dai languori d' Arcadia, dalla biacca de' gesuiti, dalle punte de' francesi, là dove la cercarono Dante e il Petrarca, nulla rinunziando del vero moderno e nuovo. Cosí il linguaggio poetico della terza età fu riformato e per la parte sua ampliato dal Parini.

Permette il lettore ch' io gli offra un piccolo saggio di glossario del Giorno? Son cose che bisogna pur vedere, chi voglia conoscere la storia dell' idea poetica nel passaggio per la parola.

Di sostantivi, *carpentiere* [Vesp. 154] e *dapi* [Merig. 391] il Parini li rinnovò co 'l duecento e con Dante; e non si vorrà negare l' opportunità a certe esigenze di stile. *Altrice* [Vesp. 67], cosí bello

e breve, è anche del cinquecento: il Manzoni compié la famiglia con *altore*: la generazione era già in *alere*, verbo accettato dal quattrocento. *Dubbio Marte* [Not. 165] è piú chiaro nell' ironia qui, che non già nel Boccaccio, nell'Ariosto e nel Caro. Come ripreso benissimo da Virgilio con Dante è l' *immenso sale* [Merig. 394]. In questi versi

E da' maggiori colli e da l' eccelse
Ròcche il sol manda gli ultimi saluti
A l' Italia fuggente
[Vesp. 9]

chi non riconosce volentieri una bellezza nuova derivata all' *arces* del latino?

Piú facili e meglio utili a innovare negli usi latini si porgono i verbi. *Produrre la notte*,

Tu fra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre piú assai
Producesti la notte
[Matt. 67],

era stato già introdotto dal Boccaccio e dall' Ariosto, ma non cosí bene usato. *Per l' aere labendo*,

Quale già i Numi
D' Ilio sui campi, tal l' amico Genio
Lieve lieve per l' aere labendo
S' avviava a la Terra
[Merig. 272],

è, se non erro, piú proprio e piú vero che in Dante " L' alpestri rocce, Po, di che tu labi „.

Chi vorrà biasimare " Come da *inverso* fiasco onda che goccia? " [Merig. 717]. O chi non troverà utile ed elegante,

di novelli odori
La tabacchiera e bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei *rintegra*
[Vesp. 45]?

Chi, non proprio e chiarissimo,

portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei *dedusse*
Le pure onde salubri
[Matt. 1203]?

Sono conquiste animose alla lingua queste audacie metaforiche:

Senta la fame *esercitargli* in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi
Avidi d'esca
[Mer. 56-58],

su le scene ove *agitar* solea
L'ombre tinte di sangue Argo piangente
[Merig. 800],

lunge *agitasti*
Il queto aere notturno e le tenebre
Con fiaccole superbe intorno *apristi*
[Matt. 67].

Di aggettivi, i *patenti bossoli* [Merig. 1188] hanno esempi, ma il *patulo appoggio* del canapè

[Not. 292] e *l' ebeti fibre* [Merig. 326] stanno a lor luogo nuovi e perspicui. Bellissimi, cioè rapidi e intensi, questi metaforici:

> Lascia che il vulgo di sí tenui cose
> Le *brevi* anime ingombri
> [Vesp. 135],

> dopo i *tardi*
> De lo specchio consiglio e dopo i giuochi
> [Vesp. 92],

> si conforta
> Con le *adulte* speranze
> [Merig. 76],

> Qua timpani e vessilli e lame e spade,
> E là scettri e collane e manti e velli
> Cascanti *argutamente*
> [Vesp. 160].

Rammenta l' *arguta solea* di Catullo, cioè bene adatta al piede in modo da rilevarne la bellezza. Qualche rara volta nel luogo dell' aggettivo il termine astratto rileva la figura:

> a l' un de' lati
> Sdraiasi tutto e de le stese gambe
> La *snellezza* dispiega
> [Vesp. 355].

Il linguaggio figurato è in molti luoghi foggiato al modo latino con varietà potente:

> i duchi e i prenci
> Che pascon Mongibello
> [Not. 399],

erbe odorate
Che l' aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio èduca e scalda
[Matt. 934],

il sonno
Di fredda oblivïon l' alma gli asperse
E d' invincibil noia e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core
[Merig. 434].

Piú ancora trionfa in questi altri versi *l' eleganza ne' bei modi ardita:*

il desïato avorio
Che delle amate forme impresso ride
[Matt. 746],

la vivace amabil prole
Crebbe e invitar sembrò con gli occhi Imene
[Vesp. 392],

E fra il denso di ruote arduo cammino
Con olimpica man splendi
[Not. 182],

Fin che l' aurora sbadigliante ancora
Li richiamasse a vigilar
[Not. 33].

Altrove, in cambio, la esattezza dei termini quasi tecnici dà fermezza e novità all' espressione poetica. Della signora che ebbe le convulsioni, il poeta dice,

indomito *rigore*
Occupolle le cosce
[Vesp. 192];

e già il Cocchi, medico che fa testo, aveva detto, " I greci chiamanli spasmi ed i latini o distensioni o *rigori* o contrazioni ". Del canapè:

applaude ognuna
A la innata *energia* del vago arnese
Mal *repugnante* e mal *cedente* insieme
Sotto ai morbidi fianchi
[Not. 304].

L'uso, in questi altri versi, del singolare alla latina, *efemeride*, e il vocabolo stesso accademico, e il verbo e l'aggettivo presi alla scienza, conferiscono a gravare il ridicolo su la galante saccenteria:

a cui gran *copia*
D'erudita efemeride distilla
Volatile scïenza entro a la mente
[Not. 516].

E chi non si compiace della nuova efficacia, a significare ciò che a pena potrebbesi in prosa a furia di molte parole, data alla lingua poetica con latinismi sí fatti, già del resto sparsamente accolti?

Redolente gomma
Quinci arde intanto, e va *lustrando* e *purga*
L'aere *profano* e fuor caccia de' cibi
Le volanti *reliquie*
[Merig. 1040].

E i gelati di crema?

torreggiano
Sul ripiegato lino in varia forma
I latti tuoi, cui di *serbato verno*

Assodaron i sali e fecer atti
A dilettar con *súbito rigore*
Di convitato cavalier le labbra
[Merig. 1022].

V'è della preziosità, ma è dalla cosa e dal costume. E la pariglia, o di cavalli dell' Holstein o d'ungheresi e di Terra di lavoro, potrebbe esser veduta e conosciuta meglio che in tali versi?

o l'alte moli
Che per le fredde piagge èduca il cimbro,
O quei che abbeveró la Drava, o quelli
Che a le vigili guardie un dí fuggiro
De la stirpe campana
[Merig. 1073].

Nessuno vorrà dolersi di latinismo nella splendida comparazione di su 'l principio del Meriggio [7-12]:

Tal, fra le tazze e i coronati vini
Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
La punica regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' oblivïon del misero Sicheo.

Dove gli ultimi due sono piú appassionati del virgiliano *longumque bibebat amorem*. Insigne su la fine del Vespro è l'annottare, anche per il maneggio del linguaggio poetico con mirabile padronanza nella varietà degli elementi.

La notte segué
Sue leggi invïolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti,
E via li spazza con l' immenso lembo
Di cosa in cosa; e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette.

La doppia intensità della rappresentazione è qui segnata da due verbi quasi pietre di confino: *spazza*, cosí comune e pur suggerito dal *verrere* che i poeti latini usavano in simili casi e rialzato magnificamente dal complemento con *l' immenso lembo;* e *permette* cosí latinamente nobile e nuovo in fine, che lascia tanto imaginare e sentire. Il primo fu ripreso dal Foscolo,

Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le ruine:

nessuno ha ripreso l' ideale *permette.*

Valido nervo all' eleganza e all' ironia del Giorno sono le inversioni, o interposizioni, come talvolta meglio direbbesi, che il Parini seppe fare con latino spirito e con artifizio felicissimo d' imprimere alle frasi inusitata energia, che in man d' altri sarebbe riuscito, e riuscí, stento d' inezie laboriose (1). Delle *Odi* non vorrei difendere tutte

(1) *Lettere di due amici*, 44.

le inversioni; ma del Giorno moltissime, certo le piú utili e belle, sono dell' uso di Dante e del Petrarca e di quella valorosissima lingua del trecento la quale non è poi sí umile e sora come gli ammiratori de' Maestruzzi e delle leggende di Santa Verdiana volean dare ad intendere alla nostra gioventú. Servono, dissi, all' ironia. Tutti oramai sentono la strascicatura corbellatoria (mi si scusi il termine) nei versi ove s' incomincia il mattino:

> o in te scenda per lungo
> Di magnanimi lombi ordine il sangue
> Purissimo celeste.

Tali frasi, direbbe il Borgognoni, a lunga scadenza, sono significantissime anche in questi altri passi:

> Signore,
> Che feltrato per mille invitte reni
> Sangue racchiudi
> [Merig. 334],

> Un per gran senno e per veduti casi
> Nestore
> [Not. 757],

> atto a gli affari
> Sollecitar de l' amorosa diva
> [Matt. 742].

Qui la interposizione par che sorrida:

> Là i vezzosi d' amor novi seguaci....
> Qui gli antiqui d' amor noti campioni
> [Not. 473-80].

Ma qui sogghigna:

S' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane
[Merig. 59].

Alcune volte la inversione dà il piú fino atteggiamento e colorito alla galanteria:

e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio
[Merig. 109],

E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno
[Not. 734],

Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggeri
La bionda che svaní polve rendette:
E con morbide piume in su la guancia
Fe' piú vermiglie rifiorir che mai
Le da l' aura predate amiche rose?
[Vesp. 36],

Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi rattieni
[Vesp. 102].

E tali altre dà i movimenti e le figure acconce ed eleganti delle persone:

E le gravi per molto adipe dame
[Not. 267],

Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri
[Not. 152],

Bella fra i lari tuoi vergin straniera
[Not. 559].

La inversione anche segue la linea dell' imagine:

a vigilar su l' opre
De i per novo cammin guidati rivi
[Not. 34].

E segna i termini figurativi dello spazio e del moto:

E fra il denso di rote arduo cammino
[Not. 181],

Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille che là volano rote
Rimbombano le vie.
[Vesp. 350].

È solenne:

Loco è, ben sai, ne la città famoso
[Not. 148].

È musicale:

Una lieve aleggiando aura soave
[Not. 215].

È vaga nella lontananza:

e l' altrice
Di molte perle California estrema
[Vesp. 6].

Disegna e colorisce:

il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie
[Not. 664].

IV.

Nella dedicatoria del Mattino alla Moda il Parini scriveva:

Per esserti piú caro egli ha scosso il giogo della servile rima e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci.

E il suo biografo confermava:

Ogni sorta di poesia scrivevasi allora per moda in versi sciolti; e tutti gli sfaccendati facevansela da verseggiatori per la soverchia facilità di accozzare pessimi versi liberi di rima e metro obbligato (1).

Quando uscí il Mattino, tenevano il campo i *Versi sciolti di tre celebri autori* pubblicati in Venezia nel 1758. I tre celebri erano, come tutti sanno, l' ab. Carlo Frugoni che incominciò a scrivere su l' innanzi del Chiabrera in quel metro epistole e poemetti lirici poco prima del 1720; il conte Francesco Algarotti, che seguitò intarsiando epistole d' oraziano colore circa il 1740; il gesuita Saverio Bettinelli, procedente dall' uno e dall' altro nel 1750. Dai quali anche per la verseggiatura si diversificò in tutto e per tutto Giuseppe Parini; e d' un dei modi di quella diversità toccò bene l' Ugoni:

Per meglio servire alla imitazione poetica e alla varietà, ridendosi del giudizio del volgo, il quale reputa fatto a stento

(1) Reina, xvi.

ogni verso che non tuoni, ardí spargerne per entro al suo poema alcuni apparentemente negletti, imitando in ciò l'accorgimento de' latini, i quali e piú specie di cesure usavano e frapponevano alla scorrevole facilità dell' esametro il grave spondaico. Questa felice innovazione fece deserta in breve la scuola romorosa del Frugoni e degli altri due pessimi eccellenti (1).

Altrove piú breve e meglio disse che il Parini tornò e rimandò alla scuola di Virgilio, sovrano esempio a' versi sciolti italiani (2).

Il cosí detto verso sciolto era già vecchio, e il Parini prese a ringiovanirlo. Avevalo introdotto ospite muto e non badato tra gli allegri cori delle canzoni e ballate sicule e toscane, poco dopo il 1250, il primo retore fiorentino, traduttore di Cicerone, Brunetto Latini, se è sua un' epistola d' amore infarcita di comparazioni scolastiche e cavalleresche (3). Un secolo di poi, epistole pur d' amore, e pur infarcite, ma di rimembranze mitologiche ed ovidiane, componeva in endecasillabi sciolti un veneziano, autore d' un *Vago Filogeo*, epigono del Petrarca e del Boccaccio in ciò che ebbero di più latino (4), chiedendo a ma-

(1) Ugoni [1820], vi 70. (2) Ugoni [1856], i 385-6. (3) G. Grion, *Il mare amoroso di B. Latini:* in *Propugnatore*, vol. i [Bologna, Romagnoli, 1869], pp. 593 e segg. (4) G. Mazzoni, *Due epistole del sec.* xiv, Padova, tip. del Seminario, 1888. E presto pubblicherà tutto il Filogeo, con notizie su l' autore di cui ha trovato, se non i miracoli, il nome e la vita.

donna se ella dall' eterno padre fosse mandata a mostrar meraviglia

O vero per indurmi a novi metri.

Il nuovo metro cosí nacque classico, e i suoi primi passi furono a secoli. Endecasillabi senza rima introdusse Galeotto del Carretto nei cori della sua *Sofonisba* dedicata del 1502 a Isabella Gonzaga: ma il verso sciolto fu levato agli onori dell' arte nel colmo del rinascimento, in un' altra *Sofonisba* e nella *Rosmonda* in fraterna gara composte dal Trissino e dal Rucellai del 1515. Da prima dunque serví alla drammatica, per cui parea meglio adatto, rappresentando il giambico: ma inanimato dalla prova il Rucellai lo distese alla ventura molto piú graziosamente, del 1524, nella didascalica virgiliana delle *Api;* a cui seguí poi, del 46, con piú larghezza e meno ingenua freschezza e disinvoltura la *Coltivazione* di Luigi Alamanni. L'Alamanni stesso ed il Trissino, e il Firenzuola e il Grazzini, e Bernardo Tasso e il Dolce e il Muzio e il Baldi, sciolsero via piú sempre il nuovo metro lungo il cinquecento a piú o meno lirica andatura, nell' elegia, nell' ècloga, nell' idillio, nell' epistola, nel sermone, nella selva descrittiva. Il Trissino, audace perché alla sua dottrina mancava la conscienza dell' arte, credé averlo fatto epico nell' *Italia liberata* [1547-48]; ma non mandò persuaso veruno del fatto suo. Di rado epico, non mai virgiliano, lo fece nell'Eneide il Caro; in ele-

gante snellezza toscana, veloce, nervoso, drammatico.

Un po' prima che il Caro verseggiasse in toscano l'Eneide, un accademico fiorentino, Carlo Lenzoni, mostrò aver sentito il valore e presentito il vigore del nuovo metro, interpretandone le esigenze e fermandone le qualità cosí:

Non si potendo ricoprire questo verso con la dolcezza delle rime o scusarsi con la legge de' periodi terminati, come sono i terzetti e le stanze; per essere sciolto da le servitú predette e non poter piú godersi il privilegio di quelle licenzie che sono in sé vere licenzie; non patisce errori, né di parole né di costruzioni; non accetta durezza di contesto né debolezza di piedi; non sopporta concetti o deboli o ventosi: et in somma non gli basta satisfar solamente al necessario, ma non vuole pure cosa alcuna che non abbia in sé del grande o che non si possa aggrandire da l'arte per forza de gli ornamenti e del decoro (1).

Alle esigenze cosí nettamente segnate dal Lenzoni non so come e quanto soddisfacessero i verseggiatori del tempo suo, pur fiorentini, a' quali l'accademico vorrebbe recare il vanto anche dello sciolto. Salvo il Rucellai in tutto e piú luoghi del Firenzuola e dell' Alamanni, l'endecasillabo non rimato di que' rimatori dà malinconia. Qualche volta può contraffare il giambico, ma in vano il poveretto è messo per le vie dell' esametro. Annibal Caro, che non si dié pensiero di ciò,

(1) C. Lenzoni, *In difesa della lingua fiorentina e di Dante*, Firenze, Torrentino, 1556: pag. 30.

riuscí a qualcosa di vivacemente nuovo: Virgilio in farsetto.

L'accademico intanto séguita, quasi profeta delle future glorie:

> Anzi, come capacissimo d'ogni gravità e grandezza, e se dir si può, desiderosissimo d'apparire maraviglioso a chiunque t'ascolta, e con quella differenzia da gli altri versi che si dice essere da l'uomo dotto a lo eloquente; ricerca quello appunto e quella perfezione di eccellenzia che ha in sé la idea della poesia eroica e perfetta. La maravigliosa bellezza della quale, benché da l'animo piú tosto che da l'orecchio possa essere intieramente compresa, per il vero non abbiamo noi alcuna maniera di versi che ce la possa mostrare, colorata, come si dice, non di liscio artifiziato ma del suo natural sangue, né piú né meglio di questa.

Per allora no. E né anche nel seicento. Nel quale, troppo insaldato per tal verseggiatura, solo in principio il Chiabrera diè allo sciolto lirico piú accese tinte e modi nuovi al famigliare; su la fine, lo trattò con varietà e spontaneità degnamente lodate dagl'intelligenti nella versione di Lucrezio il Marchetti, prenunzio, in piú parti, de' moderni buoni.

L'età del Parini ebbe lo sciolto drammatico nella *Merope* del Maffei [1714], epico nella *Tebaide* tradotta dal Bentivoglio [1729], didascalico nel *Riso* dello Spolverini [1758]; ma la moda era al Frugoni. Né di questi né d'altri tiene il Parini: che, fermatosi già con gli studi su l'Alamanni e su'l Caro e probabilmente anche su 'l Marchetti, dietro accenni, che già vedemmo, del Martelli, risalí diritto a Virgilio.

Fu disgrazia, non colpa del Parini, ch' egli non poté valersi del verso esametro; e, parte per difetto della lingua, parte forse per reale inferiorità, non seppe adornare ogni figura di quelle imagini né prestare ad ogni parola quell' armonia che costituiscono l' eccellenza di Virgilio (1).

Cosí il Foscolo: vero fino a un certo punto. Altri, ben diverso dal Foscolo, un arcade frugoneggiante che leggeva con miglior gusto di quello scrivesse, il marchese Gargallo, disse in brutto stile benissimo:

Nel Giorno, come nel suo miglior seggio, l' italiano endecasillabo tutte sue bellezze dispiega, or fluido e soave, or aspro e stridente, languido o vibrato, celere o tardo; per la sola magia dell' accento, che su questa o quella sillaba, ove arte il richiegga, preme pesantemente o sdrucciola rapido e vola.

Proprio cosí: all' endecasillabo sciolto il Parini seppe far prendere tutte quasi le pose dell' esametro, seppe farlo nella tenuità sua limitata allungare, allargare, snodare, fargli simulare, direi, il passo del gran verso antico: ciò che il Caro, stilista meglio che artista, non aveva, non che osato, ma né anche pensato. Tanto ottenne il Parini, alternando, mischiando, variando di continuo i sei modi dell' endecasillabo. Nell' intiero Meriggio, credo, non si dà caso che otto versi di séguito abbiano l' accento su la medesima sillaba; salvo la comparazione del mago Atlante, dove otto con l' accento su la quarta l' un dopo l' altro

(1) Foscolo, xi 16: nuovamente tradotto.

paion messi lí a posta per ricordare l'ottava de' poemi romanzeschi da cui proviene la favola, e la preghiera dell'amante a Mercurio nel trictrac, dove sei o sette portan di séguito l'accento su la sesta per ricordare la monotonia solenne della preghiera. Poco usò il Parini versi con finale sdrucciola (proparossítona), trentasei ne' quattro poemetti; e quando, a mo' del Caro, ne fa nella descrizione della notte signorile un gruppo di continui, non sono de' piú insigni: ma le parole proparossítone alloga in fine e distribuisce in mezzo al verso con abilità meravigliosa a movere co 'l suono l' imagine. Il lettore rammenta, credo, le borghesi al corso; oda anche, di grazia, i giovinetti conte e marchese,

come insieme
Passeggino elevando il molle mento
E volgendolo in guisa di colomba
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*
[Vesp. 98].

Altrove due voci sdrucciole seguite da una parossitona rendono effetti d' armonia imitativa reali e, direi, elegantissimi. Lo strascico:

su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando
[Not. 201].

Il su e giú delle secchie:

Con tenore ostinato al pari di sécchj
Che scendano e ritornino piagnenti
[Not. 649].

Parole e versi alternandosi ne' due toni danno figurazioni mobili:

Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s' affrettano
Nel gran consesso
[Not. 266],

intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sé medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umíli
[Not. 270],

Giá Como e Dïonisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera gioia
[Merig. 814].

Simulano comicamente una quasi solennità morale:

da l' alto
La lamentabil favola comincia
[Merig. 798].

Solo un verso tronco è nel Giorno; novissimo per due proparossítone innanzi la ossítona finale, che segnano mutamento d' intensità:

Al súbito spettacolo risté
[Mer. 806].

Talvolta parrebbe che il poeta, quasi per fuggire l' unisono disaggradevole dei versi anche temperati con la piú abile varietà, cercasse di farne dei trascurati e cascanti che poi i frugo-

niani gli andassero appuntando. Versi come questi — *Ma già il ben pettinato entrar di nuovo — Gridar tentasse e non però potesse,* — tolti ciascun per sé, paiono deboli. Ma che? — fu bene osservato — vedeteli fiancheggiati, e sentirete mutazione (1).

Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigel vegg'io. Sommesso ei chiede,
Quale oggi piú de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in prezïosa tazza
[Matt. 125],

Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse e non però potesse
Aprire ai gridi tra le fauci il varco
[Matt. 449],

In altri versi la tardezza degli accenti gravi fra gli iati dipinge co'l suono:

Va col bue lento innanzi al campo e scuote
[Matt. 42].

In altri la prosodia congiura amicamente con la elocuzione a nervosa novità:

giacque,
Affamato, assetato, estenuato,
Dal venenoso aere stagnante oppresso,
Fra le inutili ciurme al suol languendo
[Merig. 123],

Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce
E di bare e di grucce
[Merig. 1046].

(1) *Lettere di due amici,* 113.

Finalmente l'allitterazione, uso cosí nuovo agli orecchianti italiani che la scambiano per ciò che nelle reverende scuole chiamavasi, con vocabolo non aborrito abbastanza mai dalle purgatissime orecchie, *cacofonia*, l'allitterazione, dico, nei versi del nuovo Virgilio lombardo trionfa come in quei dell'antico:

Lieve lieve per l'aere labendo
[Merig. 277].

Altro mezzo a mutare il passo de' versi, a fermare l'attenzione su l'imagine e su l'atto, ad eccitare il sentimento, sono le spezzature con le quali il Parini finisce un periodo logico e metrico, e anche una proposizione, e ne comincia un altro a mezzo il verso dopo la terza o la quinta, dopo la sesta o la ottava. Nei 1131 versi del Mattino le spezzature dopo la sesta sono 127, dopo la quinta 45, dopo la terza e l'ottava 9. Nei meno che quaranta versi della Vergine cuccia le spezzature sono venti. Pochi esempi.

la spada;
Corta e lieve non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane
[Matt. 1145]:

qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente
[Matt. 994]:

Pari a le stille tremule brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i palmiti di Bacco entro commossi
Al tiepido spirar de le prim'aure
Fecondatrici
[Merig. 660]:

Ma che? Tu inorridisci e mostri in fronte,
Qual istrice pungente, irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino
Questo, signor, non è
[Matt. 53]:

I convitati
Vengan dopo di voi, quindi il marito
Ultimo segua
[Merig 240]:

Ciò che scioglie i desiri e ciò che nudre
La libertà magnanima
[Merig. 1000].

Alle spezzature, per simili effetti, il Parini, accompagna le interruzioni, che sono esclamazioni interposte alla proposizione, in mezzo al verso, con voce proparossítona od ossítona:

il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile, segnaro
[Matt. 1230],

le molli
Lingue lambenti flessuosamente
La man che il loro fato, aimé, stringea
[Merig. 654],

con le proprie mani
A sé le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero, strapposse
[Merig. 810],

Ma gli effetti altamente estetici dell' arte di verseggiare, congiunta che sia, come nel Parini, alla sapienza del distribuire e disporre nella parola sensazioni imagini idee secondo l' intuito logico sensuale della fantasia, bisogna vederli nell' insieme. Nella favola del Piacere la comparazione del temporale estivo tiene otto versi in un periodo solo, poetico a un' ora e musicale, di due parti: maggiore la prima, crescendo di verso in verso nella raffigurazione che s' avvicina, con gli accenti, con la mista larghezza e cupezza nel suono delle vocali, co 'l súbito impeto delle consonanti stridenti, assorge al verso quinto nello scoppio del tuono: minore la seconda, decresce di grado in grado co' tre ultimi versi all' allegro crepitare della pioggia in quella scoppiettatura finale di nomi e di verbi.

Come nell' arsa state il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo suon di monte in monte
Sorge; e la valle, e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo;
Finché poi scroscia la feconda pioggia
Che gli uomini e le fere e i fiori e l' erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
[Merig. 295].

Né meno mirabile, per efficacia tutta diversa, è la visione tra comica e tragica delle ombre astinenti e avare degli avi, quando un gran divoratore si accosta alle mense dei nepoti. È un

periodo solo di tredici versi, in tre membri che rientrano incastrandosi co 'l sentimento e con l' espressione l' uno nell' altro, mediante suoni e termini rispondentisi. Primo, visione fantastica:

> Qualor s' accosta al desco altrui, paventano
> Suo gusto inesorabile le smilze
> Ombre de gli avi che per l' aria lievi
> Aggiransi vegliando ancor d' intorno
> A i ceduti tesori:

secondo, rappresentazione viva e saliente nei particolari fino all' assordante impressione del verso nono:

> e piangon lasse
> Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
> Le in preda a l' aquilon case, le antique
> Digiune ròzze, gli scommessi cocchi
> Forte assordanti per stridente ferro
> Le piazze e i tetti:

terzo, lenta e pensosa impressione morale con solennità di costruzione e intonazione nell' ultimo:

> e lamentando vanno
> Gl' invan nudati rustici, le fami
> Mal desïate e de le sacre toghe
> L' armata in vano autorità sul volgo.
> [Merig. 612].

Ma, per effetto poetico immediato, la descrizione della notte resta unica. È un vero presentimento del romanticismo: ha quel non so che,

che non è proprio, come disse vagamente il Foscolo, un contrasto di chiaroscuri e colori, ma che, e qui disse bene, i tedeschi poi si appropriarono e furono per ciò tenuti creatori d'una nuova e nazionale scuola di finzione poetica (1). Onde attinse tale presentimento il Parini? Non da letture, certo; ma dall'intuizione accesa del reale, da ricordi de' primi anni in Brianza e nella medieval montagna di Como. Certo, la verità viva e palpitante di cotesta descrizione colpisce piú che non tutte le ballate romantiche: è indimenticabile. Cosí il romanticismo fu preannunziato nella classica terra d'Italia dal piú classico poeta del secolo meno imaginoso. Misteriose anella onde intrecciasi la poesia nella storia dello spirito umano.

Primo momento: impressione dalle linee generali, austera, concisa, desolante:

> Già di tenebre involta e di perigli,
> Sola, squallida, mesta, alto sedevi
> Su la timida terra.

Secondo momento: dall'alto al basso. La quiete solitaria e muta, sentita e resa in due versi che han del divino, si va perdendo nell'avvicinare la terra:

> Il debil raggio
> De le stelle remote e de' pianeti
> Che nel silenzio camminando vanno
> Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
> A sentirli vie piú.

(1) Foscolo, xi 214.

Terzo momento: dal basso in alto. Passaggio e trasformazione del vero fantastico nel fantastico pauroso. Come lungo il verso ottavo con l'emistichio avanti! come determinato il nono! come pieno de' germi della paura il decimo!

Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede.

Quarto momento, la paura; in tre particelle. Motivi della paura, all'udito; motivi della paura, alla vista; due versi rispondenti a due versi, incerti i primi, mobili i secondi; il tredicesimo e il sedicesimo di grand'estensione e comprensione sí di suoni sí di termini. La terza è degli effetti morali: versi di suoni incerti e interrotti, poi tardi e gravi:

E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurii:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su di giú vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose,
Colpieno il core e lo strignean d'affanno.

Quinto momento. Il fantastico pauroso piglia al fine nelle menti sbigottite parvenze soprannatu-

rali, in versi d' armonia prima ondulante poi acuta e feriente:

E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento.

Si ritorna al naturale con la sensazione del buio e della lontananza.

Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
[Not. 4].

La fine della visione risponde al principio, semplice, indeterminata, e concisa piú anche d' idee che di parole.

V.

Dopo ciò tutto, non parrà superbo giudizio questo del Foscolo:

Se lo stile del Parini non può gareggiare con quello di Virgilio, è di qualche conforto per gl' italiani pensare che il loro poeta si è avvicinato a quel grande maestro piú che alcun altro de' suoi seguaci. Gl' italiani hanno oltre ciò l' ardimento di credere che nell' invenzione, nell' aggruppamento, nella connessione delle parti con l' intero, le pitture del Giorno siano superiori alle Georgiche (1).

Del verso l' Ugoni disse cosí:

Alcuni conservarono a tal metro i miglioramenti recativi dal Parini; altri, spingendosi oltre nella via da lui aperta e temendo di dar nel leccato, aggiunsero al resto facilità e snel-

(1) Foscolo, xi 216: nuovamente tradotto.

lezza maggiore. Lunga e minuta riuscirebbe la storia de' passi successivi dati in tale arringo, ma si ordisce pur sempre dal Parini, e il Parini si trova sempre il capo della riforma (1).

Chi è che temendo dar nel leccato aggiunse al resto facilità e snellezza maggiore? Non, credo, il Monti; che nell' arte dello sciolto non proviene dal Parini, e, se mai, su l' esempio di lui tornò a Virgilio nella Feroniade, ma nell' Iliade è solo eguale a sé stesso. Il Mascheroni piacque anche al Parini, ma la poesia didascalica doveva in Italia finire con *L' invito*. Troppa ne fece fuor di stagione l' Arici, artefice poco piú che di frasi e di suoni.

Tre veri maestri furono dopo il Parini, che alla forma da lui fatta viva e moderna commisero la veramente poetica per varie guise anima loro: Ugo Foscolo, come lirico: Alessandro Manzoni, come drammatico: Giacomo Leopardi, come elegiaco: tre maestri co' quali visse la nostra gioventú e a' quali fu ne' dolorosi anni disposata la passione del secolo. E per ciò piacquero su tutti. Ma nell' arte dello sciolto cotesti poeti avanzarono da vero il vecchio Parini?

Nessuno rese epico lo sciolto meglio del Monti. A dir vero, i romantici crederono d' averlo fatto novamente epico-lirico loro con varietà di mosse byroniane. Ma il verso sciolto, passando per la panna montata de' romantici, non si è egli esausto o non è svaporato?

(1) Ugoni [1856], I 386.

PRIMI CREPUSCOLI

DELLA LIRICA MODERNA IN ITALIA

Nella Nuova Antologia del 16 aprile 1903, pp. 521-532.

Dopo la prima e la seconda stagione della lirica italiana, quella cioè delle origini che diede il frutto maturo della canzone petrarchesca e quella della rinascita che conchiuse nella chiabreresca, ad iniziare la terza stagione, la moderna, vengono poco dopo il 1750, le odi di Giuseppe Parini. E il tempo della lor composizione, per le note di essenza e di forma, va distinto in due parti: dal 1757, cui si riporta la *Vita rustica*, al 1777 inchiusivamente, in cui è stampata *La Laurea*, primo periodo con qualche varietà d'avviamento, con esitanze e ineguaglianze; ma senza vigore di novità; dal 1783, in cui fu composta *La recita de' versi*, al 1795, in cui l'ode *Alla Musa*; secondo periodo, nel quale il poeta, salvo qualche accenno di ritorno, segnò risolutamente la sua maniera.

Il 1757, primo delle odi pariniane, è un anno per varie guise iniziale. Fermatasi l'intesa fra il Voltaire e il D'Alembert, l'Enciclopedia incomincia la sua campagna con la parola d'ordine *Écrasons l'infâme*: la guerra dei sette anni è rotta tra l'Inghilterra e la Prussia collegate da una parte e l'Austria dall'altra legata alla Francia sotto l'influenza del Kaunitz che durerà fino alla rivoluzione: Federico II batte i francesi a Rosbach: Damiens ferisce Luigi XV: sono usciti l'anno avanti gl'Idillii di Gessner, uscirà l'anno appresso l'*Esprit* d'Helvetius: Rousseau intanto fermenta nella solitudine di Montmorency. — L'anno 1795, termine estremo alla lirica pariniana, è compita l'annessione de' Paesi Bassi alla Repubblica francese; il nominato Luigi XVII muore nella prigione del Tempio, la costituzione dell'anno III porta due Consigli e un Direttorio di cinque, Bonaparte crea l'avvenire suo e della Francia, cannoneggiando, nelle giornate di vendemmiale (4 e 5 ottobre), le alcune sezioni insorte contro; la Convenzione apre su l'oscuro e terribile suo lavorio un gran lembo d'avvenire con i decreti delle scuole primarie centrali e normali, dell'Instituto nazionale, del sistema decimale; sono pubblicati i Prolegomeni Omerici del Wolff. Quale e quanto mutamento d'uomini, di tempi, d'instituzioni, d'idee in questi trent'otto anni!

Pure in Italia Aurelio de' Giorgi Bertòla, poeta

gessneriano e professore di storia all' università di Pavia, dando a stampare nel 1787 il primo libro che almeno fra noi fosse intitolato *Filosofia della storia*, dopo aver fatto delle rivoluzioni un capitolo di mezzo tra l' epoche di decadenza e le rovine, finisce sicuro con affermare: " L' Europa già piú non teme rivoluzioni „ (1). In fatti, dei segni del tempo che potevano annunziare il mutamento poco sentí e meno fece sentire il Parini. Venti odi compose in questo lungo intermezzo di trent' otto anni, odi molto avvisatamente pensate e fortemente e argutamente scritte, per accademie, per raccolte, per occasioni, anche per impulso proprio; ma solo una volta, nel 1786, toccò con circospetta allegoria e con sospetto trepido i mutamenti politici che parvero turbolenti operati da Giuseppe II nel pacifico assetto della Lombardia: solo nel 1791 e nel 95 lasciò che altri raccogliesse in un volume le odi che passavano manoscritte per le mani degli ammiratori. Vero è che fino dal 1782 aveva mutato maniera alla sua lirica: dove prima si lasciavano scorgere qualche traccie del Chiabrera, d' ora innanzi s' avrà da fare con lui proprio, con lui solo: proprietà e individualità bollate dalla sanzione classica, *senz' essa non fermai peso di dramma.* Nel secolo decimottavo l' ideale d' una maniera poetica e

(1) A. De Giorgi Bertòla, *Della filosofia della storia* Pavia, Bolzani, 1887, libro III, cap. II.

d'uno stile moderno era sempre latino. Per il *Giorno*, Virgilio; per le *Odi*, Orazio.

Pochi altri tratti, e la vita del Parini è delineata. Nel 1752 pubblica a ventiquattro anni le *Alcune poesie*, non metastasiane né frugoniane, d'uno stile un po' antiquato, ruvidette anzi che no e riottose. Nel 1754 è ordinato prete ed entra in casa del duca Serbelloni, precettore de' figliuoli. Ne esce nel 1762 e va forse con gl' Imbonati. Nella primavera del 1763 pubblica il *Mattino*, nell' estate del 1765 il *Mezzogiorno*. Nel 1769, quasi in riconoscimento dell' opera sua per parte del Governo, è nominato professore alle Scuole Palatine, ed apre l' insegnamento con queste parole: " La " materia delle Belle Lettere, che io il primo e " la prima volta, per singolare beneficenza della " Sacra Cesarea Real Maestà di Maria Teresa " Augusta nostra Sovrana, son destinato a inse- " gnare pubblicamente nella mia patria ecc. „ (1). Poi nel 1773, soppressi i Gesuiti, vien trasmutato nel nuovo Ginnasio di Brera, fermo stando l' annuo soldo di lire 2300 milanesi pari a 1750 delle nostre. Il premio non era largo. Nel 1771 scrive l' *Ascanio in Alba*, azione teatrale per le nozze di Maria Beatrice Ricciarda, ultima di casa d' Este, con l' arciduca Ferdinando, figlio di Maria Teresa, governatore di Milano. Nel 1772 ha un be-

(1) *Discorso recitato nell' aprimento della nuova cattedra dall' ab.* G. PARINI: Milano, Galeazzi, 1769.

nefizio ecclesiastico di 150 lire milanesi, e da papa Clemente XIV una pensione annua di scudi romani 50. Nel 1780 mandava a pubblicare nelle *Rime degli Arcadi* (1), dei quali era allora Custode generale Giovacchino Pizzi, quindici sonetti e un' ode (*Perché turbarmi l' anima*) sotto nome di Darisbo Elidonio. Nel 1791, attesi i " meriti singolari, i particolari talenti, la soda riputazione ", per disposizione dall' alto riunisce all' insegnamento la carica di sopraintendente alle scuole in Brera, portato il soldo a lire 4000. E raggiunge il desiderio suo, di un insegnamento come in una accademia di belle arti: " fare utili " osservazioni non solamente sopra i grandi " esemplari delle arti del disegno, ma ancora " sopra le imagini delicate o affettuose o sublimi " che s' incontrano massimamente nei grandi sto- " rici o nei grandi poeti " (2). Prima leggeva in iscuola le Georgiche, allora affrontò anche l' *Edipo tiranno*. A una delle lezioni sofoclee ebbe uditore il cardinale Durini: di che tanto si piacque da comporne un' ode di sembianze pindariche:

. . . . . a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al liceo diè pregio.

Quando, dall' alto disprezzando i rudi
Tempi a cui tutto è vile
Fuor che lucro servile,

(1) Roma, Giunchi, 1780. (2) *Programma di mano del Parini*: VINC. BORTOLOTTI, *Vita di G. Parini*, Milano, 1900.

Solo de' grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno ad ammirar sé diede;
E grande ai detti miei acquistò fede.

Il cardinale, laudatore esimio del Parini in verso latino, aveva, e lo mostrò anche nella visita, buon gusto:

Allor che di me tacque,
E del prisco cantor fe' plauso all' opra,
Sorser le giovanili
Menti da tanta autorità commosse;
Súbita fiamma inusitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro a gl' inviti
De la greca beltà corser rapiti.

È da tener conto di questa nota del primo editore delle odi (1791) (1): " Lo zelo di questo " professore per lo ravvivamento dei buoni studi " in Italia, e per l' estirpazione della corruttela " che ci prevale, è sempre andato del pari col " suo purgato giudizio e coll' ottimo metodo che " egli tiene per conseguire un sí lodevole fine ". Conservatore dunque e classico dichiarato.

(1) *Odi dell' ab. G. Parini già divulgate*: Milano, Marelli, 1791: pag. 177.

Questi sono i piccoli fatti che si possono ricordare nella vita di Giuseppe Parini, il quale era nato il 23 maggio 1729; e però contava vent' otto anni quando scrisse *La vita rustica*, sua prima ode, e sessantacinque quando scrisse l' ultima, *Alla Musa*. Morí a' 15 d' agosto 1799.

II.

Quando la poesia del Parini circa il 1750 metteva le prime penne, la lirica di fattura petrarchesca raccoglieva il volo nelle ultime spire della calata. Eustachio Manfredi in quella prima foga della restaurazione arcadica tentò di rendere alla canzone lo slancio d' una volta e i colori della salute, ma essa rispondeva bolza e svogliata agli scarsi richiami dei vecchi letterati in Bologna, in Padova, in Venezia. Poche canzoni avea scritto il poeta allora alla moda, Carlo Innocenzo Frugoni; e in quelle poche, smarritasi lungo il seicento fin la tecnica del rimare le strofe, imbrogliava l' armonia nelle arbitrarie e confuse volte. Non ci era modo di resistere alla voga che andava verso la strofetta breve e di rime vicine e rapide. E già il secolo ragionatore preparavasi a profferire sentenza contro la canzone petrarchesca, questa longeva ritardataria della scolastica.

" La filosofia platonica e gli avanzi dello spirito di cavalleria che regnavano in Italia all' epoca

del risorgimento delle lettere fecer si che i primi nostri poeti inventarono una specie di ode ignota all' antichità, che da loro fu detta canzone, e che per eccellenza ritenne poi il nome di canzone toscana o petrarchesca, o dal clima in cui fu perfezionata, o dal piú illustre coltivatore della medesima che fu il Petrarca.... Amarono queste composizioni fin dai loro princípi pensieri gravi e maestosi, ed iscelser per questo soggetti a ciò convenienti ed atti ad esser espressi con idee metafisiche; quindi è che la maggior parte aggiransi in argomenti erotici. I sogni di Platone sull' amore favorirono i poeti per natura e per uso inclinati a questa passione: si rinunziò quindi alla realtà per correr dietro all' ombre. Si ascesero le sfere, vi si contemplarono le forme archetipe del bello, vi si ammirarono le anime delle donne prima che venissero a chiudersi nei loro corpi, e in essi poi rinserrate si celebrarono come immagini della divinità, e come mezzi di risalire alla medesima in questo esilio. A fantasie riscaldate in simil guisa parer doveva profano il linguaggio con cui si espressero in amore Anacreonte e Saffo, Catullo ed Orazio. Ne scelser di fatti un nuovo mistico e sublime, e costrinser Platone il poeta dei filosofi a divenir filosofo tra i poeti. Il Petrarca, l' anima piú delicata e sensibile de' suoi giorni, acceso sempre piú da simile filosofia, portò alla maggior eccellenza questo nuovo linguaggio d' amore, che non può a dir vero in-

tendersi senza dolce sorpresà da chi sa pensare nobilmente. I poeti che fiorirono nei secoli susseguenti.... non furono che servili imitatori dello stesso Petrarca; ma il secolo della fisica e dell'esperienza, che ha confinato Platone fra i romanzieri del regno filosofico, ha cominciato altresí a bandirlo a poco a poco dalla poesia; e se il Manfredi ha prodotto ai dí nostri vari sonetti e una canzone degni del Petrarca, ciò null'ostante l'esempio di un solo non ha potuto far argine al gusto dominante, che sembra di nuovo esser quello che tanto fu seguíto negli aurei secoli della Grecia e del Lazio „ (1).

Dunque, ritorno semplice e deciso alla poesia del Rinascimento puro, passando su la poesia non pure idealistica e scolastica del Petrarca, ma su la scritturale e profetica che aveva un poco intrattenuto le anime devote in quel pietismo che segnò il finir del decimosettimo e il principio del secolo decimottavo. E il ritorno era gridato verso il 1778 da un giovine modenese, Luigi Cerretti, che alla teorica faceva per parte sua seguitar la pratica di accostarsi piú sempre alla lirica latina.

Il Parini, ne' suoi primi ardori di conservatore, s'era provato di restar egli fedele alla vecchia canzone; ma era fedeltà senza fede, e la

(1) L. Cerretti, *Istituzioni di eloquenza*: Milano, 1811, II, pagg. 126-128.

prova fallí. Nel 1752, ammesso all' Accademia dei Trasformati, e probabilmente quell' anno stesso o giú di lí, compose una canzone che esso il poeta non pubblicò mai, ma recitò in una delle solenni adunanze che l' Accademia teneva ogni anno per la ricorrenza del Sant' Ambrogio. E la canzone è condotta con tutte le regole, con la sua stanza ben distribuita tra *fronte* e *sirima* e ben collegata con la *chiave*, co 'l suo congedo, con l' esordio, con l' andamento oratorio; e nella trattazione dell' argomento nulla è dimenticato di ciò che possa renderla solenne compita e noiosa, né l' antichità del rito e del canto ambrosiano, né la questione della preminenza fra la chiesa romana e la milanese; né le frequenti apparizioni del santo, vigile a tutela del suo popolo. Quando il 29 maggio 1037 Sant' Ambrogio apparisce in Corbetta all' arcivescovo Ariberto contro Corrado II, " coram imperatore et baronibus facta sunt tonitrua et coruscationes maiores quam nulla aetas recordari potuisset „. Allora fu visto " beatus Ambrosius cum gladio extracto „ minacciar morte all' imperatore " terribilibus oculis, nisi de obsidione civitatis recederet „. Ahimé, né pur ciò che nel grosso latino del cronista Galvano Flamma tuona e lampeggia di quella che fu detta la pentecoste del Comune di Milano, valse a mettere un fiato di poesia in quel petto di venticinque anni; e il Parini tirò avanti a declamare co 'l tono d' un vecchio barbogio.

Conrado e tu, qual gelo allor ti corse
A ricercar tutte le vene e l' ossa
E ad agghiacciarti 'l seno allor che in alto
Scorgesti Ambrosio con mirabil possa
Brandir suo ferro? Di tua vita in forse
Ben fosti il dí ch' al suo celeste assalto
Caddero i tuoi; e risonar dell' alto
Suo furor fra le nubi udisti il tuono.
Misero! a che t' addusse il volger l' armi
In suo favore? Udisti il fiero suono
Di sue folgori: e prono
Te 'l vedesti sul capo andar vibrando
Incontro a te l' inesorabil brando (1).

Il Parini non si diè ancora per vinto, e ritentò. Questa volta il soggetto era vivo ed eccitante, spontaneo ed intimo il motivo. La sua padrona, cioè la giovine madre de' suoi alunni Serbelloni, una dama romana di casa Ottoboni, che parlava francese, che leggeva il Rousseau, era giunta a disimpacciarsi da non so che brighe, a sollevarsi da non so qual nube di guai e di dolori domestici. Il poeta ha da dir qualche cosa di vero e di sentito a persona che gli interessa; ricorre per imagini a spettacoli della natura; vorrebbe anche pensare ed immaginare del proprio; e alla fine con isforzo e stentatamente gli vien fatto. Ma mentre vorrebbe stampare i passi suoi

(1) Nel *Giornale dello studente:* Milano, anno III, n. 9-10 dell' 11 maggio 1886.

franchi e vigorosi su 'l campo apertogli innanzi, nel proceder lungo e lento del metro, incespica, barcolla e cade. È un frammento.

Come fermo e costante in contro a gli urti
Di fortuna rubella
Lungamente reggesti il petto e l'alma?
Con quai nobili furti
Togliesti a gli occhi altrui la tua procella,
E mostrasti la calma,
Doppia ottenendo dal combatter palma?
E la virtude istessa il tuo mal fea
A te gustar piú lento
E dell' ermo tormento
Nessuno a parte col tuo cor volea:
Però che le tue pene e i danni tui
Le parean minor mal che l'onta altrui.... (1).

Finalmente riuscí al poeta di condurre a fine una canzone perfettamente petrarchesca, di condurla a fine con diletto e soddisfazione per ben tredici stanze. È la canzone (sia pace all'anima di Madonna Laura) in morte del barbiere: una parodia, insomma, genere in cui vanno a scomparire i metri solenni quando si fanno obsoleti (2). Il petrarchismo era finito per il Parini: apparirà d'ora innanzi nelle sue liriche qualche reminiscenza, e il culto sempre del gran poeta; niuna

(1) G. Parini, *Opere* pubbl. dal Reina, vol. II, pag. 245.
(2) Id., vol. III, pag. 27.

delle forme ricomparirà a turbare l'andamento delle nuove strofi.

III.

Ma, se la canzone era tramontata, si affacciava all'orizzonte l'ode?

Niuna età corse mai meno lirica, e forse non solamente in Italia, dei primi cinquanta o sessanta anni del secolo decimottavo. La lirica? ma la lirica era allora l'opera in musica; e il melodramma del Metastasio, dopo furoreggiato su le scene, passava alla recita nelle sale. E per il Metastasio difatti l'Italia ebbe ancora il vanto della poesia in Europa. In paragone delle arie, cosí passionate e cosí bene intonate, della Didone, del Temistocle, dell'Attilio Regolo, che cosa era mai la meschinella dell'ode? Un vecchio componimento rinfantocciato nelle fogge del Chiabrera, co 'l falpalà del Frugoni. Ciò che il Cerretti, che vedemmo già banditore della nuova lirica, ammoniva su i modi di dar cominciamento alle odi, s'allargava a ferire molto piú in là e molto piú a dentro che non mostrasse mirare. " Ordinariamente è mancanza di genio il cominciar le odi con le invocazioni alle Muse, alla cetra, al genio, a Febo, o con visioni o con sogni. Questi sono fonti comuni, luoghi topici, che a forza di essere stati ripetuti, invece della meraviglia, eccitano la indignazione e la noia. Si perdonano agli antichi,

perché cantavano realmente sulla cetra le loro odi o, se invocavano le Muse il Genio ed Apollo, invocavano divinità consacrate dalla lor religione. Si soffrono nel Chiabrera in virtú del vantaggio che ha fatto all' italiana poesia con l'arricchirla dei modi greci e toglierla al languore e alla povertà lirica in cui era caduta; ma sono intollerabili ne' moderni che ardiscono ripeterle nella presente sazietà d' ogni maniera di versi. Frugoni istesso, altronde sí lodevole pel suo poetico linguaggio, è caduto troppo sovente in questo difetto. La fama di cui egli ha goduto fa che tanto piú sia necessario questo suggerimento, quanto che sedur potrebbe coll' esempio i giovani ingegni „ (1). Lo stesso Cerretti, quel che mancava all' ode del tempo suo, quel che bisognava ai *giovani ingegni* per far l' ode del tempo nuovo, lo sentiva, lo accennava, sebbene impropriamente e confusamente, parlando tuttavia di stile. " L' espressione dell' ode vuole essere piú figurata, piú vivace, piú precisa, piú scelta. L' ode è la piú altera, la piú energica di tutte le composizioni; l' ode è un estratto delle bellezze poetiche „ (2). Questo e piú altro mancava all' ode in quei giorni, ma teorici e precettori non lo sapevano, e si mettevano in quattro per fissare ed assegnare la regola e il canone, pezzo per pezzo, con tanta insistenza, da

(1) L. Cerretti, *Istituzioni di eloquenza*, ediz. citata, pag. 117. (2) Cerretti, l. c., pag. 120

tradire il nessun concetto che per lunga dissuetudine e per difetto di buona tradizione o di animo caldo si aveva di tale manifestazione poetica.

L'ode è dei generi poetici il piú personale. Tutto ciò che eleva l'anima al di fuori o al di sopra di sé, che la commove piacevolmente o che dolorosamente la tocca, che l'agita di pensieri passionali o la pasce di aspirazioni e sogni irrequieti; tutto ciò è argomento e materia dell'ode, la quale viene ad essere determinata e specificata secondo che il poeta mira al di sopra di sé, al di dentro di sé, all'intorno di sé: Dio, la natura, la religione: la meditazione, la passione, il vagheggiamento di pensieri tristi o sereni: la famiglia, la patria, la società. In un secolo in cui il movimento dei pubblici avvenimenti abbia educato gli animi e quella educazione constituito come un'opinione pubblica o un pubblico sentimento; in un secolo in cui la individualità convenevolmente sviluppata sia opportunamente assisa nelle sue modalità e funzioni diverse; allora a cotesti motivi rispondono simpaticamente altrettanti tasti e si ha la lirica ben determinata, personale e universalmente sentita; o religiosa, o intima, o sociale; si hanno i poeti, Manzoni, Leopardi, Monti. Ma nel secolo decimottavo in Italia il campo era smisuratamente ristretto o dalla trista coltura ridotto a essere una grillaia e una frasconaia. La spagnola reazione cattolica aveva messo le anime al regime degli esercizi spiri-

tuali: la natura, la meditazione e la patria era come non esistessero: per Dio bastavano i santini, le monacazioni e le messe nuove; per la natura, i meli nani del *potager*; per la società abondavano, s' intende, le nozze, le nascite, gli onomastici, le lauree dei privilegiati, dei beatamente disoccupati. L' ambiente era per le poesie d' occasione e di circostanza. Del Frugoni, di sole odi, se ne contano, per lauree quindici; per monacazioni, venticinque; per nozze, cinquanta; sole odi, ho detto; i sonetti e versi sciolti né anche si contano.

IV.

Non che l' occasione e la circostanza non siano tra' motivi piú forti della vera lirica. Volfango Goethe diceva all' Eckermann: " Tutte le poesie devono essere di circostanza, voglio dire che la realtà dee averne dato l' occasione e porto il motivo. Un soggetto particolare, trattato dal poeta, prende carattere generale e poetico. Tutti i miei canti d' amore sono di circostanza; gli ha fatti nascere la vita reale e nella vita reale hanno fondamento e sostegno „ (1). Benissimo. Ma v' è circostanza e circostanza. Io per me benedico l' albero della campagna sabina, che il primo di

(1) ECKERMANN, *Conversations de Goethe*, Paris, 1873, vol. 1, pag. 35 (traduz. di E. DELOROT).

marzo del venticinquesimo anno avanti G. C. fu ad un pelo di cascar su 'l capo ad Orazio, onde una bell' ode; benedico il tristo inverno dell' anno 1785 che fece sdrucciolare e battere su la nuda terra il Parini, onde un' altra bell' ode; confesso che mi piacciono le canzoni sul giuoco del pallone del Chiabrera e del Leopardi. Ma pochi bei versi che siano potuti scappar dalla penna a uomini d' ingegno su qualche fattarello della vita sociale nel secolo decimottavo non tolgono che quella società sí in Italia sí in Francia non fosse la meno naturalmente poetica del mondo, negata assolutamente a ogni lirica possibilità. La pulitezza cortigiana di Versailles e la cappata etichetta spagnola avevano smorzato nella poesia francese e nell' italiana i sentimenti e convincimenti tempestosi e profondi e solitari dell' animo intimo; lasciar campeggiare l' io poetico nella franchezza de' suoi movimenti, avrebbe urtato le convenienze della buona società; per contro, in ogni piccolo avvenimento cerimonioso o curioso, in ogni motivo di complimento o d' allegro pettegolezzo, al piacere di quella società, il poeta, quasi sempre un abate, arnese di casa, un po' piú del lacchè, un po' meno della cagnetta, doveva far versi in quel tenore e tono che la società avea messo di moda: non se ne poteva uscire. Certi argomenti parevano fatti a posta per sonetti d' occasione; ad esempio, Nice elettrizzata ovvero Pipistrello ucciso da Nice, o, il contrario,

Pipistrello non còlto da Nice. Un interessante e utile argomento lo diedero certa volta le risposte e discussioni di madamigella in un esame di sfera armillare. In Venezia si parlò per una settimana del seppellimento nel primo giorno di quaresima della maschera carnevalesca fatto dall' ambasciatore d' Inghilterra e cantato liricamente dal Frugoni. Per certe occorrenze poi piú segrete e delicate dava l' esempio o suggeriva il formulario Versailles, *Pour Mademoiselle de Bourbon qui avoit prise médecine.*

A lavorare e foggiare nelle diverse guise sí fatta materia poetica, a smaltirla, a eleggerne ciò che potea servir di modello, a volgarizzarlo, erano preparati dieci o quindicimila pastori arcadi sparsi per le colonie del bello e ozioso paese. Il Goldoni, con quella sua fedeltà di pennello non turbata da preoccupazione di pensiero, ci lasciò nelle Memorie la rappresentazione d' una ragunanza della colonia arcadica in Pisa: " Passeggiando un giorno dalla parte del Castello, vidi un gran portone con carrozze fermate e molta gente che colà entrava. Guardo dentro, e vi vedo una corte vastissima con un giardino in fondo, e quantità di persone assise sotto una specie di pergolato. Vado piú innanzi, ritrovo un servitore con livrea che mostrava un' aria e maniere d' uom d' importanza, e gli dimando a chi apparteneva quel palazzo e qual era il motivo che vi chiamava tanto concorso. Quel servitore pulitissimo

e bastevolmente istruito non mancò di soddisfare alla mia curiosità. Quell' assemblea che là vedete, mi disse, è una colonia degli Arcadi di Roma, chiamata colonia d' Alfeo, fiume celeberrimo in Grecia, che bagnava l' antica Pisa in Aulide. Gli dimando se poteva goderne ed egli prestossi volentierissimo a compiacermi e mi accompagnò in persona fino all' entrata del giardino, presentandomi colà al servitore dell' accademia. Questi m' introduce e mi fa sedere nel circolo, ove sento buono e cattivo, ed applaudisco all' uno ed all' altro egualmente. Tutti mi guardavano e parevano curiosi di saper chi fossi, e mi venne voglia di contentarli. L' uomo che mi aveva introdotto non era lontano dalla mia sedia; lo chiamo e lo prego di andare a domandare al capo dell' assemblea, se si permetteva ad un forestiere d' esprimere in versi la soddisfazion che provava. Il capo manifesta ad alta voce la mia domanda e l' assemblea vi acconsente. Aveva in testa un sonetto da me composto nella mia gioventú in una simile occasione. Cambio alla presta alcune parole che potevano riguardare il locale e recito i miei quattordici versi con quel tuono e quelle inflessioni di voce che avvalorano la rima ed i sentimenti. Il sonetto pareva là composto sul fatto, e fu estremamente applaudito. Non so se la sessione dovesse durar di piú; ma tutti si levarono e mi furono intorno „ (1).

(1) C. Goldoni, *Memorie*, Venezia, 1788, vol. I, pag. 35-57.

Erano marchesi, cavalieri, prelati, abati, specialmente abati, frati e fratacchioni di molti; qualche avvocato cominciava a spuntare; e trovavansi insieme due o tre volte il mese in adunanza: ove un dopo l'altro spippolavano allegramente in italiano canzoni e sonetti, in latino e talvolta in greco odi elegie epigrammi: qualche frate anche c'era che scappava fuori con tre o quattro versetti ebraici. Molte volte si mettevano d'accordo a stampare, per lo piú a spese del dedicatario, una grossa raccolta di poesie pe' consueti argomenti di nascite o morti, di matrimoni o monacazioni o messe novelle, di lauree o guarigioni, di papi d'imperatori o di re. Questi erano i modi e gli usi della produzione poetica; queste le vie per le quali uno poteva farsi conoscere poeta e specialmente lirico. E pure fino allora a qualcuno scappava la pazienza.

Andate alla malora, andate, andate,
E non mi state a rompere i....
Io non vo' piú sentir queste sonate.
Che vestizioni, che professïoni?

Deh maledette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca o un frate,
Senza i sonetti, senza le canzoni?

Che debb'io dire? Che costei le spalle
Ardita volge ai tre nemici armati,
Ch'alla cella sen va per dritto calle?

Ch' amor disperasi, e gl' innamorati?
E dàlle, e dàlle, e dàlle, e dàlle, e dàlle
Con questi cavolacci riscaldati! (1)

Il poeta che seccato usciva in questa intemerata contro le accademie e le raccolte era proprio Giuseppe Parini su i vent' anni.

V.

Pure, parecchie fra le odi pariniane, specialmente delle prime, furono lette in accademie (*La libertà campestre o la vita rustica*, 1757; *La salubrità dell' aria*, 1759; *La impostura*, 1761; *La musica*, 1770), o stampate in raccolte (*La laurea*, 1771; *Le nozze*, 1777; *La magistratura*, 1778), o composte per occasione (*L' educazione*, 1774; *Su l' innesto del vaiolo*, 1766). Ma la prima, letta in una pubblica tornata dei Trasformati, con un argomento usato e trito, si direbbe scolastico, presenta nello stile e nella verseggiatura un' aria di novità fra la poesia d' allora: l' accordo di sdruccioli piani e tronchi nella strofe settenaria geminata è nuovo del tutto in quegli anni, e certa somiglianza di lineamenti e di toni con la strofe manzoniana la fece prediligere a' nostri padri. Se non che da ciò a quel che ne dice Francesco De Sanctis ci corre: " Il suo placido senso (del Pa-

(1) *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, Londra, 1752, pag. LXXXV.

rini), la sua sanità di cuore e di mente è insieme sentimento idillico e contemplazione filosofica.... *La vita rustica* che è in fronte alle sue poesie sembra quasi posta lí come prefazione, è lo spirito che aleggia in tutte le sue composizioni. Il poeta volge le spalle al mondo e si ritira a' colli natii.... La natura gli dà il modello nel quale vede espresso tutto ciò che gli appare ragionevolezza nella mente, onde nelle sue poesie le immagini idilliche si alternano con le riflessioni filosofiche „ (1). Prima di tutto non ci pare il caso di trovare il sentimento idillico in un poeta ogni cui ode quasi è una battaglia e il *Giorno* poi una vera battaglia campale. Se vi fu poeta fatto per la vita cittadina e dalla vita cittadina, quegli è il Parini.

Colli beati e placidi
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento
Che Natura vi diè;
Ed esule contento,
A voi rivolgo il pié.

Questo non è altro che movimento di fantasia o di retorica in un' ode scritta per un' accademia e letta in un' accademia; il lirico principiante si abbandona a vagheggiare un ideale un po' fazio-

(1) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*: Napoli, Morano, 1879, pag. 188.

nato di scena accademica. Perché l' ode, bisogna pur dirlo, salvo l' unica strofe famosa che rivela il poeta e il poeta lirico, è tutta accademica. Quella unica strofe famosa è uno scatto. Sino a venticinque anni pare che il Parini ignorasse la poesia dei salotti e delle accademie. Nel suo libretto giovanile non ci sono rime d' occasione, anzi ne vedemmo un fiero sonetto contro le raccolte; non uno dei grandi nomi lombardi, onorato o lodato o lusingato o in qual si voglia guisa menzionato. E pare che la sua natura su quei princípi si serbasse un po' nativamente rustica, anche nello sfregamento con la gente nobile con cui fu a contatto andando per maestro. Questo brianzòlo era sceso dalla sua montagna con le scarpe grosse e il cervello fino e con l' anima anche piú fina, con un' anima che al minimo tócco scattava e squillava e propagava per ogni fibra la vibrazione della sua personalità. Precettore in casa Serbelloni e benvoluto dalla duchessa, un dí che la vide schiaffeggiare una giovine musicante, si tolse sotto il braccio la ragazza, piantò in asso la duchessa e difilò dritto a Milano, ad affrontare l' ignoto e la miseria. Ora, su 'l bel principio dell' ode, qual diavolo toccò il brianzòlo per farlo prorompere in questa scappata, che nessuno de' tranquilli ascoltatori assonnati si aspettava?

Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,

Nudo accorrà ma libero
Il regno de la morte.
No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Fu come un colpo secco di tono che ruppe l'incantesimo, e d'allora in poi la lirica italiana scosse il sonno e fu inquieta.

Nella *Impostura*, letta circa il 1761, ancora a un'adunanza pubblica dei Trasformati, l'arditezza e la vivacità di certi tratti e ritratti e la fierezza dell'elocuzione in piú d'un luogo nuova, vigorosa, a tócchi e sbozzi, e certi come colpi d'ala della verseggiatura, che con tutta la gravità del movimento trocaico si solleva sopra l'ondeggiamento delle coppie alternate, ci trasportano fuori dell'accademia e sopra l'andamento consuetudinario. Fra quel pitocco e quel re (strofe 2ª) accomunati nella disciplina della ipocrisia sociale, fra quel Numa e quel Maometto (v. 25-36) impostori di religioni e quel Macedone che si fa della religione un istrumento di regno, spunta piú che a mezza persona la filosofia del secolo decimottavo e dové far rimescolare tutta la vecchia arcadia; non meno che la susseguente apostrofe alla ipocrisia,

Tu degli uomini maestra
Sola sei, ...
Ave, o dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo . . . .

Quei preti, quei magistrati, quei giudici, quegli eruditi, che erano alla seduta dei Trasformati, intesero? e se intesero, che avran detto? Ma non finisce qui:

. . . . . Col tuo favore
Ché non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D' opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Di bene in meglio! Un contadino, un setaioluzzo di Brianza, *incrollabile* fra tanti

Marchesan, marcheson, marchesenon!

La personalità è una qualità poetica che il Parini rende alla poesia italiana, e già ne era stata e doveva esserne piú sempre la caratteristica essenziale. Proprio circa quel tempo (1757) il Rousseau svegliava in Francia la letteratura personale, rendendo vita e onore al *moi*, che il Pascal aveva qualificato di *haïssable*. L' uno non sapeva dell' altro, ma l' uno e l' altro sapevano che qualche cosa facevano. Quel che facessero lo dirà poi, a chi vorrà e non vorrà udirlo, la Rivoluzione.

LE PRIME GRANDI ODI

DI

G. PARINI

(LA SALUBRITÀ DELL'ARIA — L'EDUCAZIONE —

IL BISOGNO — LA MUSICA)

Studio inedito, cui l'autore, pure avendolo riveduto una prima volta nelle bozze di stampa, non poté dare le ultime cure.

I.

Con le prime due odi il Parini avea preso posto, come si dice, alla predica. Ma la *Vita rustica* fra tanta novità di suoni poteva parere a taluno che dissimulasse un' abbondanza di vecchi motivi e un fondo di vuoto; nell' *Impostura* fra l' audacia delle mosse potea parer di scoprire mancanza di serietà. Bisognava oramai di piú; con quella poesia tanto tempo pasciuta d' inezie e falsità bisognava alla fine parlare o, se volete, cantare di ciò che è effettivamente vero e può essere praticamente utile: volevasi di tanti fatui verseggiatori fare altrettanti uomini, altrettanti cittadini, che sentissero la vita e si accendessero per ciò che la vita potesse avere di nobile ed alto.

Va per negletta via
Ognor l' util cercando
La calda fantasia,

Che sol felice è quando
L' util unir può al vanto
Di lusinghevol canto. (*Odi*, II).

Cosí finisce un' ode che ha preso le mosse da un saluto alla Brianza e chiude con lo spurgamento igienico di Milano; e propostosi cosí chiaro l' intento il Parini indi in poi procede franco e spigliato. Dalla guarigione di un nobile alunno prese occasione a cantare la sanità virile e civile da formarsi con l' educazione: una raccolta in lode di un buon magistrato gli diventa instrumento per sostenere e propagare le riforme criminali e le idee di miglioramento sociale. E nella fatica di cercar l' utile per entro il vero e di presentarlo ai lettori rinettato di ogni ingombrime frugoniano, solido, nerboruto, fatticcio, lo stile fiorisce di rubizzo vigore, nei momenti felici acquistando alla sudata laboriosità l' attrattiva della salute.

Ecco le qualità caratteristiche, direi le virtú, della *Salubrità dell' aria*, dell' *Educazione*, del *Bisogno;* le tre odi (la *Musica* è troppo inferiore), che sono le piú insigni del gruppo dal 1756 al 1783.

II.

Queste tre odi, d' un solo ed eguale intento, furono composte a poco intervallo l' una dalle altre in un medesimo metro che acquista via via nell' esercizio del Parini snellezza e forza maggiore. Un metro eletto da tale artista nel vigore

della gioventú, quando la sua musa proponevasi di unir l'utile *al lusinghevol canto*, merita attenzione.

Nelle odi o canzoni italiane era, segnatamente dal secolo decimosettimo, invalso un andamento metrico, per cui un'onda di pensieri principali e incidenti avvolgendosi e traendosi dietro una massa di parole luccicanti e specialmente sonanti corresse senza intoppo per i meandri della strofe a deporle con un final reboato nel fondo. In quella strofe predominava la combinazione dell'endecasillabo, e l'eptasillabo veniva attratto e rapito nel giro dell'armonia da cotesto verso che è metricamente la sua integrazione. L'eptasillabo da solo e indipendente non contava, anzi non figurava affatto, tra i metri, altro che idillici e in piccol numero. È vero che fino dal secolo decimoterzo non mancavano strofe di tutti eptasillabi; ma eran di ballate, e per ciò l'una strofa legata alle altre via via per il ritornello dell'ultimo verso. Né mancavano in quello stesso secolo le strofi di sei e otto versi tutti eptasillabi rimate alternamente di sdruccioli e piani, onde poi la accordanza alessandrina; se non che fu uso limitato a regioni ed a generi. Ma nella lirica cortigiana dominò l'endecasillabo in unione prevalente con l'eptasillabo o piú popolarmente l'ottonario. Quando Bernardo Tasso procedé a quel suo rifacimento delle forme liriche sulla foggia greca e romana, a cui accompagnò nello stesso tempo e nella medesima verseggiatura il gener nuovo del salmo

cristiano che fin allora era usato in terzetti ed ora si fece di brevi strofi pur esso; è naturale che desse il primo cenno al raccorciamento e raccoglimento della strofe endecasillaba e settenaria. Aderente al Tasso, Gabriel Fiamma, in un libro di rime spirituali del 1570 (1), tradusse il primo salmo di Davide in una strofe consona in tutto a quella di che ho detto finora: se non che chiude ancora con un endecasillabo. Il quale era sparito all'in tutto in altra versione del salmo CXLVIIII che si legge inedita e anonima in un manoscritto di Rime spirituali anteriore al 1555 (2): in esso la strofe emerge pura integra ed esile come luna nel primo quarto, e quale poi piacque al Parini nell'*Educazione* e nel *Bisogno*. Eccola:

Facciamo insieme un coro
e di varii stromenti
con suon lieto e sonoro
mandin nuovi argomenti
di lode al re del cielo
con puro ardente zelo.

Prima di questo tempo a me non fu dato scoprire vestigio di tal combinazione di strofi. Dopo,

(1) GABRIEL FIAMMA, *Rime spirituali*, Vinegia, De Franceschi, 1570. (2) Questa notizia mi fu comunicata dal prof. Gino Rocchi, il quale afferma che esso manoscritto è copia delle rime spirituali, raccolta di mons. Lodovico Beccadelli, che principia da un sonetto di Michelangelo Buonarroti scritto nel 1555 al quale questi rispose quasi nel mezzo dello stesso anno.

se ne trovano in un codice scritto su'l cadere del cinquecento e il sorgere del seicento (1), fra molte altre poesie del rinnovamento metrico che appunto allora si andava affermando. Allora, nel 1608, il dramma lirico colle musiche del Caccini e del Peri trionfava pe' teatri medicei di Firenze nell' *Euridice* e nell' *Arianna* di Ottavio Rinuccini: e trionfarono con esso i nuovi metri, tra i quali la sestina settenaria con due differenti disposizioni di rime.

Poi che gli eterni imperi,
Tolto dal ciel Saturno,
Partiro i figli alteri,
Da quest' orror notturno
Alma non tornò mai
Del ciel a' dolci rai. (*Euridice*, 1600)

Su l' orride paludi
De l' Acheronte oscuro,
Sentier penoso e duro
Per mostri orrendi e crudi,
Fermò vedova amante
L' innamorate piante. (*Arianna*, 1608) (2).

Con questa stessa disposizione di rime Benedetto Menzini l' adoperò in una lauda per la Vergine Annunziata:

Sparghiam vïola e rosa
Alla celletta intorno,
Dov' ebbe umil soggiorno

(1) Severino Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare italiana*, Firenze, 1882, p. 152. (2) Rinuccini, *Drammi musicali*, Livorno, Masi, 1802, p. 56 e 112.

Vergine avventurosa:
Che chiusa in casto velo
Fe' dolce forza al cielo (1).

È il destino dei metri in versi minori l'ondeggiare fra l'amore e la devozione, in chiesa, in piazza e al teatro.

Il metro nostro, la sestina settenaria, ebbe tardi la sanzione arcadica da Francesco Puricelli milanese [1661-1738] in tre mediocrissimi componimenti, e piú solenne in quattro da Carlo Innocenzo Frugoni [1692-1768], de' quali uno per laurea legale ha franca andatura:

Poiché di quelle genti
Tanto parlar mai s'ode,
Quando campi ed armenti
Non conobber custode,
Non siepe, non confine,
Né paventar rapine?

Favola gli ozi furo
D'un viver sí giocondo:
Senza te [*Temi*] mal securo
Errò indocile il mondo,
Senza culto di numi
Senza tetti o costumi.

Tu il natural diritto,
Tu la civil ragione,
Tu il fren d'ogni delitto,
Tu il giusto guiderdone,
Recando, i petti agresti
De la tua luce empiesti (2).

(1) MENZINI, *Opere*, Firenze, Tartini e Franchi, I, 281.
(2) C. FRUGONI, *Poesie*, Lucca, 1780, p. 184-85.

Povero metro, trovato in principio per salmi e laudi, poi da musiche di teatri passato a noie d'academie, fu alla fine levato alla luce del mondo elegante da Saverio Bettinelli, il quale nel 1759 compose con esso l'ode al conte Francesco Algarotti, autore del *Newtonianismo*, quando andò alla Corte di Berlino.

Teco i Manfredi dotti,
Archimedea famiglia,
Teco il febeo Zanotti
Godea con meraviglia
Di passeggiar securo
Presso Orïone e Arturo.

Donde tŏrnavi poi
De gli astri e de' pianeti,
Gli alti recando a noi
Newtonici secreti,
Di sfera adorno e cetra
Trilustre geomètra.

Per cui la man gentile
Di prismi armò Licori
E seste e squadre a vile
Non ebber grazie e amori,
Lor duce a l'arti belle
L'italo Fontanelle (1).

Tale il Parini prese a mano la sestina settenaria, e pensò potesse essere il caso suo per odi di tono medio, non di apparato, ma, per cosí dire, di sostanza, e, al bisogno, di contrasto. E pren-

(1) S. Bettinelli, *Poesie*, t. xviii, p. 238, Venezia, 1800.

dendola ne fece quel che Tullio dice facciano i grandi oratori co' vocaboli che tolgon su dall'uso quotidiano: " ea nos quum iacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus et effingimus „. (*Orat.* III, 45). La snodò, la vibrò, la diruppe; in tre odi piegandola a molteplici moti, mostrò ciò che si poteva farne: poi la gittò, né piú alcuno osò rilevarla.

III.

Veniamo all' ode del primo esperimento.

Nel 1759 i Trasformati diedero l' *aria* per argomento di una academia di letture pubbliche: comodo tema, e vi potevan batter l' ale cosí i falchi e gli usignuoli come i rondoni. Infatti Domenico Balestrieri cominciava tranquillamente certe sue sestine in dialetto cosí:

L' aria, grossa o suttila che la sia,
L' è nemisa del voeuj, e per stoppà
I minim boeucc l' è semper a la via,
Né senz' aria poressem respirà.
In conclusion, diseva on bell talent,
L' aria l' è vun di quatter aliment; (1)

e tutti si preparavano a sentire una sfilata delle solite e triviali generalità. Quando il Parini, cogliendo nella *salubrità* una nota speciale dell' ar-

(1) *Opere* di Domenico Balestrieri (in *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto milanese*) I, 1812, p. 176.

gomento, rialzava l'academia nella pratica utilità della vita e mostrava una insolita energia di convinzioni e di stile nel battere gli ostacoli che l'incuria e i mali abiti opponevano a cotesto primo elemento del ben vivere. E ce n'era bisogno davvero: tante brutture sopportavano tutti i giorni que' nostri avi pur cosí azzimati e profumati. Ancora passati tredici anni dalla lettura dell'ode del Parini, l'arciduca Ferdinando governatore " riconoscendo che la condizione salubre dell'aria in Milano deve naturalmente restare alterata e viziosa dall'uso generale de' prati irrigatorii che si sono introdotti nel circondario della città „, trovava opportuno il 26 settembre 1772 di ordinare che " nessuno possa coltivare entro il circuito inferiore della città alcun terreno eccedente la misura d'una pertica ad uso e forma di prateria irrigatoria, volendo che tutti i prati di tal natura posti dentro come sopra le mura siano nel termine suddetto distrutti e posti ad un altro genere di coltivazione „ (1). Avea dunque ben ragione il Parini di lanciare il classico *pereat* di Tibullo (*O pereat quicumque*, II, IV).

Pera colui che primo
A le triste ozïose
Acque e al fetido limo

(1) Questo e gli altri pezzi di grida o decreti che verrem citando in proposito sono tolti da FILIPPO SALVERAGLIO, *Odi di* G. PARINI, Bologna, Zanichelli, 1881, pp. 199 e segg.

La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile:

avea ragione di maledire le *marcite* introdotte nella città e i letamai accanto ai palazzi gentilizi:

Ahi non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scelerati
Rivi a marcir su i prati.

E la comun salute
Sacrificossi al pasto
D' ambizïose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade

. . . al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l' aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.

I magistrati della sanità aveano un bel mandar grida per " rimuovere tutte quelle incidenze che pregiudicar potessero alla conservazione della pubblica salute, per togliere quegli abusi od inconvenienti che potessero nocere alla salubrità dell' aria od anche ad una pulizia che una tanta metropoli richiede „. Niun se ne dava per inteso,

tanto che il 30 aprile 1756 doverono particolarmente e severamente, sotto specificate multe e pene corporali, comandare o proibire, 1° " Che " si tenga netto davanti alle proprie abitazioni: „ 2° " Che niuno getti... acqua nelle strade e luo- " ghi pubblici di questa città che possa cagionare " fango o fetore; molto meno alcun' altra cosa " immonda e fetida e specialmente alcun animal " morto: „ 3° " Che tutti quelli che avranno na- " vazze stercorarie per evacuar necessari... non " possano avere né adoperare né far adoperare " navazze se non ben chiuse di modo che non " possino spandere all' intorno né al dissotto la " materia che in esse si riporrà: „ 4° " Che non " possa alcun navazzaro o famiglio di navazzaro " entrare nella città colle navazze di notte se " non terminato il suono della campana di piazza " né star piú tardi all' uscirne che circa un' ora " innanzi il giorno: „ 5° " Che ciascuno a chi " accadesse in qualsiasi parte di questa città o " de' suoi corpi santi morirgli cavallo bue asino " mulo o altro animale grosso, non lo notifichi " súbito... e quelle persone poi alle quali mo- " rissero cani gatti polli od altri animali non " tanto grossi si comanda che non li ritengano " scoperti nelle loro case cortili luoghi e giardini, " e molto piú che non li gettino né lascino get- " tare o mandare in alcun luogo pubblico della " città, ma che súbito o li sotterrino o li man- " dino fuori delle mura „. E pure anche tre

anni dopo ordini cosí particolareggiati e severi il Parini era condotto a deplorare i vasi da notte vuotati dalle finestre,

Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira;

le carogne de' cani e de' gatti giacenti per le strade ad ammorbare la città,

Spenti animai, ridotti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l' estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin su l' orme;

infine le processioni dei vuotacessi uscenti a profumare il tramonto,

Né a pena cadde il sole
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l' aura molesta.

Con tale novità e vigor di realismo (quanto gli costasse lo mostrano i concieri onde è tormentata questa piú che ogni altra ode) anche insorgeva il poeta contro l' esile preziosità del linguaggio poetico di moda, quando il Frugoni

la pigliava cosí di lontano per fare accorti i lettori di certi non bene olenti bulbi nel *potager* di Colorno.

Te non io muovere
Vuo' dal tuo solco;
Te, cui chiamarono
Venen di Colco
Le venosine
Note divine:

Né te, cui fecero,
Siccome è scritto,
Lor dea le credule
Genti d' Egitto:
Di buon poeta
Uso mel vieta.

Cosa men nobile,
Che in bassa parte
Giaccia e intrattabile
Ripugni all' arte,
Le dotte Muse
Tacer son use (1).

Con che abbondanza di cuore invece e facilità di rime ai marciumi della città contrapponeva i sereni aspetti di Brianza! " I suoi campi sono veramente quelli della Brianza; e non di Amarillidi e di Licori, ma li popola di baldanzosi villani e di contadini che dissodino qualche nuovo terreno ".

Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,

(1) C. I. Frugoni, *Poesie*, Lucca, 1779, tomo III, p. 202.

Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;

E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo.

Magnifica arditezza quel *crescente pane*, che spunta fuori tutto nuovo alla lingua poetica, ed è il frumento che vien maturando sotto il terren lavorato per diventar pane a premiare quella instancabilità di lavoro, a nutrire quella baldanzosità di persone, quel colorito, quell' allegria. Ricordo nella maremma toscana d' aver udito bambino ripetere questo che dicevano proverbio lombardo " sotto la neve ci sta lo pan „. Nella lingua del popolo, chi sappia ben cercare, c' è il germe d' ogni viva e forte poesia: e il Parini ebbe il merito, raro a' suoi giorni, di avercelo qualche volta saputo cercare. E pur ebbe il merito, rarissimo allora, e forse unico, non che fra i poeti ma fra i prosatori, di gridare il primo al risanamento di una città che fino nel 1809 parve al Foscolo " una cloaca maligna „ dove si traversano " lunghe strade tra il letame ed il sole „ e che oggi è specchio di nettezza alle altre città d' Italia (1).

(1) Foscolo, *Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1852, I, p. 285

IV.

Dal risanamento dell' aria nella città al risanamento dell' anima nella vita.

L' *Educazione* fu composta nel 1764, un anno dopo il *Mattino* e due dopo l' *Emilio* del Rousseau. È menzionata con particolar cenno d' onore da Alessandro Manzoni, ricordando del nostro poeta gl' intendimenti democratici della lirica finemente elaborata.

> Quando sull' orme dell' immenso Flacco
> Con l' italico piè correr volevi
> E dei potenti maledir l' orgoglio,
> Divo Parin, fama è che spesso all' ugne,
> Al crin mentito ed alla calva nuca
> Facessi oltraggio. Indi è che dopo cento
> E cento lustri il postero fanciullo
> Con balda cantilena al pedagogo
> Reciterà, *Torna a fiorir la rosa.*

Anche questa nella sua origine altro non è che un' ode d' occasione. " Pel signor contino Carlo Imbonati — si legge nel manoscritto — che si rimette d' una pericolosa malattia ed oggi compie gli undici anni „: fortunato contino che alla nascita ebbe i versi di Pietro Verri, alla morte quelli di Alessandro Manzoni, e per la vita fu cresimato dal Parini. Il motivo dell' ode è, come

dicevasi nel linguaggio scolastico del tempo, gratulatorio, e si tiene nelle prime sette strofe.

Vigor novo conforta
L' irrequieto piede:
Natura ecco ecco il porta,
Sí che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.

In argomento consimile per un figliuolo del marchese Ubertino Landi, anche il Frugoni, invocando la gioventú, aveva richiamato i lieti giuochi dell' infanzia,

O non anco le candide
Gote e il bel mento roseo
Sparsa d' aurea lanugine,
Vezzosa Gioventú,

Tu che in tua schiera annoveri
Qual è piú vago e nobile
Fanciulletto che sorgere
Lieto veggiam quaggiú,

Frena l' amare lagrime,
E su i crin mezzo laceri
Le cadute riponiti
Ghirlandette di fior:

Richiama i Giuochi, ch' empiono
Tutto di riso e strepito,
Che te pronti accompagnano,
E Innocenza è fra lor.

Quel, che Atelmo a sé simile
Generò lungo Trebbia,
Fanciul tutta ricovera
Sua primiera beltà.

Ormai sul volto, ov' ardono
Le belle interne immagini,
Segno dell' aspra ed invida
Ferita alcun non ha (1).

Per sei del Parini, venti versi frugoniani: ma in questi che seguono è leggiadramente animosa la visione del ginnasta che par fuggire a cavallo innanzi alla malattia.

Già d' agil salto veggiolo
Levare il corpo in aria,
E in finta pugna lucido
Terso acciaro vibrar;

E il veggio a bianco indomito
Cavallo il dorso premere,
E i lunghi crin su l' omero
Scherzo all' aure lasciar.

E qui finisce la poesia, tutta ornamentale ed esteriore, dell' abate grasso. Il Parini mira piú addentro e piú in alto: gli trotta per la fantasia la figura di Chirone, nella poesia greca e latina celebrato educatore d' eroi: perché il povero e zoppicante abatino non somiglia al grande barbuto Centauro?

Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere ai sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.

(1) FRUGONI, *Opere poetiche*, Parma, 1779, t. v, pp. 580-581.

Deh perché non somiglio
Al tessalo maestro
Che di Tetide il figlio
Guidò sul cammin destro!
Ben io ti farei doni
Piú che d' oro e canzoni.

Non è il caso di pensare al poemetto attribuito ad Esiodo di cui non ci avanza che il nome *I Precetti di Chirone*; come de' canti del Centauro ad Achille non ci avanza che un' interrogazione pietosa nell' Epodo XIII di Orazio

Nobilis ut cecinit grandi Centaurus alumno.

Né si può dire che gli sopperisse il *Chirone* di Gabriello Chiabrera, un poemetto tra epico e lirico, come se ne fece di sbardellatamente noiosi nel seicento, mandato a Ferdinando II de' Medici; dove è Galatea che

..... giunto nello speco il gran fanciullo
Riverí con inchini,

e gli offre un monile di perle per quando si farà sposo; se non che il Centauro, a veder l' alunno fissare troppo a lungo quegli ornamenti,

Quinci compose co la mano i peli
De la barba canuta, e gravemente
Cotali accenti fece uscir dal petto:
O figliuol di Peleo, figliuol di Teti,
E d' Eaco nipote, ad altro segno
Che alle vaghezze di gentil donzella
Voglio che sian rivolti i tuoi pensieri. (1)

(1) CHIABRERA, *Opere*, Roma, Salvioni, 1718, vol. III, p. 46.

Cerchi chi vuole il resto e veda, se il Parini poteva aver bisogno di tal propedeutica: a lui bastava il nome e la tradizione per coglierne il destro a una digressione, che è poi, come nella lirica antica, l'anima e la vita dell'ode. L'intonazione epica sí francamente assunta,

(A lui che gli sedea
Sopra l'irsuta schiena
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon che virtude ispira.

Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D'Eacide la prole
Bevea queste parole),

e il colorito eroico su'l bel principio salvano il poeta dal pericolo prossimo della pedagogheria. Magnanimi insegnamenti si seguono in forma del pari magnanima, e la grandezza de' particolari rileva superbamente il tacito contrapposto alla gretta pusillanimità della educazione de' frati. Nel secolo già assetato di eguaglianza erano a Parma e a Modena collegi ove non venivano ammessi altro che nobili, i quali cosí crescevano nel sentimento e nell'abito di credersi d'una razza a parte. Con che altezza solenne, quasi

di responso divino, suonano le parole di Chirone ad Achille!

Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver che a te si scopre.
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.

D' Eaco e di Peleo
Col seme in te non scese
Il valor che Teseo
Chiari e Tirintio rese:
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.

Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove
E quanti mostri ancide
Onde s' innalzi poi
Al seggio degli eroi?

Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che pregi.
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi della gloria è vago
Sol di virtú sia pago.

Con che splendida novità biblica si accenna al dovere della liberalità!

Giustizia entro il tuo seno
Sieda e sul labbro il vero;
E le tue mani sieno
Qual albero straniero
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.

Come l'inaspettato fra gli oblii oziosi del secolo decimottavo risuona un ammonimento e un rumor di battaglia per la patria temperato dall'umanità del buon sangue latino!

Da la lor mèta han lode,
Figlio, gli affetti umani.
Tu per la Grecia prode
Insanguina le mani,
Qua volgi qua l'ardire
De le magnanim' ire.

Ma quel piú dolce senso
Onde ad amar ti pieghi
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non nieghi
Al debole che cade
E a te grida pietade.

Clarus Anchisae, Venerisque sanguis,
Impetret, bellante prior, iacentem
Lenis in hostem (1).

E cosí via via quest'ode di materia gnomica classicamente inquadrata in un bassorilievo di quasi antica bellezza. E nello sfondo l'affigurazione di Teti che pare spiccarsi da una incisa onice antica:

Tal cantava il centauro.
Baci il giovin gli offriva
Con ghirlande di lauro.
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudía da la marina.

(1) Orazio, *Carmen saeculare*, vv. 50-52.

V.

Il *Bisogno* fu composto nel 1765, ed anche in quell' anno, se dobbiam credere al primo editore delle Odi (1791), stampato in Milano e successivamente in piú altri luoghi: delle quali stampe né a me né ad altri fu possibile rinvenir traccia. Né molto piú sappiamo dell' *Uom saggio e giusto* che meritò l'ode. Pietro Antonio Wirtz, di Rudens nell' Unterwald, fu podestà (*Landvogt*) in Locarno dal 1764 al 1766, afferma uno scrittore del *Bullettino della Svizzera italiana* (1), ma anche si affretta di aggiungere che presso la famiglia Wirtz, per ricerche fatte, nulla resulta di relazione tra il Landvogt e il poeta lombardo. Chi ci dà qualche lume è il già citato editor delle Odi: L' *elvetico pretore* qui celebrato, " s' acquistò " una lode straordinaria nell' amministrazione " specialmente del *criminale;* ma soprattutto per " lo zelo ed attività sua in somministrare mezzi " efficaci alla emendazione de' malviventi (2) ".

Poco, ma ce n' è d' avanzo: perché il Wirtz e la sua pretura non è piú che un pretesto. Da un anno appunto (luglio 1764) era uscito il libro *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, e avea mosso un gran discutere sulla procedura penale:

(1) Bellinzona, Combi, gennaio - marzo, 1900. (2) *Odi di* G. Parini, Milano, Marelli, 1791, p. 162.

parlavasi anche volentieri di doveri e diritti sociali. Il poeta, lettore vigile e tempestivo, dovè essere stato colpito da piú d' una di quelle pagine; per esempio da questa ove un ladro è messo innanzi a ragionar cosí il suo delitto: " Quali " sono queste leggi, che io debbo rispettare, che " lasciano un cosí grande intervallo tra me e il " ricco? egli mi nega un soldo che gli cerco, e " si scusa col comandarmi un travaglio che non " conosce. Chi ha fatte queste leggi? uomini " ricchi e potenti, che non si sono mai degnati " visitare le squallide capanne del povero, che " non hanno mai diviso un ammuffato pane " fra le innocenti grida degli affamati figliuoli " e le lagrime della moglie. Rompiamo questi " legami, fatali alla maggior parte ed utili ad " alcuni pochi ed indolenti tiranni; attacchiamo " l' ingiustizia nella sua sorgente (1) „. Dovè rimanere colpito; ma lirico e non oratore, in cambio di far parlare il ladro, rapisce e trascina egli stesso con una furia di parole che sono spintoni giú per la scesa del male, il cui baratro gli si apre sotto i piedi torvamente illuminato dal balenío dei sofismi:

Al misero mortale
Ogni lume s' ammorza,
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza,
Ei di sé stesso in bando
Va giú precipitando.

(1) C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Opere*, Milano, 1821, I, 59-60.

Ahi l' infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.

E qui insorge davvero il poeta, e pigliando per mano il Bisogno, la cui tragica personificazione nascondendo il delinquente accampa sola nell' ode, si avanza per i luoghi di pena, avvocato dell' umanità:

Ma quali odo lamenti
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d' atroci pene
Là per quegli antri oscuri
Cinti d' orridi muri?

Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.

O ministri di Temi,
Le spade sospendete;
Da i pulpiti supremi
Qua l' orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?

Tale è la figura del Bisogno che domina ancora dall' ode pariniana: " Ode robusta, quasi

rude (conchiudo con un opportuno giudizio di Guido Mazzoni): di singolare e originale potenza piú che d'arte squisita.... Ma son piccoli difetti d'arte, la poesia vive nel sentimento profondo, nell'espressione calda, in alcune frasi di sano realismo, nuovo allora e insuperato anche oggi: bastino a esempio i mirabili vv. 31-36 „ (1).

Bisogno? La parola è un po' scarsa e indeterminata. Bisogno è un effetto della povertà, e qui si tratta di mancanza assoluta delle cose necessarie al vivere. Virgilio lo chiamò *egestas* e lo mise con la fame nel vestibolo dell'inferno:

> Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
> Luctus, et ultrices posuere cubilia curae;
> Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus,
> Et metus, et malesuada fames, ac turpis egestas;
> Terribiles visu formae (2);

e Silio Italico questa volta piú forte anche del maestro

> Et deforme malum ac sceleri proclivis egestas (3).

Mi sta in mente che questi versi, ma specialmente il *malesuada fames*, fossero il germe dell'ode italiana.

(1) *Le odi, il giorno ed altre poesie minori* di G. P. annotate da G. Mazzoni, Firenze, Barbèra, 1897, p. 45. (2) Virgilio, *Eneide*, VI. (3) Silio Italico, *Punica*, XIII, 388.

VI.

La *Salubrità dell'aria*, quasi soffermandosi nelle descrizioni di un male inveterato a cui risanare volevasi ancora tanto tempo, era l' ode realistica nella sua tecnica necessità. L' *Educazione* si è svolta placida e alta fra imagini fiorenti e ridenti; è l' ode classica del suo giovenile levarsi a volo. Il *Bisogno* procede rapido e turbinoso, precipita; è l' ode sociale frettolosa delle riforme. Questa quarta che séguita fu dal poeta intitolata l' *Evirazione*, dall' editore, con vergogna del vocabolo mentre durava la cosa, *La musica*.

Fu scritto che il Parini, quando compilava a mezzo il 1769 per commissione temporanea del Firmian la *Gazzetta di Milano*, venutogli un giorno a mancare, come che si fosse, l' originale della stampa, mise mano a foggiarlo del suo e sostituí sotto la data del 2 agosto una lettera da Roma ove delle riforme attribuite al nuovo pontefice Clemente XIV si discorreva cosí: " Permetterà che ne' teatri di Roma recitino ancora la donne, prevenendo con savie leggi l' abuso che ne può nascere. Si vuole ancora che sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo cosí dal canto suo la maggiore e la piú esecrabil depravazione che far si possa dell' umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche. „ E si aggiunse che questa notizia, diffusa rumoro-

samente dalla *Gazzetta di Leida,* mosse anche i protestanti alle lodi del pontefice e provocò un' epistola francese che si credè del Voltaire, " sur ce qu' il ne veut pas de castrat „ (1). A ogni modo Clemente XIV qualche cosa fece o ebbe intenzione di fare: diede gli ordini opportuni per estirpare questa barbara costumanza, afferma il primo biografo di lui, marchese Caracciolo, nel 1777 (2): " riaccese i fulmini vaticani contro i crudeli promotori delle evirazioni „, ripete dopo parecchi anni dalla morte di lui, nel 1783, il gesuita Arteaga: notizie di queste intenzioni possono bene essere arrivate a Milano nell' estate del 1769, avere ispirato l' articolo della Gazzetta e, chi sa?, anche l' ode di Giuseppe Parini.

A meno che la non fosse letta in un' academia indetta dai Trasformati appunto sull' argomento della musica, per la quale Domenico Balestrieri compose una ventina di ottave in dialetto, ove sono questi versi

E sti sopran sgonfion che ghe duvis
De trann balord e che stan tant sul so,
In grazia nostra han de drizzà i barbis,
O sia el mazzuch, giacché i barbis ponn no? (3)

Nel qual caso sarebbe stata composta avanti il 1768, che fu l' ultimo de' Trasformati; e a me pia-

(1) Reina, *Vita di G. Parini,* in *Opere,* I; Salveraglio note alle Odi, p. 209 sg. (2) Caracciolo, *Vita di Clemente XIV,* Firenze. (3) Balestrieri, *Opere,* Milano, Pirotta, 1816, II, 18.

cerebbe che fosse cosí ravvicinata anche di tempo alle tre altre di metro simile che al Parini piacque dai trenta ai quaranta. Del resto, bello in quest'ode è il principio, che rende l'imagine schifosa del castrato soprano:

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.

Ma nel tutto si vede che il poeta è sopraffatto dalla preoccupazione dell'umanità nell'argomento. Alla seconda strofa esclama, alla terza interroga, alla quarta interroga di nuovo ed apostrofa, alla nona anche apostrofa il padre eviratore, all'undecima, peggio, apostrofa il cielo, e gli domanda si ricordi il fuoco della Pentapoli, nella duodecima torna a parlare al padre. La concitazione è troppo ricercata ed espansa con ah, oh, oh cielo! Arresta, empio, Padre crudel. Direste che toglie o impedisce allo scrittore la pratica della lingua, sicché egli confonde il diritto uso dei vocaboli o ricorre su quel subito alle peregrinità piú arcaiche e recondite con danno della perspicuità. Esempio: *Suo diritto dee avere il tuo delitto*, cioè il tuo delitto dee avere ciò che gli è dovuto, il delitto di te, padre spietato, dee avere la punizione che merita. Sta bene: ma bisogna trovargli un senso affine nella lingua antica: Novellino, 56 " Mes-

sere, fammi diritto di quello che a torto mi ha morto lo mio figliuolo, „ che Dante traduce e illumina " Fammi vendetta Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro „ (Purg. X). Un incurioso pervertimento di linguaggio metaforico è nella strofe ultima: un *suolo* che *vanta* in quello stesso che *nutre* e poi *sale* e infine l' *infamia* agguaglia.

Questa quarta ode mostra stanchezza e abbandono anche nel metro cosí robustamente e variamente atteggiato nelle precedenti: dissi già che il poeta lo gettò via né piú osò rilevarlo. Chi osava rilevarlo ci fu: fin dai giorni del Parini ancor fiorenti, modestamente e garbatamente, un originale imitator suo, Francesco Cassoli, in Reggio d' Emilia, con due odi di genere dimesso ed intimo, la *Lucerna* e il *Letto* (1): sgangheratamente, in Pavia, Angelo Teodoro Villa: ma chi ha letto o può leggere di costui la *Malinconia* e il *Tempio dell' ignoranza* (2), due lungagnole Younghiane colle solite personificazioni? Lo ricondusse al ministero e al nome anacreontico, come s' intendeva nel secolo decimottavo, il veronese Benassú Montanari, biografo d'Ippolito Pindemonte; e cantò nel metro dell'*Educazione* e del *Bisogno* le *Gavigne o tonsille*, felicemente recise al

(1) *Lirici del secolo decimottavo*, Firenze G. Barbèra, 1871, pag. 352 e 358. (2) *Poesie scelte*, di Teodoro Villa: Milano, Bettoni, 1834 (Biblioteca enciclopedica italiana, 18).

conte Pieretto di Serego Allighieri (1). Né fu piú felice, l'unica volta che lo provò, credo, quel facile *desultor* su tutti i generi e metri poetici che non fermò il piede in veruno, voglio dire il Carrer (2). Notava nel discorso sul Parini del 1846 Giuseppe Giusti: " M'è parso di vedere che il Parini sia piú " vibrato, piú castigato, piú potente nelle Odi di " metro serrato che in quelle di metro piú largo. " L'ode al Bicetti, quella al Durini, quelle per " Vicenza e quella *per laurea di Donna*, perdono " in gara di bellezza colla *Caduta*, col *Messaggio* " colla *Salubrità dell'aria* (3). „ E scriveva nel 1846 e 47 *Il giovinetto* e *La guerra* che hanno strofe come questa

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo;

e

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese (4);

(1) Benassú Montanari, *Versi e prose*, Verona, 1854, I, 174-221. (2) Carrer, *Poesie*, Firenze, Le Monnier, 1854, p. 179. (3) *Discorso su la vita e su le opere* di G. Parini, da *Versi e prose* di G. P., Firenze, Le Monnier 1846, p. xxiv. (4) G. Giusti, *Versi editi e inediti*, Firenze, Le Monnier, 1852, p. 218 e 240.

con le quali il pesciatino parve voler rimettere a nuovo le energie un po' smontate della *Salubrità dell' aria* e del *Bisogno*. Ma la lirica del secolo decimonono era già stata conquistata al settenario da altra piú fortunata combinazione: la sestina geminata e accoppiata al tronco finale, incominciata dal Frugoni, aveva trionfato col Manzoni nella trenodia di Napoleone, divenendo popolare.

“ LA CADUTA „

Nella Nuova Antologia del 16 marzo 1904.

I.

UESTA ode fu composta nel decembre del 1785, e non, come unanimi affermano i cinque commentatori recenti (1), stampata súbito a parte in Milano, ma pubblicata in Roma nel gennaio del 1786 in un fascicolo delle *Memorie per le belle arti*, dopo un sonetto del Sacchetti, con tale avvertenza:

In compenso di un sonetto nato nei primi secoli della poesia diamo una recentissima ode scritta nell' occasione delle dirotte pioggie che hanno piú dell' usato reso incomodo il corrente inverno. Un nostro associato di Lombardia che ce la manda non ne assegna l' autore; ma nel leggere l' ode medesima quando vediamo che da lui s' aspetta che ponga fine al *Giorno* riconosciamo il leggiadrissimo scrittore del

(1) F. Salveraglio (Bologna, 1881), A. D' Ancona (Firenze, 1884), A. Bertoldi (Firenze, 1890), G. Mazzoni (Firenze, 1897), M. Scherillo (Milano, 1900).

Mattino. I torti che ricevono dalla fortuna nemica sono antichissimo argomento de' lamenti de' poeti. Il nostro autore però, nell' atto che vuol far comparire quanto a lui sia ingrata la sorte, si allontana dalla querula schiera poetica, e ponendo in bocca altrui simili lagnanze, e sdegnando i consigli di chi lo vorrebbe avvilito a mendicare ricchezze ed onori, confida nella propria costanza e prende a scherno i favori della fortuna. Ci sembra che uno dei maggiori pregi di questo componimento sia il tono vibrato ed impetuoso in cui è scritto, il quale dando una somma forza all' espressione nobilita anche alcuni pensieri ed alcune parole che per loro stesse non sarebbero le piú elevate. Si conosce che l' autore è pieno del gusto oraziano e che i suoi versi sono dettati veramente dal furore poetico e non dallo stento e dalla fatica. La medesima facilità con cui gli si presentano gli oggetti egli adopera nel descriverli: quindi accenna rapidamente alcune immagini grandi, alle quali egli dona un sol verso, quando altri di lui men fecondo ne avrebbe formato un lungo componimento. Tale è quella dei bassi genii che si nascondono dietro al fasto. Noi vediamo in questo componimento molte bellezze e molte originalità, e, se piú frequenti ce ne capitassero di tal valore, piú di rado avremmo ricorso alle poesie inedite degli antichi rimatori (1).

In una lettera che l' abate Martino Guidoni Bianconi scriveva da Roma il 21 gennaio 1786 al duca Gian Galeazzo Serbelloni già discepolo del Parini a Milano si discorre di questa ode, *l' ode superba dell' abate Parini*, e si aggiunge: " Quest' ode fa molto onore al suo autore. Ma non ha egli bisogno di questa. Il suo nome si è reso celebre per tutto il mondo culto per le belle

(1) *Memorie per le belle arti* (Roma, Pagliarini, 1786), tomo II, pag. xx.

produzioni del suo spirito. Se egli, come il Metastasio, avesse abbandonato la sua patria nell' età sua ridente, non avrebbe avuto bisogno di vedersi negare perfin le miche di Milano „ (1). Con le *miche di Milano* negate al Parini l' oscuro epistolografo pare accenni al benefizio ecclesiastico che, come poi vedremo, chiesto dal poco fortunato poeta e conferito ad altri fu la ispirazione prossima della *Caduta*. Ma non il Guidoni, a creder mio, procurò la stampa dell' ode nel periodico romano. Il cenno, in fine dell' avvertenza, alle poesie antiche pubblicate o da pubblicare nelle *Memorie*, mette i conoscitori della minuta letteratura del Settecento sulle traccie di chi fu il pubblicatore della poesia moderna. Egli fu per avventura l' abate Pier Antonio Serassi bergamasco, cresciuto in Milano alle buone tradizioni del classicismo lombardo come il Parini e d' una età con lui; il quale fino dal 1754 viveva in Roma ben visto nella società prelatizia e accademica e avea serbato le relazioni milanesi e le amicizie de' Trasformati, e ora presentava il Parini a' lettori svogliati della capitale del cattolicismo e dell' arcadismo con una prosa che per certa pulitezza del dire come per l' accorgimento degli avvertimenti critici non era allora comune. Cinque anni addietro il tomo XIII delle *Rime degli Arcadi* aveva accolto quattordici sonetti e un' ode (*La vita ru-*

(1) F. SALVERAGLIO. Note alla *Caduta*, pag. 244.

stica) di Giuseppe Parini (Darisbo Elidonio): a proposito di che ricordo d'avere scritto che il Parini in Arcadia il tacco almeno del pie' sinistro ce l'ebbe sempre (1): le mandolinate di certi versucci mi avean mal disposto e dimenticai la *Caduta:* con questa l'abate aveva certamente sollevato il tacco del pie' sinistro e menava risolutamente un calcio ne' cancelli d'Arcadia.

Per allora e per molti anni di poi l'ode passò senza che la gente desse pur un segno di accorgersi dei pregi che il pubblicatore delle *Memorie per le belle arti* aveva mostrato di ravvisarci. Non era anche il tempo suo. Troppo era quella gente avvezza a riporre la poesia fuori della verità e fuor del mondo di tutti i giorni. Uno che inciampa e stramazza per istrada, che argomento di poesia può essere e che motivo di poesia può dare? Le nocquero forse anche quelli *alcuni pensieri* e quelle *alcune parole* che anche al pubblicatore parve *per loro stesse non fossero le piú elevate,* e vuol dire che nel concetto degli arcadi frugoniani erano basse e triviali. Le nocque anche la fama della ruvidità confermata al poeta fra il volgo dei giudicanti dalla sentenza di un sopracciò del tempo morbido, il Bettinelli: " Un gran poeta..., ma latino dietro Orazio vuol dirsi per l'asperità e lo sforzo della lingua e piú pel fiero animo catoniano „ (2).

(1) *Pariniana*, pag. 132 del vol. XIII, *Opere* di G. CARDUCCI.
(2) S. BETTINELLI, *Dialoghi d'amore* (*Opere*, Venezia, 1799), VI, 75.

Nel 1817 un condiscepolo e amico di lord Byron, Giovanni Hobhouse, pubblicò come illustrazione al canto quarto dello *Childe-Harold* un " Saggio sullo stato della letteratura italiana nel primo ventennio del secolo XIX ". Di quel saggio, per quel che ne dice l'Hobhouse in una sua lettera, l'autor principale sarebbe Ugo Foscolo; e di Ugo Foscolo può esser benissimo, salvo lo stile, il giudizio che vi si legge della *Caduta:* " Quantunque questo componimento non meriti il primo luogo fra le poesie del Parini, pure il profondo patetico, la moderata stima di sé stesso e la sana filosofia che vi campeggiano arrecano allo studioso lettore diletto ed ammirazione " (1).

Nel 1819 Pietro Giordani, a proposito di certe polemiche su la *Proposta*, scriveva al Monti: " Oh se a tanto ingegno e a tanta fama tu aggiungessi un poco di quell'indole robusta, severa, quadrata, immobile, che fece sí rispettato e temuto il Parini! " (2). Opportuno l'ammonimento al buon Vincenzo, ma bellissima poi la figurazione del Parini, còlta e resa con pochi tratti energici, come il Giordani sapeva, di fra i tempi sbiaditi, non mai altrove tanto vera e riconoscibile a primo aspetto quanto nella *Caduta*. Della quale il Giordani mostra altrove tenere il primo conto

(1) *Saggio su lo stato della letteratura italiana*, ecc., trad. M. PEGNA, pag. 230 del vol. XI, *Opere* di UGO FOSCOLO, (Firenze, 1862). (2) P. GIORDANI, *Opere*, vol. III (Milano, 1856), pag. 374.

fra le odi pariniane; come, riparando a una tacita omissione del Leopardi (1), aggiungeva: " Per me abbia suo seggio tra Torquato e Vittorio il Parini „ (2).

Giacomo Leopardi faceva ammenda ammettendo la *Caduta* nella sua Crestomazia poetica (1828) (3), e cosí designandola al plauso della nuova generazione. E un de' nuovi maestri benemerito declamatore in letteratura (4), che scrivendo mostrava ignorare le relazioni tra *meno* e *piú* e quanta e quale sia la differenza tra *maestoso* e *filosofo*, domandava: " Quale soggetto parrebbe *meno* suscettivo di poesia *quanto* quello dell' ode ch' egli intitola *La Caduta*? Non di meno mi si trovi fra le centinaia di liriche scritte dal Petrarca sino a noi un componimento piú maestoso, piú maschio e piú filosofico di questo! „ È un po' d' enfasi anche in queste parole del Cantú (5), ma fu-

(1) G. Leopardi, *Canzone ad Angelo Mai*, in *Opere*, (Firenze, 1845), vol. I:

Da te fino a quest' ora uom non è sorto,
O sventurato ingegno,
Pari all' italo nome, altro che un solo,
Solo di sua codarda etade indegno
Allobrogo feroce....

(2) P. Giordani, *Opere*, vol. IV (Milano, 1857), pag. 131. (3) Stamp. in Milano, F. Stella, parte II, pag. 328. (4) P. Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, (Firenze, 1847), lezione XIX. (5) *Poeti italiani contemporanei*, (Parigi, Baudry, 1843), pag. XIX: ristampato poi ne *L' Abate Parini e la Lombardia* (Milano, 1854), pag. 86.

rono scritte nel 1843, e l'enfasi era allora dappertutto e fece anche del bene. " Stramazza. Quanto piccolo caso per una mente volgare! Ma per lui è fonte di bellissima ode.... Insigne ode, anzi tipo dell'ode italiana, la quale torna spesso al labbro o nel vedere i disordini morali o nel patire persecuzioni per la giustizia: ode che piú d'altra mostra come il Parini sia veramente un poeta cittadino, anzi un eroe „.

Non declamazioni né enfasi di certo nelle parole di Alessandro Manzoni, ma di piú cordiale ammirazione non ne furono mai dette su le odi del Parini e particolarmente su la *Caduta:* " Quelle odi sue — ragionava tra gli amici don Alessandro — mi paiono le migliori che abbiamo noi italiani e delle piú belle che si siano scritte mai. Quelle *A Silvia* e *La Caduta*.... ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò al di sopra ma al paragone „ (1).

II.

Della *Caduta* questo è il contenuto e lo spirito. Il poeta, trascinandosi infermo de' piedi per le vie di Milano, sente quanto gli pesa il mancargli, non ostante le sue fatiche e i suoi meriti, di che pigliarsi una cittadina quando fa cattivo tempo. Sente che, se sapeva o sapesse anche

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi* (Napoli, 1896).

oggi andare a' versi ai potenti, se avesse fatto o facesse, diciamolo pure, il vigliacco, potrebbe avere cotesto e altro, ma non vorrebbe e non vuole. I potenti chiuderanno gli orecchi alle oneste sue domande? Come la povertà non gli fece e non gli farà abbassare la fronte, cosí anche la conscienza del suo merito non glie la farà orgogliosamente levare. Questa la sostanza dell' ode; ma perché sia mancata la dovuta mercede al suo lavoro il poeta lo mette in bocca con accese parole a un tale, che vedendolo cadere è corso a rialzarlo, gli ha raccattato cappello e bastone, gli ha dato il braccio per accompagnarlo a casa, entrando a parlare de' fatti suoi. E qui bisogna avvertire di non pigliare per un buon ambrosiano in carne e in ossa il soccorritore sollecito. Un buon ambrosiano, che avesse soccorso un uomo illustre della sua città stramazzato, non si sarebbe permesso dargli cosí a faccia franca certi consigli; o, se que' consigli possono fino a un certo punto passare per sopportabili a un galantuomo, se si può concedere che un uomo di quel secolo e del popolo li desse anche a un Parini; quando arriva a suggerirgli di fare il buffone, l' imbroglione, il lenone, oh passa la parte! Verrebbe voglia di dar ragione a Ottaviano Targioni-Tozzetti, già preside del liceo di Livorno, uomo di molte e buone lettere, cresciuto nell' adorazione de' poeti del risorgimento, il quale un bel giorno finí coll' accorgersi e lo venne a dire in pubblico,

che la *Caduta* del Parini non è poi *quella perfetta cosa che tutti credono* ma che anzi *nella maggior parte è difettosissima e falsa* (1). E come no? Il poeta, dopo lasciatosi fare dei rimpianti sulla sua sorte che suonano assai bassi, si lascia anche gridare in fine sul viso un consiglio che suona ingiuria atroce:

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni dietro al fasto occulti.

E la bile che *alfine getta impetuosa* gli argini non gli getta che per dire al confortatore abbietto e villano: *Umano sei, non giusto.*

Ebbe un bell'adoperarsi Francesco De Sanctis per farci simpatico l'intromettente soccorritore:

Colui che lo leva di terra, non è uno sfacciato demone tentatore, non è il vigliacco idealizzato, per fare antitesi; anzi è lui pure un uomo virtuoso, compassionevole alla sventura, riverente, estimatore dell'ingegno e della virtú, spregiatore di mondane pompe. Sei cosí grande, egli dice, e non hai ancora un *vil cocchio,* che ti salvi a traverso de' trivii.

(1) O. Targioni-Tozzetti, *La Caduta*, ode di G. P. (Livorno, Vigo, 1881).

Ed ecco il debil fianco
Per anni o per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascicando e la paura
Né il sí lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor della tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a piú fatal periglio.

Questo consigliere gratuito non è cinico e non ironico, non ha nulla di straordinariamente cattivo, anzi è della stoffa degli uomini virtuosi, ma stoffa ordinaria, è il virtuoso fino a un certo punto, di quella virtú relativa e non difficile a' compromessi, che è la virtú del maggior numero. Ammira l'anima sdegnosa del Parini, celebra il suo verso, pur lo esorta che per fuggir povertà faccia come gli altri, si rassegni alla temperatura comune. Dignità sí, ha l'aria di dire, ma quando puoi con una caduta fiaccarti il capo canuto, un cocchio non fa male e un cocchio vale la tua dignità. Questo è il succo del suo discorso. E non crede punto d'insultare il Parini, lo misura alla sua stregua (1).

Ahimè quale stregua! metti metti, leva leva, la figura accarezzata dell'uomo virtuoso da quanto il Parini (*è lui pure un uomo virtuoso*), è ridotta a somigliar molto da vicino un cialtroncello. E il Parini resta nella brutta posizione di ricevere tali consigli da tal uomo.

(1) F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici* (Napoli, 1879) pag. 189.

Meglio vide Guido Mazzoni:

Ma che il soccorritore, riconosciuto il poeta, potesse dargli davvero i consigli che questi gli attribuí, nessuno vorrà ammettere: a un uomo di tale età, di tanta autorità, sarebbe stato da pazzo parlare a quel modo. È dunque nel falso una parte dell'ode? no, è soltanto fuori della realtà storica, non già della verità umana. Il soccorritore, che ci è presentato come persona cólta, avrà ben accompagnato l'atto pietoso di qualche compassionevole parola; ed era naturale che gli sfuggisse qualche esclamazione di rimpianto perché quel povero sciancato, di cui tutta Milano si vantava come di gloria propria, dovesse arrischiarsi a piedi, d'inverno, tra la furia delle carrozze: — Non l'andrebbe cosí, abate Parini, se voi foste o un intrigante parassita de' ricchi o un ingordo arruffone delle finanze nostre, o almeno un poeta d'altro stampo! un poeta, per esempio, come è quell'altro abate, il Casti, che sa cosí bene con le sue sudicerie addentrarsi nelle grazie de' potenti! Ma voi, invece di adularli, perché vi rivestano, vi vantate di volere morir nudo! Invece di divertirli con le novelle oscene, voi li mettete in caricatura nel *Giorno!* Sfido, allora, a far fortuna, a questi tempi, povero abate Parini! — Tali, se mai, doverono essere il rimpianto e le esclamazioni del soccorritore; tali, certamente, furono le amare riflessioni che il Parini fece tra sé: e il poeta incarnò allora, quasi sdoppiandosi, quelle amare sue riflessioni nel cittadino, e rappresentò sé medesimo quale era, ben lontano dal convertire in suggerimenti a sé e ad altri quelle riflessioni (1).

Proprio cosí! In tale sdoppiamento del poeta e succrescimento del consigliere soccorritore consiste la virtú dell'ode.

(1) G. Mazzoni, *Le odi di G. Parini annotate* (Firenze, Barbèra, 1897), pag. 69.

III.

Non vuolsi negare il motivo prossimo onde l'ode acquista tanta verità e movimento di vita, dell'essere il poeta caduto sulla strada un brutto giorno d'inverno; ma l'anima di quel motivo è da cercare nella indignazione sua, che non fosse fatta ragione alle sue oneste domande. Egli era sui cinquantacinque anni, malfermo di salute, vedevasi con l'età mano a mano piú grave andare incontro a malanni ed acciacchi (e lo stipendio della cattedra rimaneva pure lo stesso, duemila trecento lire milanesi), né certo erano un rinfranco le 160 lire di un beneficiuolo di Veprio, né c'era da fare assegno su la pensione pontificia di 60 scudi all'anno che l'abbazia di Chiaravalle pagava sí e no. Venne nel 1783 a vacare un benefizio nell'oratorio di Santa Maria in Lentate. Il prete professore fece ben cinque istanze all'arciduca Ferdinando governatore: osava richiamare *alla benigna considerazione del real governo le sue circostanze di pubblicazioni, di fortuna, d'età.* Il benefizio fu conferito il 28 aprile del 1785 a don Carlo Melzi, il quale di casa sua era conte e di gerarchia proposto. Il fiero risentimento che ne ebbe il Parini si ricordava anche dopo la sua morte (1): " L'essere indegnamente

(1) V. Bortolotti, *Vita di G. Parini* (Milano, 1900), pag. 112 e segg., e *Documenti* n. 8.

posposto nella collazione d'un benefizio cui aspirava gli mosse tale dispetto ed amarezza che non seppe giammai spogliarsene interamente „ (1).

Aggiungi che proprio in quegli anni Giambattista Casti facea furore nelle corti del settentrione ed era particolarmente venuto nelle delizie di Giuseppe II. Già: mentre egli, l'autore del *Giorno*, cadeva sotto i rovesci di neve per le vie di Milano, Giuseppe II, il figlio di Maria Teresa, l'imperatore romano, ammetteva nelle sue conversazioni Giambattista Casti, canticchiava l'arietta del melodramma *Il Re Teodoro* che egli aveva suggerito:

Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante? è un conte? è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è? (2)

e dicevasi che fosse per nominarlo con uno stipendio di tremila fiorini nel posto di poeta cesareo lasciato vuoto dal Metastasio (3). Di questi anni è l'accenno sdegnoso nella *Recita de' versi* al solenne incontro che facea il Casti ne' crocchi eleganti recitando le sue novelle:

O gran silenzio intorno
A sé vanti compor Fauno procace,

(1) *Della vita e degli scritti di G. P., lettere di due amici* (Milano, Mainardi, 1802), pag. 20. (2) G. B. Casti, *Poesie drammatiche* (Avignone, 1842), pag. 104. (3) Il che fece poi Francesco I.

Se del pudore a scorno
Annunzia carme onde ai profani piace;
Da la cui lubric' arte
Saggia matrona vergognando parte.

Di quest' anno è l' etopeia fulminante del sonetto:

Un prete vecchio brutto e puzzolente,
Dal mal franzese tutto quanto guasto,
E che per bizzaria dell' accidente
Dal nome del casato è detto casto:
Che scrive dei racconti in cui si sente
Dell' infame Aretin tutto l' impasto,
Ed un poema sporco e impertinente
Contro la donna dell' impero vasto:
Che se bene senz' ugola è rimaso
Attorno va recitator molesto
Oscenamente parlando col naso:
Che da gli occhi dal volto e fin dal gesto
Spira l' empia lussuria ond' egli è invaso
Qual satiro procace e disonesto:
Sí questo mostro, questo,
È la delizia de' terrestri numi.
Oh che razza di tempi e di costumi! (1).

Il penultimo verso va diritto a Casa d'Austria: tutto insieme il sonetto è una nobile rivendicazione dell' arte e di esso il poeta, che respinge co 'l gesto dell' indignazione e della nausea ciò che il volgo piccolo e grande seguita a levargli

(1) G. Parini, *Opere* (Reina), vol. III, pag. 57.

alto sul viso fra nuvoli d'incenso. Perché si ha un bel proclamare,

> Un' alma grande
> È teatro a sé stessa,

pure anche agli uomini forti onesti e modesti, alle conscienze quadrate, quando sentono le ingiustizie seguitar pure a fiottar loro addosso, quando veggono le grazie e i favori concorrere arridenti dove meno dovrebbero, dee venir fatto di pensare e dire fra sé e sé: Eppure, se io fossi stato un vigliacco come il tale e il tale, non sarebbe andata cosí: avrei avuto il tale officio, il tal posto, il tal onore. Ma che! è un momento: i due Adami possono essere in contrasto fra loro a rimbrottarsi il passato nel pensiero dell' uomo buono e forte: è un momento, e súbito la vittoria è del miglior Adamo. Codesto contrasto fra gl' instinti latranti all' oscuro in basso e gli ideali aspiranti alla luce nell' alto, il Parini ce lo mostra dibattuto e risoluto nel cuor suo sul passo sdrucciolevole e fangoso di una via di Milano:

> E ciò dicendo, solo
> Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
> Cosí, grato a i soccorsi,
> Ho il consiglio a dispetto;
> E privo di rimorsi
> Col dubitante piè torno al mio tetto.

E dal dibattimento prorompe questa poesia che è nel secolo decimottavo veramente un frutto

immaturo, o meglio fuor di stagione, che ha i brividi dell' età nuova, che fra i cosidetti, con termine scolastico, *componimenti* del tempo se ne sta salvaticamente da sé. Non sembra un' ode, perché troppo narra e dialogizza, e nel suo svolgimento troppo aderisce al reale: non è una satira, perché sotto la lirica realtà troppo svela l' ideale. Che che siasi, è cosa nuova nella poesia italiana d' allora e d' altri tempi: mai conscienza di poeta da Dante in poi non si era rivelata cosí nettamente intiera, cosí superbamente dignitosa.

IV.

Tale esaltazione della sensibilità, tanta eccitabilità dell' *io*, scattanti tutto ad un tratto dall' anima italiana, risorta dopo due secoli e piú di pressura ecclesiastica feudale academica, per concorso quasi fatale di temperamenti di caratteri di circostanze, per una cospirante energia in certe correnti del tempo e in certe condizioni degl' ingegni, furono tra noi i primi fenomeni del lirismo moderno, e primi a sentire l' effetto e darne l' esempio furono il Parini, l' Alfieri, il Foscolo. Non che un' apparenza o una degenerazione di cotesti fenomeni ne' poeti dell' Arcadia non ci fosse; che anzi in quella loro schiumosa maniera abbondava l' egotismo nella esteriorità delle forme, nelle vanterie rombanti delle frasi, nelle fogge del parlar figurato, nelle mascherature mitologiche. E da che

il capofila della banda, il Pindaro Guidi, ebbe detto:

Io, mercé delle figlie alme di Giove,
Non d'armento e di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io dell'altrui bella lode
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherían l'immenso corso
Che fan per l'alta mole
I cavalli del sole (1);

ben presto nella carriera lirica ogni poeta di stocco prese a giurare

E per la sua foresta e per li cento
Destrier focosi che in Arcadia pasce (2)

le piú balorde cose ch'uom possa imaginare. E il Frugoni quanti incarichi e quanti messaggi d'Apollo avesse o facesse e quanta immortalità distribuisse sarebbe lungo a ridire. La personalità arcadica stava nel farsi valere per l'apparenza e nel rumore delle frasi, sotto il quale, primi a convenirne i poeti, non c'era nulla. Che verità straziante invece in questa *Caduta*! Il poeta che ci si presenta non è un godente, non è un *glo-*

(1) A. Guidi, *Rime* (Roma, 1704), pag. 43. (2) G. Parini, *Il Mezzogiorno*, in *Opere* (Reina), I, pag. 141.

riaccino (1): egli è sofferente, zoppica, comincia con lo stramazzare su la strada, oggetto di riso ai monelli: è accompagnato barcollante a casa, oggetto alla commiserazione dell' accompagnatore: contro il cui insistere negli abbietti consigli alfine si rileva in tutta l' altezza della sua persona; e par di sentire nella sua voce *sonora* e *gagliarda* l' accento *energico e risoluto* (2) che gli era proprio.

Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l' animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.
Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinâr, l' ingegno
Guida cosí, che lui la patria estimi.
Quando poi d' età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l' alma pinge;
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.

Quanta, in questo súbito sorgere e cambiare dell' atteggiamento, quanta altierezza unita a quanta

(1) Questo, che è un nome proprio inventato da Vittorio Alfieri per un personaggio della sua commedia *I troppi*, mi pare suoni benissimo come aggettivo in certi casi di vanesia presunzione. (2) REINA, *Vita del Parini*; in PARINI, *Opere* (Milano Reina), I, VIII.

modestia! Quanta costanza coerente nel poeta che giovine aveva cantato:

No, ricchezza né onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.

Quanta rassegnazione nella solitudine di questa povertà eroica!

Paragoniamo tale atletica nudità con una immascheratura (la necessità del vero mi riconduce sotto la penna il vocabolo) del Frugoni: mi veniva detto del *gloriaccino* Frugoni. Si tratta d'uno dei soliti argomenti: d'una laurea conferita in medicina dal professore Gaspero Malpeli che aveva assistito e curato di recente il Frugoni. Che imagina il poeta? Il poeta va difilato su la riva di Stige a gridar l'alto là a Caronte:

O del tragitto estremo
Custode inesorabile,
Ferma l'avaro remo
Che il pigro irremeabile
Stagno rompendo va.

Ferma e guardami bene chi sono: vedi questa gran corona; vedi questo gran plettro:

Ravvisami all'alloro
Che il crine mi circonda,
Al sacro plettro d'oro,
Che dalla livid'onda
D'oblio timor non ha.

Sono un poeta genovese famoso; e però Cerbero mi ha lasciato scender vivo nell' Inferno:

Son delle Muse amico,
Ligure illustre ingegno;
Il trifauce nemico
Me dell' ombre nel regno
Vivo scender mirò.

Sono sceso vivo all' Inferno, come già dietro la guida della Sibilla di Cuma vi scese Enea:

Vivo cosí qui venne
Enea, prole di Venere,
Che con fuggenti antenne
Troia caduta in cenere
Altrove trasferí.
Te ripugnante invano,
L' indovina Cumea
Con l' aureo ramo in mano
Al padre il conducea
Pe' campi ignoti al dí.

Ma non temere. Io non voglio valicare sulla tua barca lo Stige, vo' fare con te due chiacchiere di poesia:

Non io, salma ancor viva,
Fra la turba che varca,
Dell' almo lume priva,
Vo' su la bruna barca
Oltre Stige passar.
Su queste inferne arene,
Che lutto eterno spirano,
La lingua d' Ippocrene
Che i muti regni ammirano
Vo' teco favellar.

Sai che notizie ho a darti? Tu non avrai piú a traghettare morti:

Sai, dall' aër superno
Che rosea luce irradia,
Torvo nume d' Averno,
Io famoso in Arcadia
Qual nunzio vengo a te?
A questo margo intorno
Non vedrai piú frequenti,
Sciolte avanti il lor giorno,
Sdegnose ombre dolenti
Girar col mesto piè.

A Parma c' è il professor Malpeli, e non si muore piú:

Parma è cara a quel Dio,
Che tarda a morte l' ali.
Là scendere il vid' io;
Là dell' arti vitali
Il magistero aprir.
Dai patrii rostri intento
Leggi certe a prescrivere,
Riparator di cento
Mali, insidie del vivere,
Malpeli è colassú.

Egli, il Malpeli, mi ha guarito dalla febbre; e tu vorrai aspettarmi un bel pezzo, o nero barcaiuolo!

Egli lontana torse
Da me la Febbre pallida:
E me dovrai tu forse
Su la tua prora squallida
Aspettar lunga età.

Però chiaro e felice,
Dovunque tiensi in pregio
La cetra eternatrice,
Vivrà il suo nome egregio,
Se il canto mio vivrà.

E qui presentazione del giovine laureato (1). Mi sono un po' dilungato: ma bisognava pure dar un' idea dello stacco da poesia a poesia. Oggi non si trattengono le risa a una trovata si comica; e ci domandiamo come un uomo potesse sul serio pensar tali cose e metterle anche in versi non brutti, o almeno ben torniti. Eppure due anni prima che fosse scritta la *Caduta* nel bel mezzo di Lombardia, si diceva dell' ode frugoniana: " Questo è uno di que' pezzi singolari che al nostro Comante meritarono il nome di Pindaro italiano... Mostra a qual segno sappia elevarsi il fervido entusiasmo d' un ingegno veramente poetico ed inventore... Di nulla manca che influir possa a renderla ammirabile „ (2). Dal trovar mirabile codesta ode ad ammirar la *Caduta* dovea correre del tempo: ci bisognava un temporale a sgombrar lo scirocco che portava tanti nuvoli di falso, perché fosse respirata l'aria pura e frizzante della verità. Mi giova riattaccare con una citazione del Manzoni che ho lasciato qui addietro interrotta:

(1) C. I. Frugoni, *Opere poetiche* (Parma, Stamp. Reale, 1779), vol. V, pag. 164. (2) *Poesie scelte* di C. I. Frugoni (Brescia, Berlendis, 1782), tomo III, pag. 3 e 61.

" ... La *Caduta*. Ma non so che cosa abbia la letteratura italiana da mettere non dirò di sopra ma al paragone. Il Parini (séguita il Manzoni) aveva uggia di quella tanta riputazione che godeva il Casti e della gran festa che faceano a lui. Un segno anche questo del poco buon gusto che Milano aveva allora. Infatti il Parini non pigliò piú autorità e nome se non quando per i casi d'Italia, vennero tanti italiani nella sua patria „ (3). Vero, se ciò s' intenda specialmente delle Odi che ebbero un de' primi banditori, e l' abbiamo veduto, nel Foscolo. E bisognò che s' affermasse la generazione del nuovo regno d' Italia, perché non si seguitasse d' anteporre al Parini di gran lunga il Frugoni e un po' anche il Fantoni. È del 1817 un *Compendio della storia della bella letteratura* che fu ristampato piú volte, in cui delle Odi del Parini è detto: " Sebbene innalzate da alcuni fino alle stelle, conviene nondimeno confessare non contenere poi que' tanti pregi che hanno preteso di ravvisarvi... Ci sembra non ritrovarvisi in generale ecc. ecc. „ (4). Vero è che per compenso l' autore, un canonico del domo di Pisa, G. M. Cardella, professore di eloquenza nel seminario arcivescovile, trovava poi del caso di commendare e raccomandare ai seminaristi le *grazie incantatrici*,

(1) F. D'Ovidio, *Da un manoscritto del Bonghi.* (Napoli, 1896). (2) G. M. Cardella, *Compendio della storia della etteratura*, ecc. (Pisa, Nistri, 1817), tomo III, pag. 348.

l' *ingenua semplicità*, la *lindura purità ed eleganza* delle novelle galanti di G. B. Casti.

V.

Posto nella verità il fondamento di quest' ode, proseguitone nella realtà lo svolgimento e l' atteggiamento, niente doveva offendere in lei la purità la sobrietà l' austerità che le erano essenziali, niente in lei apparire dei falsi brillanti che allora costellavano lo stile classico, non sentore, nella elocuzione, dei fiori degli odori dei profumi peregrini e preziosi che turbassero i sensi e dessero alla testa. Solo un *immune cigno da tempo che il tuo nome roda* accuserebbe un resto dell' abitudine ai tropi umanistici, se posto in bocca al maldestro consigliere non fosse uno sfoggio di eloquenza lusinghiera; ma i *cupi sentieri e il muto aere ove si cova il destino dei popoli* vengono presto ad ammonirci che la corrente dello stile è derivata da sorgenti piú prossime, piú profonde, piú vive. Segue in altra strofe un gruppo di frasi svolte da un detto proverbiale, *pescar nel torbido*, che è ardimento del tutto nuovo al linguaggio figurato del Settecento. Come nuova e tratta dal vero piú bello ed umano e significata con rapida espressione è l' osservazione del passaggio dal riso al pianto nel fanciullo, che vede il vecchio cadere e farsi del male: come particolarità di termini, che

la simile non entrò mai in altra ode italiana, è il *cappel lordo ed il vano bastone dispersi ne la via*, dopo la caduta. E con tutto ciò domina in tutta l'ode un fare rigido, riservato, contegnoso, che pare non ammetta confidenza, che non permette in nessuna guisa il soverchio famigliare, il lasciarsi andare: il fare, insomma, latino. Rigidezza e contegnosità che si propaga al metro, unico nelle odi pariniane unico nelle odi italiane, e che pur proviene, chi lo crederebbe?, dalla poesia semipopolare delle laudi sacre, e in essa era derivato da quel vivaio e serbatoio di forme e permutazioni che furono per la lirica italiana le canzonette musicali andate fra il popolo sul finire del Cinquecento e il cominciare del Seicento. Il primo esempio musicale conosciuto di questo metro il Parini non potè aver veduto, che è in un manoscritto riccardiano del secolo XVI e XVII (1); ben potè vederlo ripetuto sei volte nelle sei laudi spirituali modellatevi sopra e pubblicate nelle quattro o cinque *Corone di sacre laudi* che furono nello spazio di cento anni stampate in Firenze dal 1610 al 1710, e divulgate per tutta l'Italia devota:

Chi vuol seguir la guerra
Per far del cielo acquisto,
Su, levisi da terra
E venga a farsi cavalier di Cristo.

(1) S. Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolare italiana* (Firenze, tip. del Vocabolario, 1882), pag. 173.

Chi non ha cor non vada;
Chi teme d'arco o fromba
Ritornisi per strada,
Che poi non fugga a primo suon di tromba (1).

Paragonate in prova:

Altri accorre; e: oh infelice
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar cinge il mio lato
Con la pietosa mano,
E di terra mi toglie,
E il cappel lordo e il vano
Baston dispersi ne la via raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo che il tuo nome roda.

Chi riconoscerebbe lo stesso metro in queste strofe che cominciano nervose e tempestate per iscender poi e devolversi ad arrotondare nel passo dell' endecasillabo la smilza tenuità dei settenari? Non è il primo e il solo caso nel Parini questo dell' essere ritornato per il metro allo specchio della laude e del canto semipopolare. Era fatale che la poesia italiana dovesse, per ripigliare forza ed energia, ritornare, temperata e temperando, alle scaturigini prime.

(1) *Corona di sacre Canzoni o Laude spirituali di più divoti autori* (Firenze, Stella, 1675), pagg. 74-76.

VI.

Conchiudendo. Il Parini fece egli bene a dire in versi buoni belli e forti come egli un brutto giorno stramazzasse a terra e come sdegnando il sostegno di un mal consigliere se ne tornasse zoppicando a casa? Fece egli bene a spiegare cosí a chi doveva intendere, com' egli non avesse tanto da pagarsi il nolo d' una carrozza, a cui i servigi resi alla patria e l' onore co 'l chiaro ingegno acquistatole parea pure gli facessero un qualche diritto? Un poeta può servirsi dell' arte sua per recare in pubblico le sue miserie, i suoi ma contenti e richiami e forse le sue pretese? Tanti poeti, bisognosi o no, impronti certo, avevano pitoccato e pitoccavano svergognatamente la limosina del governo o del sovrano; era lecito a lui dignitosamente avvertire che aveva bisogno?

Pietro Leopoldo pare credesse che sí, stando a quello che Francesco Reina racconta nella vita del Parini:

Succeduto nell' austriaca eredità e nell' imperio germanico, Leopoldo II recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L' imperadore osservò fisso questo sciancato che maestosamente zoppicava, e per maraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello esser Parini. Stupí l' imperadore, che un uomo sí celebre e venerando si trascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller, conferita la prefettura degli studi di Brera con migliori condizioni; e se

non era un potentissimo nimico suo, lo stipendio gli si accresceva in guisa di ripararlo, giusta la mente dell' imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza (1).

Certo questo cordiale intervento della volontà imperatoria nei bisogni d' un poeta dovè esser caduto in mente a Pietro Leopoldo nel giugno 1791, quando, reduce da Firenze e dall' aver insediato granduca il figlio Ferdinando III, si fermò un mese in Milano e mescolatosi a quella cittadinanza potè aver veduto e provveduto il caso del Parini. Allora il poeta implorò con supplica dall' imperatore e re *o qualche modica pensione ecclesiastica o qualche discreto aumento, attesa l' avanzata età d' anni 63, la cagionevole salute ed il ritrovarsi abitualmente mal affetto per debolezza alle gambe:* e la supplica fu rimessa alla *Conferenza governativa*, specie di Giunta che proponeva e riferiva a Vienna su cose e persone di Lombardia ed era presieduta dall' arciduca governatore Ferdinando. La Commissione si ricordò in buon punto che proprio in que' giorni, 16 giugno, l' imperatore le avea dato carico anche di proporre un soprintendente alle scuole e pensò bene di congiungere nella persona del Parini la soprintendenza all' insegnamento che già teneva, con che " si riporterebbe il doppio vantaggio e di provvedere al troppo tenue stipendio che ora trovasi assegnato a questo degno professore, e di fare

(1) F. Reina, *Opere di G. P.* (Milano, 1801), vol. I, pag. XXV.

un risparmio al fondo letterario che con un tenue aumento di soldo potrebbe ottenere l'intento di vedere coperto il ginnasio di un sopraintendente che forse non avrebbe chi lo eguagli. Il soldo che presentemente percepisce il Parini si è di lire 2300; portandolo alle 4000, può ragionevolmente supporsi dalla moderazione del ricorrente, che non ne sarebbe discontento, ed il fondo letterario, per la nuova carica che andrebbe a istituirsi, non rileverebbe che l'annuale peso di lire 1700 „ (1). Questo maneggio fu egli una tirchieria burocratica o non piuttosto un effetto di quel malvolere *potentissimo* che freddò e stornò la intenzione piú benigna della mente imperiale a favore del poeta? A ogni modo i versi della *Caduta*, addolciti, è vero, dalla prosa della supplica, avean conseguito un poco del loro intento, e alla debolezza di gambe del poeta si era benignamente guardato dall'alto.

La Conferenza governativa spedí a Vienna la supplica bene informata e la relativa proposta di un miglioramento d'impiego al Parini il 6 ottobre 1791; e proprio nell'anniversario, quando il vecchio poeta godeva di quel miglioramento e poteva forse pensare di quando in quando al lusso di una carrozza, c'era chi del suo desiderio d'una carrozza si ricordava con memoria lunga, tenace

(1) V. Bortolotti, *Vita, opere e tempi di G. P.*, (Milano, Verri, 1900); *Documenti* n. 11-14, pagg. 247-254.

maligna: " Fra i nostri giacobini piú arrabbiati contasi l'abate Parini, ed è nel suo carattere, non avendo egli mai potuto perdonare all'attuale ordine di cose che vi siano delle carrozze e che egli non abbia ad averne una „ (1). Cosí scriveva il 6 ottobre 1792, non so a chi, il conte Pietro Secchi Comneno, consigliere aulico in riposo, di cui nessuno oggi sa dirmi chi fosse, ma che dovè essere allora uno de' pezzi grossi dell'aristocrazia milanese. Di fatti nel 1776 d'ordine di Maria Teresa aveva disteso le Constituzioni fondamentali della *Società patriottica* (2), a cui " unico oggetto „ doveva essere " avanzamento dell'agricoltura nella *nazion milanese* „. Giovine, nel 1766 era stato co' i Verri e con la *Società de' pugni* uno dei redattori del *Caffè* (3) dove aveva proposto la coltura del tabacco nel Milanese con l'opera dei condannati; e in un altro articolo aveva discorso del teatro italiano sostenendo la tragedia borghese e citando allora il Parini con l'appellativo onorifico di *nostro Orazio* (4). Amo finire anch'io con una citazione: " Al prete sciancato divenne tormento dell'onorata vecchiezza il

(1) M. Scherillo, nella nota alla *Caduta*, in *Poesie* di G. P. (Milano, Hoepli, 1900) pag. 57. (2) I. Bianchi, *Elogio storico di P. Verri* (Cremona, Manini, 1803), pag. 181. (3) L. Ferrari, *Del Caffè*, (Pisa, 1899), pagg. 22-45; *Raccolta di operette filosofiche e filogiche* (Milano, Classici, 1822), vol. I, pagg. VII e 351. (4) *Il Caffè* (Venezia, 1768), vol. I, pag. 57; II, pagg. 69 e 268.

non potere andare in carrozza; come se la carrozza fosse diritto naturale di chi scrive versi, come se l' Arcadia nutrisse cavalli, come se tutti i galantuomini e gli sciancati dovessero avere carrozze „ (1). Cosí Niccolò Tommasèo, e nel sarcasmo ironico di lui c' è press' a poco il ragionamento dell' aristocratico ambrosiano del '92 contro il giacobino del *Giorno*.

(1) N. Tommasèo, *Dizionario estetico* (Firenze, Le Monnier. 1867), pag. 302.

“ L’INNESTO DEL VAIUOLO „

Dettato nel primo semestre del 1905. L'Autore non potè rivederne le bozze.

I.

Con l' *Innesto del vaiuolo* prorompe nella lirica del Parini, se cosí mi è lecito dire, un nuovo atteggiamento d'animo, di metro, di stile; o, per parlare piú scolasticamente corretti, è un nuovo apparato poetico e la gravità classica succede alla lombarda scioltezza, e la strofe studiata all' andante aria toscana della lauda spirituale: si vede che il Parini è uscito fresco dal tornire i classici endecasillabi del *Mattino*. Siamo al 1765.

Come la chioma del fanciullo Imbonati sanato dal vaiuolo

> (I crin, che in rete accolti
> Lunga stagion ahi foro,
> Su l' omero disciolti
> Qual ruscelletto d' oro
> Forma attendon novella
> D' artificiose anella),

cosí il verso del suo poeta rifiorisce in piú dotti ondeggiamenti. La canzone al dottor Bicetti, *il quale conferisce successo, eseguisce e promulga l' innesto del vaiuolo,* fu scritta dal Parini quasi un anno dopo l' *Educazione* e pubblicata poco prima del *Mattino* a Milano nel 1765 in fronte alle *Osservazioni* di esso Dottor Bicetti, sopra alcuni innesti di vaiuolo.

Mentre geme e langue
Sotto morbo fatal l' unico amato
Germe maschil della prosapia illustre
(Colpa del secol pigro al fido innesto),

scriveva, miglior medico che poeta, a proposito del giovine Imbonati preso dal vaiuolo, lo zio Bicetti, quando un ben altro poeta erasi accinto a far trionfare anche nella poesia italiana la paventata novità del *fido innesto.*

II.

Dicono che il Frugoni, letto il *Mattino,* uscisse in questa confessione che farebbe onore al suo buon gusto non che alla sincerità sua: " Conosco ora di non aver mai saputo far versi sciolti benché me ne reputassi gran maestro „. E ben presto il pubblico gli diede ragione: la eccellenza dello sciolto fu nell' opinione de' conoscenti aggiudicata incontrovertibilmente al Parini. Non cosí avvenne delle odi. La *Salubrità dell' aria,* pur con tanto vigore circonstanziata, la *Educazione,* di un volo

cosí alto e di sí virgiliana eleganza, il *Bisogno*, cosí mosso e drammatico, passaron senza fama, non uscirono dal cerchio dei Trasformati. Erano ancora nella loro originalità troppo precoci: non avean sentore d' alcuna di quelle scuole che in quei giorni si andavano scompartendo i plausi e il regno del favore, la chiabreresca tra i vecchi, la frugoniana tra i giovani. Del Chiabrera il Parini giovane pensava cosí: " Uno de' príncipi tra i nostri poeti che su i passi d' Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici d' Italia. Molto in vero e piú che nessun altro si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall' agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de' caratteri principali del greco Pindaro sono per nostro avviso le verità sublimi ch' egli sorprende quasi nel seno della filosofia, e con molta grandezza e sublimità d' espressioni espone in sentenze e luminosamente applica al suo soggetto „. Questo carattere principale di Pindaro si ingegnò il Parini di assumere e di imprimere nella sua ode dell' *Innesto del vaiuolo*, che è veramente la prima fatta con intendimento di mirare oltre l' academia. C' è dei tempi in cui certi flagelli di malattie, che hanno per secoli percosso oscuri e muti le generazioni, sono avvertiti, e l' uomo riesce a guardarsene in parte o almeno a scemarne e ridurne i funesti effetti. Ma già a Costantinopoli fin dal 1672 vi è notizia di una pratica che i Circassi usavano per curarla, e nel

1713 un medico greco Emanuele Timone scriveva in latino *una storia del vaiuolo che si fa spuntare per mezzo dell' innesto.*

Con britannica curiosità Lady Wortley Montaigu moglie all' ambasciatore inglese, volle esperimentare in un suo figlioletto e trasportò in Inghilterra il benefico trovato. Nel 1757 una periodica *raccolta milanese* pubblicava tradotta la storia del medico greco; e il dottor Bicetti nell' ode che fu motivo alla poesia del Parini potè descrivere alcuni casi di inoculazione da lui praticati contro l' invasione di una epidemia vaiolosa nella Ghiaradadda, cosí maligna, che su quattordici fanciulli còlti dal morbo non si salvò pur l' uno. In questi estremi il Bicetti pensò di ricorrere all' uso dell' *innesto* già introdotto dalla Montaigu, che in Italia stentava ancora a propagarsi e in Lombardia segnatamente non se ne voleva sentir parlare. E sí che il cremonese dottor Giovanni Calvi aveva fatto stampare due anni prima in Milano tre consulti in difesa del vaiuolo dati *da tre dottissimi teologi toscani*: quel maneggio fatto per la precauzione da Georgiani e Circassi in terra turca, propagato poi da una lady protestante, faceva un po' torcere il niffolo ai preti: dicevano non esser lecito ricorrere all' aiuto di un minor male per iscampare da un male maggiore. Piú in quello stesso anno Pietro Verri aveva pubblicato nell' ultimo numero del *Caffè* (1765) *La descrizione dell' innesto del vaiuolo,* che

era il procedimento trionfale di cotesto rimedio in Inghilterra, Francia, Toscana.

Seguitava ora in Lombardia col Bicetti; ed egli ebbe intanto la ghirlanda poetica dal Parini, e piú tardi nel 1763 una gratificazione di cento zecchini gigliati (L. 1623) da Maria Teresa. Al poeta della *Salubrità dell' aria* questo medico semipoeta presentava raccolte in sé le qualità che piú potevano accendere la sua nuova lirica vocazione: lui soccorritore e benefattore dell' umanità, lui combattitore e vincitore di una epidemia: da lui la ragione della intonazione alta di questa ode.

Della quale due strofi veramente cantano, l' una l' ostinazione muta ed eroica della scienza dietro l' utile e il vero, l'altra la baldanza giovanile della pregustata vittoria.

Sempre il novo ch' è grande appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' saggi dietro all' utile s' ostina.
Minaccia né vergogna
No 'l frena, no 'l rimove;
Prove accumula a prove;
Del popolare error l' idol rovina,
E la salute a i posteri destina.

Tu su l' orme di quelli ardito corri
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta
Che a le Insubriche madri il core implica.
L' umanità soccorri;

Spregia l' ingiusto soglio
Ove s' arman d' orgoglio
La superstizïon del ver nemica,
E l' ostinata folle scola antica.

Oltre che altri antecedenti piú paesani e massimamente ambrosiani raccomandavano strettamente il Bicetti alla simpatia del Parini. Egli usciva d' una famiglia di nome storico ben sonante in Lombardia, come discendente da Buttinone de' Buttinoni che fu uno dei messi lombardi i quali assisterono all' incoronazione di Ludovico il Bavaro nell' Ambrosiana di Milano. Erano nel 1700 i Buttinoni una famiglia tutta di poeti: un fratello, vicario per le terre di Lombardia, metteva in ottava rima (avevano bontempo allora) le novelle del Boccaccio: le rime della sorella Francesca erano decantate nei ponderosi volumi del Quadrio e del Mazzuchelli, ed ella poi andò moglie al conte Giovan Maria Imbonati: il dottore, nato in Treviglio nel 1716, educato e cresciuto in Milano, laureato in filosofia e medicina dall' Università di Pavia, visse la gioventú allegramente studiosa fra i milanesi; sermoneggiava in latino, pindareggiava in italiano, compilava fino grammatiche puerili di elementi della lingua toscana. Cercò lungamente da rime e prose quella lode che tardi dovea raggiungere come medico: infine per finir bene aveva d' accordo col cognato Imbonati nel 1742 restaurato in Milano l' Academia dei Trasformati; dove si era fatti amici il

Baretti e il Parini. Nobile, medico, poeta, cognato dell' Imbonati, l' impressione che il Bicetti, novello trionfatore dell' epidemia di Giaradadda, dovè fare sul Parini, si può indovinare da quella che fece sul vecchio suo conoscente, il dottor Carlo Gandini, quando si avvenne a leggere nella *Gazzetta di Lugano* il nome di lui nella odissea lombarda della inoculazione. " Quante piacevoli idee mi si svegliano in un momento! — scriveva al Bicetti —. L'Academia dei Trasformati, il signor conte Imbonati di lei cognato, nel di cui ornatissimo palazzo si facevano le radunanze e pubbliche e private, tanti per sapere e per natali onorevoli amici e coacademici, de' quali, quantunque lontano mi sia, viva in me conservo rispettosa memoria, súbito alla imaginazione tutti tutti mi si presentarono, appena letto il di lei nome „.

Tutto insieme il dottor Bicetti era il personaggio piú vivo e vero e liricamente mosso che si fosse fino allora offerto al Parini in quella scena del mondo ambrosiano. È naturale che in presenza del pindarico dottore (il Bicetti aveva letto all' Arcadia e ai Trasformati odi di vera struttura pindarica) e che si presentava in vista di combattitore di una epidemia, anche il poeta fosse preso da un accesso di pindarismo.

Certo egli si propose di fare un' ode non comune e bene rispondente al soggetto. E tutta l' età sua fu d' accordo che l' *Innesto* fosse la migliore delle odi, anche a scapito dell' *Educa-*

zione e del *Bisogno,* composte dal poeta nel primo stadio della sua carriera lirica.

Anzitutto la gente avvezza agli esordii concionanti delle canzoni petrarchesche e alle entrature ambiziosamente cercate da lontano come dovè rimanere scossa, nel solito tram-tram delle sue ammirazioni, da strappi come questo:

> O Genovese ove ne vai? qual raggio
> Brilla di speme su le audaci antenne?

e allo scoppio teneva dietro non la nervosità e la rapidità, per esempio, di alcuni passi del *Bisogno,* ma un bel distinto e complicato metro allargandosi in periodi digradanti a strofi di nove versi. E in que' bei periodi procedeva animosa una eloquenza lirica, compiacendosi in tutte le industrie e sveltezze di stile che facevano scappar di mente l'andamento ochesco di quella che era la lirica del tempo.

Di quei giorni le *beau desordre* era, trattandosi di poesia, su tutte le bocche; e se ne volle trovare anche in quest' ode del Parini. Un de' piú caldi ammiratori del poeta lombarbo, il piacentino Bramieri, un poetucolo di qualche gusto in prosa, scriveva cosí:

" Prendete ad esempio l' *Innesto del vaiuolo,* lavoro veramente grande e per molte parti pregevolissimo, e vedrete che i vari slanci del poeta, quasi tutti uniformi e per via di apostrofi, ora rivolti a Cristoforo Colombo, ora al Bicetti, ora

ai pargoletti intatti dalla infezione vaiolosa, ora alla Montegù introduttrice nella cólta Europa della inoculazione, poi di nuovo al Bicetti, formano un tutto che altri forse oserebbe tacciare di irregolarità. Ma vien poi meno ogni coraggio alla critica piú baldanzosa quando s'avviene in queste due strofe:

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto;*
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
Invan l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Ché la falsa pietate
Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccôr gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceàno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
De' lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita succhiâr spasimi ed onte. „

Mentre intanto la prosa del Bicetti e la poesia del Parini erano alle stampe Filippo Borbone Duca di Parma il 10 luglio moriva in Alessandria sorpreso dal vaiuolo accompagnando sposa a Carlo infante di Spagna la figliuola Luigia Maria; per la qual morte un Parmenide Tessalo, pastore

arcade, compose una canzone, che fu aggiunta, luttuoso ammonimento al libretto pariniano. Fu súbito ordinata l' inoculazione al figlio Ferdinando, che, uscitone a bene, n' ebbe una gratulatoria in ottave dal Frugoni. Meglio forse delle abbondanti magnificenze frugoniane valeva la sobrietà del Salandri, che notò cosí in una quartina la ferita benefica della inoculazione:

Segna l' industre acciar lieve ferita
E il preparato fomite v' infonde,
Che misto al sangue per le vie profonde
Le serpeggianti emenda aure di vita.

Meglio di tutti, certamente, il Parini:

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch' è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole
Che non piú recidiva in salvo torna.
Però d' umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

Quel *macolare* parve e fu nella sua novità una arditezza bella, quel *recidivo* parve un esempio del come i termini tecnici e prosaici possano, allogati a lor posto, nella spiccatezza degli accenti, nobilitarsi e rilevarsi: gli ultimi cinque versi (parliamo la lingua spicciola e minuta del tempo) seducevano la fantasia con la peregrinità della espressione.

Il poeta scaldato mano a mano dall' ardore di un argomento sí nobile e interessante tutto il genere umano, va sempre di bene in meglio fino alle due penultime strofi, nelle quali è salutata la felicità della nuova generazione; e qui per un ultimo segno del pindarismo a cui fu ispirata l' ode, finisce conchiudendo con una decente lode di sé stesso.

Tale il nobile plettro in fra le dita
Mi profeteggia armonïoso e dolce,
Nobil plettro che molce
Il duro sasso dell' umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;

e sino a qui va bene: segue

Né mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono o la viltà potente,

e qui non va piú chiaramente bene. Va bene che tutti i discreti intendono o han da intendere che non mai la viltà spadroneggiante o la falsità troneggiante non hanno avuto e non son per avere la lode del poeta, e che le lodi profuse a siffatti idoli sono bestemmie; ma troppo sforzo bisogna fare a persuadersi che *nocente* qui si riferisca alla lode data alle due deità e che venga a dire con lode che data alla viltà e alla falsità sarebbe rea e di malo esempio. Questo leggendo *nocente* come

nella stampa del 1791: peggio ancora se leggasi come nella prima stampa *innocente*, per l' urto e per il contrasto de' due termini messi vicini.

La nota pindarica del Parini diè la sveglia in Italia a un coro piú o meno intonato su l' *Innesto*. Dicemmo del pastore arcade Parmenide Tessalo, del Salandri, del Frugoni: potremmo dire di Francesco Zacchiroli, di Ilario Casarotti, di Francesco Bonafede, e di tre meglio noti come fiori della primavera napolitana del 1799, Luigi Serio, Onofrio De Colaci e Michelangelo Cicconi. Ma a che? Poveri nomi e di piccolo suono accanto a quello del Parini. Né la poesia né protezioni di príncipi aiutarono grancosa l' innesto: e su 'l principio del secolo XIX questo era sempre un nome pauroso. Monaldo Leopardi poteva vantarsi di " essere stato il primo in Recanati, anzi nella intera provincia e credo nello Stato pontificio, a sottoporre la sua piccola Paolina e appresso gli altri due figliuoli Giacomo e Carlo „ alla prova dell' innesto (1).

C' è un passo di lettera del Manzoni a Claudio Fauriel (Milano, 5 ottobre 1809) nel quale vollesi leggere o meglio divinare l' accenno o la menzione sopra una poesia fatta o da fare dal poeta milanese su la vaccina o su l' innesto: il Manzoni scrive:

Sono piú fortunato che io non lo meriti per la mia *Vaccina*. Ricevo da Milano l' estratto d' un lavoro che si stam-

(1) Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*. Roma, 1883, pag. 209.

perà e nel quale è detto che non solo si trovò il vaiuolo nelle vacche di qualche luogo di Lombardia, ma che nella Valle di Scalve, che è nelle montagne del Bergamasco, vi era la tradizione che si conducevano le vacche infette presso le case di quelli dai quali si voleva scongiurare il pericolo del vaiuolo. Voi vedete dunque che ho: " vaccina, Lombardia, montagne e tradizione. „

E il De Gubernatis commenta:

Il Manzoni, cosí grande ammiratore del Parini che aveva composto l'ode per l'innesto del vaiuolo, dovette pensare egli stesso ad un poemetto o poema sopra la Vaccina. La tradizione ch'egli riferisce è intieramente popolare; nella mitologia animale e vegetale si trovano frequenti simili esempi di medicina omeopatica; come si prega spesso il diavolo, per scongiurarlo, cosí si mena la vacca infetta di vaiuolo innanzi alla casa da cui si vuol tenere lontano il vaiuolo; la scienza medica trasse partito da questa nozione popolare. E il Manzoni comprese che l'argomento avrebbe potuto esser materia di grande poesia descrittiva. Quando egli dice al Fauriel: " io ho vaccina, Lombardia, montagne e tradizione „ noi vediamo in queste parole l'indicazione di un poema in quattro canti, che sarebbe certamente riuscito pieno di colorito locale: fu esso mai scritto dal Manzoni? o almeno incominciato? „ (1).

È un dar bel pascolo al cavallo della fantasia galoppante: della ricercata poesia manca ogni traccia da due versi in fuori che rimasero nella memoria del Grossi e che questi ricorda in una lettera al Giusti:

Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce

(1) Angelo De Gubernatis, *Il Manzoni e il Fauriel.* Seconda edizione. Roma, tip. Barbera, 1880.

sempre manco, mi tornarono alla memoria due versi del nostro Alessandro, che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovine e che avea per titolo *L'innesto del Vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva un'ottava cosí:

E sento come il piú divin s'invola,
Né può il giogo patir della parola. „ (1)

Bei versi, coi quali a me piace di chiudere una brutta chiacchierata.

(1) GIUSEPPE GIUSTI, *Epistolario*, Lettera 302, Vol. II, pag. 251. Firenze, Lemonnier, 1859.

“ LA LAUREA „

Dettato nel primo semestre del 1905. L'Autore non potè rivederne le bozze.

Dopo la pubblicazione dell' *Innesto* e del *Bisogno* (1765) la produzione poetica, segnatamente di lirica, del Parini, patí una sosta. Nel 1769 fu nominato professore di lettere nella Canobbiana e nel 75 di *magna eloquenza* a Brera; in questa alta vesta stava forse lentamente meditando e lavorando i succedanei del poema: quand' ecco nel 1777 a risvegliare gli estri un po' assopiti del regio professore

> . . . . . arguta mi viene
> E penetrante al cor voce di donna,
> Che vaga e bella in gonna
> Dell' altro sesso anco le glorie ottiene (1).

Era una giovine donna d' Oneglia, Maria Pellegrina Amoretti, poco piú che ventenne, (nata il

(1) Parini G., *La magistratura,* verso 7 e segg.

1.° giorno del 1756), che veniva ammessa agli esami per laurea in ambo le leggi nell' Università di Pavia, ottenuta la dispensa dalle terzierie, dall'obbligo cioè d'aver compiuto gli studi nella facoltà universitaria. L'undici maggio Giovanni Battista Borsieri, rettore quell'anno dell'Università, scriveva al Conte di Firmian ministro plenipotenziario in Milano:

Eccellenza. — Ho l'onore di render noto a V. E. l'arrivo in Pavia che seguí ieri sera della signora Maria Pellegrina Amoretti d'Oneglia accompagnata dal suo Genitore e da un sacerdote che n'è stato il precettore. Il sig. prof. Cremani suo futuro promotore ha stamattina in mia presenza con essa tenuto un lungo discorso in materie legali ed ha avuto la soddisfazione di sentirla rispondere e ragionare con molta dottrina e mirabile prontezza di spirito e non minore possesso di lingua latina; onde egli tiene per certo che esponendosi ai soliti esperimenti si farà molto onore.

(Pavia, 11 Maggio 1777).

L'11 fu il primo giorno degli esami speciali a voce, per dirlo modernamente, in cui dieci professori della facoltà e due dottori di collegio assistenti interrogarono, per quello spazio di tempo che parve a ciascuno convenevole, in quella parte di giurisprudenza che insegnavano o in altra analoga proponendo e promovendo questioni e difficoltà. " Fu la signora Amoretti, cosí scrive al Firmian il rettore Borsieri, esaminata per lo spazio di circa due ore e si è portata cosí bene che concordemente stimarono di approvarla per acclamazione ".

Restava il cimento pubblico, nel quale la candidata offerivasi a sostenere cento tesi tratte dalle varie parti della giurisprudenza e dedicate a Maria Beatrice d'Este, moglie dell'arciduca Ferdinando governatore di Milano.

Come ne' primi esami privati cosí nel giorno della luminosa laurea, l'assistevano matrine alla valorosa prova due dame insigni della nobiltà milanese, Enrichetta Silva e Maria de' Belcredi nei Marchesi Ordoño de Rosales. E qui cedo la parola all'autore del ragguaglio quasi officiale.

La mattina del giorno 25 era destinata alla luminosa funzione. La candidata in abito di corte, giubboncino, gran guardinfante e strascico di seta nera guernito di fini pizzi, acconciata modestamente senza però molto scostarsi dall'uso odierno, fu dalla casa di sua abitazione condotta in carrozza all'università dalla signora Donna Enrichetta Silva, che era andata colà a levarla. Quindi accompagnata da tutti i professori e dottori di collegio avviossi alla vicina chiesa del Gesú, a ciò prescelta, affinché nella sua ampiezza desse luogo al concorso numerosissimo degli spettatori. Ivi già avean preso luogo, verso la porta gli scolari e le persone civili, verso l'altar maggiore la nobiltà d'amendue i sessi e pavese e straniera. Erano nelle logge, ragguardevoli personaggi e nella piú comoda rimpetto alla cattedra della laureanda stavano il conte di Firmian ministro plenipotenziario e 'l consultore cav. Pecci, venuti a tal effetto da Milano, e sua Eminenza il cardinale Durini. Presero luogo nel circolo formato in mezzo tutti i regi professori dell'Università, ed i dottori del nobile collegio di toga. In mezzo a loro sedea monsignor Antonio Picchiotti vicario generale vescovile, come vice cancelliere, che avea alla destra il rettor Magnifico dell'Università don Gio. Battista Borsieri e alla sinistra don Giuseppe Bellocchio, come

capo de' dottori colleggiati. Stava dirimpetto a loro la cattedra, su la quale ascese la laureanda, avendo al di sotto da un lato le due madrine e dall' altro il professore don Luigi Cremani suo promotore.

Incominciò essa recitando un' elegante prefazione. Si distribuirono le tesi, incominciarono le argomentazioni. Essa senza scomporsi, senza esitare ripigliò gli argomenti proferiti in forma sillogistica dando adatte risposte e distinzioni, e quando gli argomentanti, ommessa la forma de' sillogismi, diffusamente le difficoltà aveano esposte, essa tutte brevemente le recapitulava, mettendole in tutto il loro lume, coll' avvicinarle, e poscia ad una ad una con somma precisione e solidità, con purità di lingua, ed eleganza le sciogliea. Sei furono gli argomentanti, e di piú stati sarebbono, se il tempo e la pazienza degli spettatori già convinti del di lei merito ed avidi di vederla coronare l' avesser conceduto.

Regnava sempre mentre ella parlava un' alto silenzio a cui succedea un giulivo batter di mani e un sincero sussurrio d' approvazione e d' applauso. Dopo il sesto argomentante ciò fu continuato sí lungamente, che obbligò il rettore Magnifico a levarsi in piede ed imporre silenzio con un breve ed animato discorso, col quale propose a' giudici d' acclamarla anziché approvarla con voti segreti secondo il costume. Fu tosto aderito alla sua proposizione, la candidata acclamata fu da' giudici e dagli spettatori tutti, e presentatasi poi a monsignor vice-cancelliere fu da lui dichiarata *Doctrix*, ingiungendo egli al promotore di conferirgliene le insegne.

Recitò quindi il promotore una sua latina orazione. Sul finire di essa le conferí le insegne, cioè le presentò il libro prima aperto e tosto chiuso, l' anello ch' ella prese e si pose in dito, la corona d' alloro, e la fascia, che le due dame madrine le adattarono. La fascia, ossia sciarpa, era fatta ad imitazione della cosí detta *Becca*, insegna della r. Università di Pavia. Ricamato a oro e a colori vi si vedea sur un fondo di raso cremisino lo stemma dell' Università, e sopra di esso eranvi queste parole: *Ob iuris scientiam academia ticinensis dat libens merito.*

Terminò cosí la funzione tra gli evviva e gli applausi che l'accompagnarono fino alla propria abitazione (1).

Tale, nell'età che fu nostra, il primo trionfo, nella scuola, del *femminismo*. Ma questa imagine di fanciulla pare che parli meglio al cuore e piú persuada la mente nella semplice e spigliata parola del suo biografo latino (2):

Tutti ammirarono la serena tranquillità del volto e dell'animo, la modestia accompagnata alla dottrina, la copia del dire e l'eleganza del disputare le tesi latine.

Non è a dire se questa laurea data con sí novo esempio e con tanti auspicii facesse chiasso: tutta Lombardia fu piena del nome della Pellegrina e del rumor de' suoi esami. Quattro raccolte, una di Pavia, due di Milano, una di Modena, celebrarono la nuova dottora con abbondanza di poesie latine, italiane, francesi (il *Gatto* del Balestrieri n'ebbe in piú di ebraiche e di greche). La raccolta pavese si fregiava anche di cinque nomi preconizzati o preconizzandi dal Parini; il cantore dell' *Innesto*, dottor G. Maria Bicetti de' Buttinoni, il fecondo e facondo cardinal Durini, arcivescovo d'Ancira, don Teodoro Villa, professore d'eloquenza e di storia nella Università di Pavia, l'autor del *Cicerone* Carlo Passeroni e Agostino Gambarelli.

(1) G. A. Menagliotti, carmelitano, *In Laurea della signora M. Pellegrina Amoretti cittadina d' Oneglia*. In Pavia, Porro e Bianchi, 1777, 1.° settembre. (2) Carlo Amoretti, nella prefazione al libro *De jure dotium apud Romanos*, Milano, Galeazzi, 1788.

Questi, futuro editore delle odi pariniane, cantava cosí la laurea e la laureata:

Chi è Costei, che 'n nobil manto avvolta,
E di fronda immortal cinta la chioma,
Del prisco Lazio nel piú terso idioma
Dolce tonar fa quest' arcata volta?

Illustre a lei di chiari spirti e folta
Schiera fa plauso; e tal l' inclita Roma,
Non anco da tiranni oppressa e doma,
Sotto 'l rostro vocal fervea raccolta.

Chiudeva, suggellando, la serie dei poeti e degli encomii *il signor abate Giuseppe Parini regio professore di belle lettere nelle scuole palatine di Milano* con una sua *Canzone*; intorno alla quale il poeta, attratto dalla genialità dell' argomento e inebriato da quell' aura di femminismo già trionfante, si era messo con grande intenzione, tanto da contare, egli stesso, quest' ode fra le migliori sue.

Nell' entratura dell' ode *La Laurea* il Parini ebbe la mira al principio della settima Olimpica a Diagora di Rodi vincitore nel pugilato.

Quell' ospite è gentil che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dogli paterni il vino annoso
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.

Tal io la copia che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo
Che vien di fama ingordo.
In van l' uomo che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sí che il bel suono de le lodi ei senta
Che dolce al cor discende:
E invan de' grandi la potenza e l' ombra
Di facili speranze il cor m' ingombra.

Ecco, come suona nella robusta magnificenza pindarica, quello che fu imitato:

Come se un uom dovizioso, tolta in mano una coppa tutta d' oro, preziosissimo fra gli arredi ch' ei possiede, grazia del convito e onor delle nozze, l' offre spumeggiante dentro nella rugiada della vite al genero giovinetto, e propinando da casa a casa fa agli amici presente invidiabile per la concordia degli imenei; cosí io, inviando agli atleti il liquido nettare, dono delle muse e dolce frutto dell' ingegno, mi propizio i vincitori d' Olimpia e di Pito.

Prima di lui piú apertamente in francese e meno destramente il Ronsard aveva tentato in lode di Enrico II una imitazione del bellissimo cominciamento:

Comme on qui prend une coupe,
Seul honneur de son trésor,
Et de rang verse à la troupe
Du vin qui rit dedans l' or:
Ainsi, versant la rosée
Dont ma langue est arrousée
Sur la race des Valois,
En son doux nectar s' abbreuve

Le plus grand roy qui se treuve
Soit en armes ou en lois. (1)

Ancora: ecco nel resto dell' ode pariniana alcuni accenni che non sono direttamente imitati da Pindaro ma che tengono del pindarico:

Ed or che la risorta insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia,

. . . . . .

A i detti al volto a la grand' alma espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Oneglia, altrice
Nel fertil suolo di palladii ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.

. . . . . .

Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.

Non so se l' ode pariniana, come la settima Olimpica, sarebbesi tenuta degna di essere scolpita a lettere d'oro nel tempio di Atena: troppo la vita italiana del secolo XVIII è inferiore al secolo in cui la Grecia piú potente manifestò la meraviglia e la pura energia del suo ingegno, e fra le tesi

(1) P. DE RONSARD, *Odes*, I, 1, 1. (Paris, Jannet., 1857).

di laurea della Pellegrina Amoretti e il *Pancration* olimpico v'è quella differenza che tra una canzone arcadica e una teoria attica. Pure un che di individualmente vigoroso e di ingenuamente risentito balza a quando a quando fra verso e verso nella ode italiana, e l'imagine del cantore antico di Tebe pare sia corsa e ricorsa per la fantasia del poeta di Bosisio, finché non gli balenò fuori nell'ardore sereno dell'ultima strofe.

Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella onde si cinse
Colà d'Olimpia nell'ardente arena
Il lottator che vinse,
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea,
E col premio d'onor, che l'uomo bea,
Tornava a i patrii lidi;
E scotendo le corde amiche a i vati
Pindaro lo seguía con gl'inni alati.

Certo che non in tutte le altre strofi dell'ode per l'Amoretti e tanto meno in tutte le strofi delle odi del Parini, spira l'audacia e la facilità lirica che qui; pure chi voglia farsi un'idea di quanto la poesia del Parini si lasci addietro miserabile e contennenda la lirica in generale del secolo XVIII, vegga qui un sonetto del Minzoni per *Laurea:* figura una cavalcata di Astrea verso il luogo della simbolica funzione: l'ombre degli avi, de' laureandi, fanno da lacchè: giunti al luogo gli avi abbracciano i nepoti: Astrea fascia di

alloro il capo a' nepoti: e via una frustata ai cavalli e chi s'è visto s'è visto.

Viene sul cocchio Astrea: fino alla pancia
Nuotano nelle nuvole i destrieri:
Viene ed appoggia sulla man la guancia
Stancata da grandissimi pensieri.

Sono i vostri grand' avi i suoi forieri,
E chi la penna tien, chi la bilancia;
Altri portano mitre, altri cimieri,
Quale un volume alfin, quale una lancia.

Già colle braccia tremule e rugose
Vi stringono, già bacianvi le gote
L' ombre soavemente lacrimose.

Astrea d' alloro intanto il crin vi fascia;
Poi colla sferza i corridor percote,
Da voi si parte, il suo saper vi lascia.

A tali eccessi di buffoneria si doveva arrivare da chi credea una specie di obbligo sociale la poesia esornativa.

Con l' *Innesto* e con la *Laurea* due metri entrano la prima volta nella lirica pariniana; ambedue per l' ode piú grave e piú nutrita; ambedue dalla scuola del Chiabrera; nel cui sistema figurano assai bene il passaggio dai piedi e dalle volte della stanza divisa ai periodi ritmici della stanza piú breve ove si perda l'organatura della canzone petrarchesca: il primo ne' suoi quartetti e terzetti di versi fra loro impari, piú lirico: il secondo, ne' quartetti fra loro armoniosamente corrispondenti, piú melodico. E del Chiabrera

ritengono quelle due odi qualchecosa di piú nell'andamento e nel tono; da concitazione in alcune parti cercata; da lunghezza voluta o non saputa evitare; e qualche po' di vano non dissimulato in parte e tentato riempiere con accatto di suono e di colore. Insomma in queste due odi il Parini aveva mostrato ai poeti anziani, che il suo Chiabrera egli l' aveva per le mani da quanto loro e che egli al vecchio Chiabrera sapeva dare quel che a lui mancava, la verità sorpresa nel seno della filosofia e luminosamente intonata come egli fece nell' *Innesto* contro la superstizione e il misoneismo; larghezza ed abbondanza dei particolari rilevati a tocchi gagliardi, nelle costumanze e nei coloriti locali come in piú luoghi della *Laurea.*

Dell' ode pariniana, cosí mossa e sentita, quasi penetrata di tenerezza domestica, poteva ben tenersi la Pellegrina. Anche per poco. Dieci anni dopo la solenne laurea, il 15 ottobre 1787, ella morí nella sua Oneglia. A ricordo di lei, il suo cugino Carlo Amoretti, nell' anno di poi, 1788, *amicorum desiderio potius quam laudis cupidini inserviens*, pubblicò un commentario suo *de jure dotium apud Romanos*, né altro se ne sa.

" Tornata in patria, come immemore del sesso e della età sua, pensò di tenersi celibe, pur senza voti monastici, e prese tutta su sé la cura delle cose di casa. D' alta statura, di volto grazioso, ma che però rendeva imagine piú di Minerva che di

Venere, annunziava negli occhi azzurri un animo molto sensibile, a cui si aggiungeva la dolcezza del parlare. Serena le piú volte, di raro allegra e scherzosa, si conciliava gli animi di tutti „ (1). Tale nel latino della sua prefazione al Commentario la descrisse il cugino Amoretti, tale la dimostra una incisione in rame della Raccolta pavese a memoria della laurea, tale amiamo vagheggiarla nei versi sobriamente e contegnosamente pindarici di Giuseppe Parini.

Seguono ora nella serie delle poesie del Parini due che per gli spiriti animosi nella demissione dello stile son veramente odi e che il poeta volle comprese nelle edizioni delle odi fatte in suo vivente e che una osservanza superstiziosa alla distinzione delle specie e sottospecie liriche ha sequestrato fra le canzonette: sono le *Nozze* e il *Brindisi*. Le *Nozze* furono composte a istanza dell' abate Passeroni nell' ottobre del 1787 e stampate in Verona per il matrimonio del marchese Malaspina e di Teresa Montanari. Il *Brindisi* fu scritto l' anno dopo di moto proprio. Di queste due odi la impressione, sebbene diversa e disuguale nella intensità, l' impressione è pressoché simile: composte a breve intervallo di tempo e forse nella stessa disposizione di animo e certo d' ingegno, sentono il piú bel fiore d' Arcadia. Viva calda tutta sonante in un metro come di

(1) *De jure dotium* ecc.: Milano, Galeazzi, 1788.

poesia popolare, la prima; ne' primi quaranta suoi ottonari, ci s' avvezza al sentimento con quella immediatezza onde dovè balzare la fantasia del poeta, naturalmente disposta agli affetti e ai rapimenti di famiglia. Composta leggiadra aggraziata, con atteggiamento tra mesto e sereno di memoria, di rimpianto, di rassegnazione, la seconda ci danza a lungo ne' sentieri co' i passi del minuetto, semplice, posata, nobile e graziosa.

La prima è la poesia del quattrocento ancora con la sua grazia rugiadosa; la seconda è la imagine piú corretta e piú pura che noi abbiamo della eleganza del settecento: in ambedue la canzonetta è salita, dalle sembianze e dalle vesti ultimamente prese, fino all' ode, e l' ode s' è accomodata lasciando del suo e dell' acquistato alla canzonetta (1).

(1) Di queste due odi si discorre piú lungamente in PARINIANA, *Il Brindisi e le Nozze* (*Il Parini minore*. Vol. XIII, pag. 167 e 215).

INDICE

INDICE

La storia del " Giorno „ . . . . . pag. 1
Primi crepuscoli della lirica moderna in Italia . . . . . „ 295
Le prime grandi odi di G. Parini (La salubrità dell' aria — L' educazione — Il bisogno — La musica) „ 323
" La Caduta „ . . . . . „ 357
" L' Innesto del vaiuolo „ . . . . . „ 391
" La Laurea „ . . . . . „ 407

IL XVI FEBBRAIO MCMVII
MORÍ IL POETA
E TRENTA GIORNI DOPO FU QUESTO VOLUME
FINITO DI STAMPARE
NELLO STABILIMENTO POLIGRAFICO EMILIANO
IN BOLOGNA

LABORAVI
FIDENTER

95349
LI.
C2686
1905

Author Carducci, Giosue

Title Opere. Vol.14
(1905)

NAME OF BORROWER.

DATE.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU